
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

11

ANNO LXXVII
NOVEMBRE 2000

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

Pro-Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17)

Operti mons. Mario (ab. tel. 011/436 13 96)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Lanzetti don Giacomo (ab. tel. 011/38 93 76 - 0347/246 20 67)
venerdì ore 10-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 0347/546 05 94)
lunedì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 0339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Mana don Gabriele (ab. *Orbassano* tel. 011/900 27 94 - 0333/686 96 55)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/521 15 57)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXVII

Novembre 2000

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per il Congresso giubilare del Laicato cattolico	1375
Omelia nella celebrazione per il 50° della definizione dogmatica dell'Assunzione della Beata Vergine Maria (1.II)	1379
Ai partecipanti alla Conferenza Ministeriale del Consiglio d'Europa per il 50° della <i>Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo</i> (3.II)	1382
Interventi per il Giubileo dei Governanti, dei Parlamentari e dei Politici:	
– Incontro nell'Aula Paolo VI (4.II)	1384
– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica (5.II)	1387
All'inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (9.II)	1390
Ai pellegrinaggio giubilare dell'Arcidiocesi di Torino (11.II)	1393
Ai Giubileo del Mondo Agricolo:	
– Incontro nell'Aula Paolo VI (11.II)	1395
– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica (12.II)	1398
Alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze (13.II)	1401
Ai partecipanti alla XV Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (17.II)	1404
Omelia nel Giubileo dei Militari e delle Forze di Polizia (19.II)	1408
Ai partecipanti a un Incontro promosso dall'Unione Internazionale dei Giuristi Cattolici (24.II)	1411
Omelia nel Giubileo dell'Apostolato dei Laici (26.II)	1414
Atti della Santa Sede	
Congregazione per la Dottrina della Fede:	
Notificazione su alcune pubblicazioni del Professor Dr. Reinhard Meßner	1417
Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari:	
Comunicato conclusivo della XV Conferenza Internazionale sul tema <i>Sanità e Società</i>	1406
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Ufficio Nazionale per la pastorale della sanità:	
Costruire ponti non solitudini	1425

22 MAG. 2001

Atti dell'Arcivescovo

Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino. Ambito delle competenze e deleghe

Assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'esercizio 2000

Messaggio per i settimanali diocesani

Omelia nella solennità di Tutti i Santi

Alle celebrazioni nella Commemorazione dei fedeli defunti:

– Nel Cimitero Parco

– Nel Cimitero Monumentale

Omelia nella celebrazione dei protomartiri Salesiani

Presentazione al Santo Padre del pellegrinaggio giubilare dell'Arcidiocesi

Omelia nel pellegrinaggio giubilare a Roma

Per il Giubileo della Scuola e dell'Università

Omelia nella solennità della Chiesa locale

Incontro con l'Associazione Medici Cattolici Italiani

Saluto ai partecipanti a un Convegno sulla bioetica

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Ordinazione di diaconi permanenti – Rinunce – Termine di ufficio – Nomine – Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino – IX Consiglio Presbiterale – IX Consiglio Pastorale Diocesano – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Comunicazioni

Atti del IX Consiglio Presbiterale

Verbale della X Sessione (*Pianezza, 9 giugno 2000*)

Documentazione

Islam e Cristianesimo (don Davide Righi - Presentazione degli Arcivescovi e Vescovi dell'Emilia Romagna)

Biotecnologie: una speranza per combattere la fame nel mondo? (✠ Agostino Marchetto)

Oggi, come mai nel passato, l'umanità è a un bivio (✠ Julián Herranz)

Atti del Santo Padre

Messaggio per il Congresso giubilare del Laicato cattolico

**Rispondete con pronta fedeltà
all'urgente chiamata missionaria della Chiesa**

Al Venerato Fratello
Cardinale JAMES FRANCIS STAFFORD
Presidente
del Pontificio Consiglio per i Laici

1. Nei prossimi giorni si svolgerà a Roma, sul tema "*Testimoni di Cristo nel nuovo Millennio*", il Congresso del Laicato cattolico promosso da codesto Pontificio Consiglio per i Laici. Si tratta di una felice iniziativa che, nel corso del Grande Giubileo, costituirà per i partecipanti un'ulteriore occasione di crescita nella fede e nella comunione ecclesiale. L'Assemblea vedrà, infatti, la presenza di molti laici insieme a Cardinali, Vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, rappresentanti idealmente l'intero popolo dei battezzati nel Signore, i *christifideles* che, tra le tribolazioni del mondo e le consolazioni di Dio (cfr. 2 Cor 1,4), camminano verso la casa del Padre. Il Congresso potrà così essere un momento di riflessione e di dialogo, di condivisione della fede e di preghiera, ben inserito nel quadro delle celebrazioni del Giubileo dell'Apostolato dei Laici, il cui culmine sarà la Santa Messa in Piazza San Pietro, il giorno della solennità di Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'Universo.

Attraverso Lei ringrazio il Pontificio Consiglio per i Laici, che ha voluto promuovere questa stimolante iniziativa, che ci pone all'ascolto di quanto lo Spirito dice alla Chiesa (cfr. Ap 2,7) mediante l'esperienza di fede di tanti laici cristiani, uomini e donne del nostro tempo.

2. Il Congresso si riallaccia idealmente ad altri grandi raduni di fedeli laici che, negli ultimi cinquant'anni, hanno segnato tappe importanti del cammino di promozione e di sviluppo del laicato cattolico. Penso in particolare ai Congressi mondiali dell'apostolato dei laici svoltisi a Roma rispettivamente nel 1951, nel 1957 e poi nel 1967, nell'immediato post-Concilio. E penso anche alle due Consultazioni mondiali del laicato cattolico organizzate dal Pontificio Consiglio per i Laici in occasione dell'Anno Santo del 1975 e in preparazione alla VII Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi del 1987, i cui risultati ho raccolto nell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*.

A tale proposito, l'attuale Assemblea, come ho già avuto modo di sottolineare, «potrà fungere da ricapitolazione del cammino del laicato dal Concilio Vaticano II al Grande Giubileo dell'Incarnazione» (*L'Osservatore Romano*, 1-2 marzo 1999, p. 5). Partendo da un bilancio dell'attuazione degli insegnamenti del Concilio nella vita e nell'apostolato dei laici, il vostro incontro contribuirà sicuramente ad imprimere uno slancio rinnovato al loro impegno missionario. Dimensione essenziale della vocazione e della missione del cristiano è quella di rendere testimonianza della presenza salvifica di Dio nella storia degli uomini, come dice felicemente il tema del Congresso: *"Testimoni di Cristo nel nuovo Millennio"*.

3. Gli ultimi decenni del XX secolo hanno visto fiorire nella Chiesa i semi di un'incoraggiante primavera spirituale. Come, ad esempio, non essere grati a Dio per la più chiara consapevolezza che i fedeli laici – uomini e donne – hanno acquisito della propria dignità di battezzati divenuti "creature nuove"; della propria vocazione cristiana; dell'esigenza di crescere, nell'intelligenza e nell'esperienza della fede, come *christifideles*, ossia come veri discepoli del Signore; della propria adesione alla Chiesa?

Al tempo stesso, però, in un clima di diffusa secolarizzazione, non pochi credenti sono tentati di allontanarsi dalla Chiesa e purtroppo si lasciano contagiare dall'indifferenza o cedono a compromessi con la cultura dominante. Tra i fedeli non mancano, poi, atteggiamenti selettivi e critici nei confronti del Magistero ecclesiale. Per risvegliare nelle coscienze dei cristiani un più vivo senso della loro identità, c'è dunque bisogno, nel quadro del Grande Giubileo, di quel serio esame di coscienza di cui parlavo nella *Tertio Millennio adveniente* (cfr. n. 34). Ci sono domande essenziali, che nessuno può eludere: «Che cosa ho fatto del mio Battesimo e della mia Cresima? Cristo è veramente il centro della mia vita? La preghiera trova spazio nelle mie giornate? Vivo la mia vita come una vocazione e una missione?». Cristo continua a ricordarci: «Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo... Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (*Mt* 5,13.14.16).

4. La vocazione e la missione dei fedeli laici si possono comprendere soltanto alla luce di una rinnovata consapevolezza della Chiesa «come sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, 1), e del personale dovere di aderire più saldamente ad essa. La Chiesa è un mistero di comunione che ha origine nella vita della Santissima Trinità. È il Corpo mistico di Cristo. È il Popolo di Dio che, unito dalla stessa fede, speranza e carità, cammina nella storia verso la definitiva patria celeste. E noi, come battezzati, siamo membra vive di questo meraviglioso e affascinante organismo, alimentato dai doni sacramentali, gerarchici e carismatici che gli sono coessenziali. Per questo, oggi più che mai è necessario che i cristiani, illuminati e guidati dalla fede, conoscano la Chiesa quale essa è, in tutta la sua bellezza e santità, per sentirla ed amarla come propria madre. Ed a tal fine è importante risvegliare nell'intero Popolo di Dio il vero *sensus Ecclesiae*, unito all'intima consapevolezza di essere Chiesa, mistero cioè di comunione.

5. Alle soglie del Terzo Millennio Dio chiama i credenti, in modo speciale i laici, ad un rinnovato slancio missionario. La missione non è un'aggiunta alla vocazione cristiana. Anzi, ricorda il Concilio Vaticano II, la vocazione cristiana è per sua natura vocazione all'apostolato (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 2). Cristo va annunciato con la testimonianza di vita e con la parola, e, prima di essere impegno strategico ed organizzato, l'apostolato comporta la grata e lieta comunicazione a tutti del

dono dell'incontro con Cristo. Una persona, o una comunità, matura dal punto di vista evangelico è animata da un'intensa passione missionaria che la spinge a rendere testimonianza a Cristo in ogni circostanza e situazione, in ogni contesto sociale, culturale e politico. A questo proposito, come insegna il Concilio Vaticano II, «per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno, a modo di fermento, alla santificazione del mondo» (*Lumen gentium*, 31).

Carissimi Fratelli e Sorelle, la Chiesa ha bisogno di voi e conta su di voi! La promozione e la difesa della dignità e dei diritti della persona umana, oggi più urgente che mai, richiede il coraggio di individui animati dalla fede, capaci di un amore gratuito e ricco di compassione, rispettosi della verità sull'uomo, fatto a immagine di Dio e destinato a crescere sino alla piena statura di Cristo Gesù (cfr. Ef 4,13). Non scoraggiatevi di fronte alla complessità delle situazioni! Ricercate nella preghiera la sorgente di ogni forza apostolica; attingete dal Vangelo la luce che dirige i vostri passi.

La complessità delle situazioni non deve scoraggiarvi, ma deve invece spingervi a ricercare con saggezza e coraggio risposte adeguate alla domanda di pane e di lavoro e alle esigenze di libertà, di pace e di giustizia, di condivisione e di solidarietà.

6. Cari fedeli laici, uomini e donne, voi siete chiamati ad assumervi, con generosa disponibilità, la vostra parte di responsabilità anche per la vita delle comunità ecclesiali a cui appartenete. Il volto delle parrocchie, chiamate ad essere accoglienti e missionarie, dipende da voi. Nessun battezzato può rimanere ozioso. Partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo e arricchiti da molteplici carismi, i laici cristiani possono dare il proprio contributo nell'ambito della liturgia, della catechesi, di iniziative missionarie e caritative di vario genere. Alcuni, poi, possono essere chiamati ad assumere uffici, funzioni o ministeri non ordinati sia a livello parrocchiale che a livello diocesano (cfr. *Christifideles laici*, 14). Si tratta di un servizio prezioso e, in varie regioni del mondo, sempre più indispensabile. Tuttavia, è da evitare il rischio di snaturare la figura del laico con un suo eccessivo ripiegamento sulle esigenze intra-ecclesiali. Occorre dunque rispettare, da un lato, l'identità propria del fedele laico e, dall'altro, quella del ministro ordinato, mentre la collaborazione tra fedeli laici e sacerdoti e, nei casi e secondo le modalità stabilite dalla disciplina ecclesiale, la supplenza dei sacerdoti da parte di laici devono espletarsi nello spirito della comunione ecclesiale, in cui compiti e stati di vita sono avvertiti come complementari e si arricchiscono a vicenda (cfr. *Istruzione su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti*).

7. La partecipazione dei fedeli laici alla vita e alla missione della Chiesa viene espressa e sostenuta anche da diverse aggregazioni, molte delle quali rappresentate in questo Congresso. Soprattutto ai nostri tempi, esse costituiscono un significativo mezzo per una formazione cristiana più approfondita e per un'attività apostolica più incisiva. Il Concilio Vaticano II afferma: «Le associazioni non sono fine a se stesse, ma devono servire a compiere la missione della Chiesa nei riguardi del mondo; la loro incidenza apostolica dipende dalla conformità con le finalità della Chiesa e dalla testimonianza cristiana e dallo spirito evangelico dei singoli membri e di tutte le associazioni» (*Apostolicam actuositatem*, 19). Pertanto, al fine di rimane-

re fedeli alla propria identità, le aggregazioni laicali devono sempre tornare a confrontarsi con i criteri di ecclesialità dei quali ho scritto nell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* (cfr. n. 30).

Possiamo oggi parlare di una «nuova stagione aggregativa dei fedeli laici» (Ivi, 29). È uno dei frutti del Concilio Vaticano II. Accanto alle associazioni di lunga e benemerita tradizione, osserviamo una vigorosa e diversificata fioritura di movimenti ecclesiali e nuove comunità. Questo dono dello Spirito Santo è un altro segno di come Dio trovi sempre risposte adeguate e tempestive alle sfide lanciate alla fede e alla Chiesa in ogni epoca storica. Anche qui, bisogna ringraziare le associazioni, i movimenti e le aggregazioni ecclesiali per l'impegno da essi profuso nella formazione cristiana e per l'entusiasmo missionario che continuano a portare nella Chiesa.

8. Carissimi Fratelli e Sorelle! In questi giorni voi condividete riflessioni ed esperienze, facendo un bilancio del cammino percorso e volgendo lo sguardo al futuro. Guardando al passato, potete constatare chiaramente quanto sia essenziale per la vita della Chiesa il ruolo dei laici. Come non ricordare qui le dure persecuzioni che la Chiesa del ventesimo secolo ha subito in vaste aree del mondo? È stato soprattutto grazie alla coraggiosa testimonianza di fedeli laici, non di rado fino al martirio, se la fede non è stata cancellata dalla vita di popoli interi. L'esperienza dimostra che il sangue dei martiri diventa seme di confessori e noi cristiani dobbiamo molto a questi «militi ignoti della grande causa di Dio» (*Tertio Millennio adveniente*, 37).

Quanto al futuro, ci sono tanti motivi per avviarci nel nuovo Millennio con fondata speranza. La primavera cristiana, di cui non pochi segni possiamo già intravedere (cfr. *Redemptoris missio*, 86), è percepibile nella scelta radicale della fede, nell'autentica santità di vita, nello straordinario zelo apostolico di molti fedeli laici, uomini e donne, giovani, adulti e anziani. È pertanto compito della presente generazione recare il Vangelo all'umanità di domani. Siete voi i «testimoni di Cristo nel nuovo Millennio», come dice il tema del vostro Congresso. Siatene ben consapevoli e rispondete con pronta fedeltà a quest'urgente chiamata missionaria. La Chiesa conta su di voi!

Auguro ogni buon esito ai lavori della vostra Assemblea e, mentre invoco su ciascuno la protezione di Maria Regina degli Apostoli e Stella della nuova evangelizzazione, di cuore invio a Lei, Signor Cardinale, ed a tutti i partecipanti la mia speciale Benedizione, che volentieri estendo alle persone care ed a quanti incontrate nel vostro apostolato.

Dal Vaticano, 21 novembre 2000

IOANNES PAULUS PP. II

Omelia nella celebrazione per il 50° della definizione dogmatica dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

In Maria, Assunta in cielo, il traguardo della santità cui Dio chiama tutti i membri della Chiesa

Mercoledì 1 novembre, solennità di Tutti i Santi, 50° anniversario della definizione dogmatica dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica durante la quale ha pronunciato questa omelia:

1. *«Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli» (Ap 7,12).*

In atteggiamento di profonda adorazione della Santissima Trinità, ci uniamo a tutti i Santi che celebrano perennemente la liturgia celeste per ripetere con loro il ringraziamento al nostro Dio per le meraviglie da Lui operate nella storia della salvezza.

Lode e azione di grazie a Dio per aver suscitato nella Chiesa una moltitudine immensa di Santi, che nessuno può contare (cfr. Ap 7,9). Una moltitudine immensa: non solo i Santi e i Beati che festeggiamo durante l'anno liturgico, ma anche i Santi anonimi, conosciuti solo da Lui. Madri e padri di famiglia, che nella quotidiana dedizione ai figli hanno contribuito efficacemente alla crescita della Chiesa e all'edificazione della società; sacerdoti, suore e laici che, come candele accese dinanzi all'altare del Signore, si sono consumati nel servizio al prossimo bisognoso di aiuto materiale e spirituale; missionari e missionarie, che hanno lasciato tutto per portare l'annuncio evangelico in ogni parte del mondo. E l'elenco potrebbe continuare.

2. *Lode e azione di grazie a Dio, in modo particolare, per la più santa tra le creature, Maria, amata dal Padre, benedetta a motivo di Gesù, frutto del suo grembo, santificata e resa nuova creatura dallo Spirito Santo. Modello di santità per aver messo la propria vita a disposizione dell'Altissimo. Ella «brilla ora innanzi al peregrinante Popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione» (Lumen gentium, 68).*

Proprio oggi ricorre il cinquantenario dell'atto solenne con cui il mio venerato predecessore Papa Pio XII, in questa stessa Piazza, definì il dogma dell'Assunzione di Maria al cielo in anima e corpo. Lodiamo il Signore per aver glorificato la Madre sua, associandola alla sua vittoria sul peccato e sulla morte.

Alla nostra lode hanno voluto unirsi oggi, in modo speciale, *i fedeli di Pompei*, che sono venuti numerosi in pellegrinaggio, guidati dall'Arcivescovo Prelato del Santuario, Mons. Francesco Saverio Toppi, e accompagnati dal Sindaco della città. La loro presenza ricorda che fu proprio il Beato Bartolo Longo, fondatore della nuova Pompei, ad avviare, nel 1900, il movimento promotore della definizione del dogma dell'Assunzione.

3. *L'odierna liturgia parla tutta di santità.* Per sapere però quale sia la strada della santità, dobbiamo salire con gli Apostoli sul monte delle Beatitudini, avvicinarci a Gesù e metterci in ascolto delle parole di vita che escono dalle sue labbra. Anche oggi Egli ripete per noi:

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli! Il divin Maestro proclama "beati" e, potremmo dire, "canonizza" innanzi tutto i poveri in spirito, cioè coloro

che hanno il cuore sgombro da pregiudizi e condizionamenti, e sono perciò totalmente disponibili al volere divino. L'adesione totale e fiduciosa a Dio suppone lo spogliamento ed il coerente distacco da se stessi.

Beati gli afflitti! È la beatitudine non solo di coloro che soffrono per le tante miserie insite nella condizione umana mortale, ma anche di quanti accettano con coraggio le sofferenze derivanti dalla professione sincera della morale evangelica.

Beati i puri di cuore! Sono proclamati beati coloro che non si contentano di purezza esteriore o rituale, ma cercano quell'assoluta rettitudine interiore che esclude ogni menzogna e doppiezza.

Beati gli affamati e assetati di giustizia! La giustizia umana è già una meta altissima, che nobilita l'animo di chi la persegue, ma il pensiero di Gesù va a quella giustizia più grande che sta nella ricerca della volontà salvifica di Dio: beato è soprattutto chi ha fame e sete di questa giustizia. Dice infatti Gesù: «Entrerà nel regno dei cieli chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21).

Beati i misericordiosi! Felici sono quanti vincono la durezza di cuore e l'indifferenza, per riconoscere in concreto il primato dell'amore compassionevole, sull'esempio del buon Samaritano e, in ultima analisi, del Padre «ricco di misericordia» (Ef 2,4).

Beati gli operatori di pace! La pace, sintesi dei beni messianici, è un compito esigente. In un mondo che presenta tremendi antagonismi e preclusioni, occorre promuovere una convivenza fraterna ispirata all'amore e alla condivisione, superando inimicizie e contrasti. Beati coloro che si impegnano in questa nobilissima impresa!

4. I Santi hanno preso sul serio queste parole di Gesù. Hanno creduto che la "felicità" sarebbe venuta loro dal tradurle nel concreto della loro esistenza. E ne hanno sperimentato la verità nel confronto quotidiano con l'esperienza: nonostante le prove, le oscurità, gli insuccessi, hanno gustato già quaggiù la gioia profonda della comunione con Cristo. In Lui hanno scoperto, presente nel tempo, il germe iniziale della futura gloria del Regno di Dio.

Questo scopri, in particolare, Maria Santissima che col Verbo incarnato visse una comunione unica, affidandosi senza riserve al suo disegno salvifico. Per questo le fu dato di ascoltare, in anticipo rispetto al "discorso della montagna", la beatitudine che riassume tutte le altre: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45).

5. Quanto profonda sia stata la fede della Vergine nella Parola di Dio traspare con nitidezza dal cantico del *Magnificat*:

*«L'anima mia magnifica il Signore,
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva»* (Lc 1,46-48).

Con questo canto Maria mostra ciò che ha costituito il fondamento della sua santità: la *profonda umiltà*. Ci si può domandare in che cosa consistesse questa sua umiltà. Molto dice al riguardo il "turbamento" suscitato in lei dal saluto dell'Angelo: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te» (Lc 1,28). Di fronte al mistero della grazia, all'esperienza di una particolare presenza di Dio che ha posato su di lei il suo sguardo, Maria prova un naturale impulso di umiltà (letteralmente di "abbassamento"). È la reazione della persona che ha la piena consapevolezza della propria piccolezza di fronte alla grandezza di Dio. Maria contempla nella verità se stessa, gli altri, il mondo.

Non fu forse segno di umiltà la domanda: «Come avverrà questo? Non conosco uomo!» (Lc 1,34). Aveva appena udito di dover concepire e dare alla luce un Bimbo,

che avrebbe regnato sul trono di Davide come Figlio dell'Altissimo. Certamente non comprese pienamente il mistero di quella divina disposizione, ma capì che essa significava un totale cambiamento nella realtà della sua vita. Tuttavia non domandò: «Sarà davvero così? Deve accadere questo?». Disse semplicemente: «Come avverrà?». Senza dubbi e senza riserve accettò l'intervento divino che cambiava la sua esistenza. La sua domanda esprimeva l'*umiltà della fede*, la disponibilità a porre la propria vita al servizio del mistero divino, pur nella incapacità di comprendere il *come* del suo avverarsi.

Questa umiltà dello spirito, questa piena sottomissione nella fede si esprime in modo particolare nel suo "*fiat*": «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38). Grazie all'umiltà di Maria poté compiersi quello che ella avrebbe in seguito cantato nel *Magnificat*:

«D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente

e Santo è il suo nome» (Lc 1,48-49).

Alla profondità dell'umiltà corrisponde la grandezza del dono. L'Onnipotente operò per lei «grandi cose» (cfr. Lc 1,49) ed ella seppe accettarle con gratitudine e trasmetterle a tutte le generazioni dei credenti. Ecco il cammino verso il cielo che ha seguito Maria, Madre del Salvatore, precedendo su questa via tutti i Santi e i Beati della Chiesa.

6. *Beata sei tu, Maria, assunta in cielo in anima e corpo!* Pio XII definì questa verità «a gloria di Dio onnipotente..., a onore del suo Figlio, re immortale dei secoli e vincitore del peccato e della morte, a maggior gloria della Madre sua, a gioia ed esultanza di tutta la Chiesa» (Cost. Ap. *Munificentissimus Deus*: AAS 42 [1950], 770).

E noi esultiamo, o Maria Assunta, nella contemplazione della tua persona glorificata e resa, in Cristo risorto, collaboratrice con lo Spirito per la comunicazione della vita divina agli uomini. In te vediamo il traguardo della santità cui Dio chiama tutti i membri della Chiesa. Nella tua vita di fede scorgiamo la chiara indicazione della strada verso la maturità spirituale e la santità cristiana.

Con te e con tutti i Santi glorifichiamo Dio Trinità, che sostiene il nostro pellegrinaggio terreno e vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Ai partecipanti alla Conferenza Ministeriale del Consiglio d'Europa per il 50° della *Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo*

Un'enorme ingiustizia è commessa laddove la vita innocente nel grembo materno non è tutelata

Venerdì 3 novembre, incontrando i partecipanti alla Conferenza Ministeriale del Consiglio d'Europa in occasione del 50° della *Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Sono lieto di darvi oggi il benvenuto, in occasione della Conferenza Ministeriale che si celebra sotto la presidenza italiana per commemorare il cinquantesimo anniversario della firma, il 4 novembre 1950, della *Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo*. Saluto il Ministro Italiano degli Affari Esteri e Presidente della Conferenza Ministeriale, signor Lamberto Dini, il Segretario Generale del Consiglio d'Europa, signor Walter Schwimmer, il Presidente dell'Assemblea Parlamentare, Lord Johnston, e il Segretario, signor Bruno Haller.

2. Dopo la seconda guerra mondiale, il Consiglio d'Europa adottò una nuova visione politica e diede corpo a un nuovo ordine giuridico, che accoglieva il principio secondo il quale il rispetto dei diritti umani trascende la sovranità nazionale e non può essere subordinato a fini politici o compromesso da interessi nazionali. Così facendo, il Consiglio contribuì a gettare le basi per il recupero morale necessario dopo le devastazioni della guerra e la *Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo* si è dimostrata un elemento fondamentale di tale processo.

La *Convenzione* era un documento veramente storico e continua ad essere uno strumento legale unico, che vuole proclamare e salvaguardare i diritti fondamentali di ogni cittadino dei Paesi firmatari. Era una risposta concreta e creativa alla *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* scaturita nel 1948 dalla tragica esperienza della guerra, ed era profondamente radicata nella duplice convinzione della centralità della persona umana e dell'unità della famiglia umana. Così, la *Convenzione* ha rappresentato un momento importante nella maturazione del senso della dignità innata della persona umana e della consapevolezza dei diritti e dei doveri che ne derivano.

È inoltre significativo che, dopo essersi liberate da un'ideologia aliena e da forme di governo totalitarie, le nuove democrazie dell'Europa Orientale si siano rivolte al Consiglio d'Europa come centro di unità per tutti i popoli del Continente, unità che non può essere concepita senza i valori religiosi e morali che sono il retaggio comune di tutte le Nazioni europee. Il loro desiderio di aderire alla *Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo* rispecchia la volontà di salvaguardare le libertà fondamentali che per tanto tempo erano state loro negate. A tale proposito sono sempre stato convinto che i popoli dell'Europa, Orientale e Occidentale, profondamente uniti dalla storia e dalla cultura, condividano un destino comune. Al centro del nostro comune retaggio europeo – religioso, culturale e giuridico – vi è il concetto della dignità inviolabile della persona umana, che implica dei diritti inalienabili conferiti non da Governi o da Istituzioni, ma solo dal Creatore, a immagine del quale sono stati creati gli uomini (cfr. *Gen* 1,26).

3. Nel corso degli anni, la Santa Sede è stata coinvolta nelle attività del Consiglio d'Europa, cercando nel modo che le è proprio di seguire e di contribuire all'opera sempre più vasta del Consiglio nell'ambito dei diritti umani. Consapevole del ruolo unico che svolge la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo nelle questioni europee, la Santa Sede si è interessata in modo particolare alla giurisprudenza della Corte. I giudici sono i custodi della *Convenzione* e della sua visione dei diritti umani e sono lieto di dare oggi il benvenuto al Presidente della Corte, Lucius Wildhaber, e agli altri onorevoli giudici, e di porgervi i migliori auguri per il vostro nobile e difficile compito.

Il cinquantesimo anniversario della *Convenzione* è un tempo per rendere grazie per quanto è stato fatto e per rinnovare il nostro impegno a far sì che i diritti umani siano rispettati in modo più pieno e più esteso in Europa. È quindi giunto il momento di individuare chiaramente i problemi da affrontare se vogliamo che ciò avvenga. Tra questi è fondamentale la tendenza a separare i diritti umani dalle loro basi antropologiche, ossia dalla visione della persona umana insita nella cultura europea. Vi è anche la tendenza a interpretare i diritti solamente da una prospettiva individualistica, tenendo in poco conto il ruolo della famiglia come «nucleo (...) fondamentale della società» (*Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, art. 16). È inoltre paradossale che da un lato si affermi con forza la necessità di rispettare i diritti umani e dall'altro si neghi il più elementare di questi diritti, il diritto alla vita. Il Consiglio d'Europa è riuscito a fare eliminare la pena di morte dalle legislazioni di gran parte degli Stati membri. Mentre mi compiaccio per questo nobile risultato e attendo che si estenda a tutto il mondo, è mia fervente speranza che giunga presto il momento in cui si comprenderà anche che si commette una enorme ingiustizia laddove la vita innocente nel grembo materno non viene tutelata. Tale radicale contraddizione sussiste solo quando si scinde la libertà dalla verità inerente alla realtà delle cose e si separa la democrazia dai valori trascendenti.

4. Per tutti i problemi messi in luce e per le sfide che si pongono, dobbiamo avere fiducia nel fatto che il vero genio europeo emergerà nella riscoperta della saggezza umana e spirituale intrinseca al retaggio europeo di rispetto per la dignità umana e per i diritti che ne derivano. Mentre entriamo nel Terzo Millennio, il Consiglio d'Europa è chiamato a consolidare il senso di un *bene comune europeo*. Solo a queste condizioni il Continente, ad Est e ad Ovest, darà il suo specifico e importantissimo contributo al bene dell'intera famiglia umana. Pregando ferventemente che ciò avvenga, invoco su di voi, sulle vostre famiglie e sul vostro impegno al servizio dei popoli d'Europa le abbondanti Benedizioni di Dio Onnipotente.

Interventi per il Giubileo dei Governanti, dei Parlamentari e dei Politici

Il servizio politico passa attraverso un preciso
e quotidiano impegno, che esige una grande competenza
nello svolgimento del proprio dovere
e una moralità a tutta prova
nella gestione disinteressata e trasparente del potere

In occasione del Giubileo dei Governanti, dei Parlamentari e dei Politici, il Santo Padre ha incontrato i partecipanti sabato 4 novembre nell'Aula Paolo VI, proponendo una riflessione, e domenica 5 presiedendo una Concelebrazione Eucaristica in Piazza San Pietro.
Questi i testi dei suoi due interventi:

sabato 4 novembre
INCONTRO
NELL'AULA PAOLO VI

1. Sono lieto di accogliervi in questa speciale Udienza, illustri Governanti, Parlamentari e Amministratori della cosa pubblica, venuti a Roma per il Giubileo. Nel rivolgervi il mio deferente saluto, ringrazio cordialmente il Presidente del Senato della Polonia, Signora Grzeskowiak, per gli auguri fatti a nome dell'Assemblea; il Presidente del Senato dell'Argentina, Mario Losada, e il Presidente del Senato Italiano, Senatore Nicola Mancino, che si sono fatti interpreti dei comuni sentimenti. Estendo il mio grato pensiero al Senatore Francesco Cossiga, attivo promotore della richiesta della proclamazione di San Tommaso Moro Patrono dei Governanti e dei Politici. Saluto pure le altre Personalità, tra cui il Signor Michail Gorbachev, che hanno preso la parola. Uno speciale benvenuto rivolgo ai Capi di Stato presenti.

L'incontro mi è propizio per riflettere insieme con voi – alla luce anche delle mozioni poc'anzi presentate – sulla natura e sulla responsabilità che comporta la missione a cui, nella sua amorosa provvidenza, Dio vi ha chiamati. La vostra, infatti, può essere ben considerata come una vera e propria *vocazione all'azione politica*: in pratica, al governo delle Nazioni, alla formazione delle leggi e all'amministrazione della cosa pubblica, a vari livelli. È necessario allora interrogarsi sulla natura, sulle esigenze e sugli scopi della politica, per viverla da cristiani e da uomini consapevoli della sua nobiltà e, insieme, delle difficoltà e dei rischi che essa comporta.

2. La politica è l'uso del potere legittimo *per il raggiungimento del bene comune della società*: bene comune che, come afferma il Concilio Vaticano II, «si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più pieno e più spedito della propria perfezione» (*Gaudium et spes*, 74). L'attività politica deve perciò svolgersi *in spirito di servizio*. Giustamente il mio predecessore Paolo VI ha affermato che «la politica è una maniera esigente ... di vivere l'impegno cristiano a servizio degli altri» (*Octogesima adveniens*, 46).

Perciò, il cristiano che fa politica – e vuole farla “da cristiano” – deve agire con disinteresse, cercando non l'utilità propria, né del proprio gruppo o partito, ma *il bene di tutti e di ciascuno*, e quindi, in primo luogo, di coloro che nella società sono i più svantaggiati. Nella lotta per l'esistenza, che talvolta assume forme spietate e crudeli, non sono pochi i “vinti”, che vengono messi inesorabilmente da parte. Tra questi non posso non ricordare i detenuti nelle carceri: tra loro mi sono recato il 9 luglio scorso, in occasione del loro Giubileo. In quella circostanza, richiamandomi alla consuetudine dei precedenti Anni Giubilari, invocavo dai Responsabili degli Stati «un segno di clemenza a vantaggio di tutti i detenuti», che costituisse «un chiaro segno di sensibilità verso la loro condizione». Mosso dalle molte suppliche che mi giungono da ogni parte, rinnovo anche oggi quell'appello, nella convinzione che un simile gesto li incoraggerebbe nel cammino del personale ravvedimento e li stimolerebbe ad una più convinta adesione ai valori della giustizia.

Questa deve essere, appunto, la preoccupazione essenziale dell'uomo politico, la giustizia: una giustizia che non si contenti di dare a ciascuno il suo, ma tenda a creare tra i cittadini condizioni di *uguaglianza nelle opportunità*, e dunque a favorire quelli che per condizione sociale, per cultura, per salute rischiano di restare indietro o di essere sempre agli ultimi posti nella società, senza possibilità di personale riscatto.

È lo scandalo delle società opulente del mondo di oggi, nelle quali *i ricchi diventano sempre più ricchi*, perché la ricchezza produce ricchezza, e *i poveri diventano sempre più poveri*, perché la povertà tende a creare altra povertà. Questo scandalo non si verifica solo all'interno delle singole Nazioni, ma ha dimensioni che ne travalicano ampiamente i confini. Oggi soprattutto, con il fenomeno della globalizzazione dei mercati, i Paesi ricchi e sviluppati tendono a migliorare ulteriormente la loro condizione economica, mentre i Paesi poveri – se si eccettuano alcuni in via di promettente sviluppo – tendono a sprofondare in forme di povertà sempre più penose.

3. Penso con angoscia a quelle regioni del mondo che *sono afflitte da guerre e guerriglie senza fine*, dalla fame endemica e da tremende malattie. Molti di voi sono preoccupati al pari di me per questo stato di cose che, da un punto di vista cristiano e umano, costituisce il più grave peccato d'ingiustizia del mondo moderno e deve quindi scuotere profondamente la coscienza dei cristiani di oggi, in primo luogo di coloro che, avendo in mano le leve politiche, economiche e finanziarie del mondo, possono determinare – in bene o in male – i destini dei popoli.

In realtà, è lo spirito di solidarietà che deve crescere nel mondo, per vincere l'egoismo delle persone e delle Nazioni. Solo così si potrà porre un freno alla ricerca della potenza politica e della ricchezza economica al di fuori di ogni riferimento ad altri valori. In un mondo ormai globalizzato, in cui il mercato, che per sé ha un ruolo positivo per la libera creatività umana nel settore dell'economia (cfr. *Centesimus annus*, 42), tende però a svincolarsi da ogni considerazione morale, assumendo come unica norma la legge del massimo profitto, quei cristiani che si sentono chiamati da Dio alla vita politica hanno il compito – certamente assai difficile, e tuttavia necessario – di *piegare le leggi del mercato “selvaggio” alle leggi della giustizia e della solidarietà*. È questa la sola via per assicurare al nostro mondo un avvenire pacifico, distruggendo alla radice le cause di conflitti e di guerre: *la pace è frutto della giustizia*.

4. Una parola particolare vorrei ora rivolgere a coloro, tra voi, che hanno il delicatissimo compito di formulare ed approvare le leggi: un compito che avvicina l'uomo a Dio, Legislatore supremo, dalla cui Legge eterna ogni legge attinge, in ultima

analisi, la sua validità e la sua forza obbligatoria. Proprio a questo si intende alludere quando si afferma che *la legge positiva non può contraddire la legge naturale*, null'altro essendo quest'ultima se non l'indicazione delle norme prime ed essenziali che regolano la vita morale, e quindi di quelli che sono i caratteri, le esigenze profonde e i valori più alti della persona umana. Come già ho avuto modo di affermare anche nell'Enciclica *Evangelium vitae*, «alla base di questi valori non possono esservi provvisorie e mutevoli "maggioranze" di opinione, ma solo il riconoscimento di una legge morale obiettiva che, in quanto "legge naturale" iscritta nel cuore dell'uomo, è punto di riferimento normativo della stessa legge civile» (n. 70).

Questo significa che le leggi, quali che siano i campi in cui il legislatore interviene o è obbligato ad intervenire, devono sempre rispettare e promuovere – nella varietà delle loro esigenze spirituali e materiali, personali, familiari e sociali – le persone umane. Perciò una legge che non rispetti il diritto alla vita – dalla concezione alla morte naturale – dell'essere umano, quale che sia la condizione in cui si trova – sia esso sano o malato, ancora allo stato embrionale, vecchio o in stadio terminale – *non è una legge conforme al disegno divino*: perciò, un legislatore cristiano non può né contribuire a formularla né approvarla in sede parlamentare, anche se, là dove già esiste, *gli è lecito proporre emendamenti che ne attenuino la dannosità* in sede di discussione parlamentare. Lo stesso deve dirsi di ogni legge che danneggi la famiglia e attenti alla sua unità e alla sua indissolubilità oppure dia validità legale a unioni tra persone, anche dello stesso sesso, che pretendano di surrogare con gli stessi diritti la famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna.

Indubbiamente, nell'attuale società pluralistica, il legislatore cristiano si trova di fronte a concezioni di vita, a leggi e a richieste di legalizzazione che sono in contrasto con la propria coscienza. Sarà allora la prudenza cristiana, che è la virtù propria del politico cristiano, ad indicargli come comportarsi per non venir meno, da una parte, al richiamo della sua coscienza rettamente formata, e non mancare, dall'altra, al suo compito di legislatore. Non si tratta, per il cristiano di oggi, di uscire dal mondo in cui la chiamata di Dio l'ha posto, ma piuttosto di dare testimonianza della propria fede e di essere coerente con i propri principi, nelle difficili e sempre nuove circostanze che caratterizzano l'ambito della politica.

5. Illustri Signori e gentili Signore, i tempi che Dio ci dà da vivere sono per tanta parte oscuri e difficili, poiché sono tempi in cui è messo in gioco il futuro stesso dell'umanità nel Millennio che si apre dinanzi a noi. In molti uomini del nostro tempo dominano la paura e l'incertezza: dove stiamo andando? quale sarà nel prossimo secolo il destino dell'umanità? dove ci porteranno le straordinarie scoperte scientifiche, soprattutto in campo biologico e genetico, fatte in questi ultimi anni? Siamo infatti consapevoli di essere solo all'inizio di un cammino che non si sa dove potrà sboccare e se sarà a vantaggio o a danno degli uomini del XXI secolo.

Noi cristiani di questo tempo, formidabile insieme e meraviglioso, pur partecipando alle paure, alle incertezze e agli interrogativi degli uomini di oggi, non siamo pessimisti riguardo al futuro, poiché abbiamo la certezza che Gesù Cristo è il Signore della storia, e perché abbiamo nel Vangelo la luce che illumina il nostro cammino, anche nei momenti difficili e oscuri.

L'incontro con Cristo ha trasformato un giorno la vostra vita e oggi voi avete voluto rinnovarne lo splendore, con questo pellegrinaggio alle memorie degli Apostoli Pietro e Paolo. Nella misura in cui persevererete in questo stretto legame con Lui, attraverso la preghiera personale e la partecipazione convinta alla vita della Chiesa, Egli, il Vivente, continuerà ad effondere su di voi lo Spirito Santo, lo Spirito della verità e dell'amore, la forza e la luce di cui tutti noi abbiamo bisogno.

Con un atto di fede sincera e convinta, rinnovate la vostra adesione a Gesù Cristo, Salvatore del mondo, e fate del suo Vangelo la guida del vostro pensiero e della vostra vita. Sarete allora nella società odierna quel fermento di vita nuova di cui l'umanità ha bisogno per costruire un futuro più giusto e più solidale, un futuro aperto alla civiltà dell'amore.

domenica 5 novembre

OMELIA NELLA

CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

1. «Ascolta, Israele!» (Dt 6,3.4).

La Parola di Dio, in forma solenne e nello stesso tempo amorevole, ci ha rivolto poc'anzi l'invito ad "ascoltare". Ad ascoltare "oggi", "ora"; e a farlo non singolarmente o privatamente, ma *insieme*: «Ascolta, Israele!».

Questo appello giunge stamani in modo particolare a voi, Governanti, Parlamentari, Politici, Amministratori, convenuti a Roma per celebrare il vostro Giubileo. Tutti saluto cordialmente, con uno speciale pensiero per i Capi di Stato presenti tra noi.

Nella celebrazione liturgica si attualizza, qui ed ora, l'evento dell'Alleanza con Dio. Quale risposta Dio s'attende da noi? L'indicazione or ora ricevuta nella proclamazione del testo biblico è perentoria: occorre innanzi tutto *mettersi in ascolto*. Non un ascolto passivo e disimpegnato. Gli Israeliti compresero bene che Dio attendeva da loro una risposta attiva e responsabile. Per questo promisero a Mosè: «Ci riferirai tutto ciò che ti avrà detto il Signore nostro Dio e noi lo ascolteremo e lo faremo» (Dt 5,27).

Nell'assumere questo impegno, essi sapevano di aver a che fare con un Dio di cui potevano fidarsi. Dio amava il suo popolo e ne voleva la felicità. In cambio *Egli chiedeva l'amore*. Nello "Shema Israel", che abbiamo ascoltato nella prima Lettura, accanto alla richiesta della fede nell'unico Dio, è espresso il *comando fondamentale*, quello dell'amore per Lui: «Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,5).

2. Il rapporto dell'uomo con Dio non è un rapporto di paura, di schiavitù o di oppressione; al contrario, è un rapporto di sereno affidamento, che scaturisce da una libera scelta motivata dall'amore. L'amore che Dio attende dal suo popolo è la risposta a quello fedele e premuroso che Egli per primo gli ha manifestato attraverso le varie tappe della storia della salvezza.

Proprio per questo i *Comandamenti*, prima che come un codice legale e un regolamento giuridico, sono stati compresi dal popolo eletto come un *evento di grazia*, come un segno della propria appartenenza privilegiata al Signore. È significativo che Israele non parli mai della Legge come di un fardello, di un'imposizione, ma come di un dono e di un favore: «Beati noi, o Israele – esclama il Profeta –, perché ciò che piace a Dio ci è stato rivelato» (Bar 4,4).

Il popolo sa che il Decalogo è un impegno vincolante, ma sa anche che è la *condizione per la vita*: Ecco, dice il Signore, io pongo dinanzi a te la vita e la morte, cioè il bene e il male; ti comando di osservare i miei comandi, *perché tu abbia la vita* (cfr.

Dt 30,15). Con la sua Legge Dio non intende coartare la volontà dell'uomo, bensì liberarlo da tutto ciò che può comprometterne l'autentica dignità e la piena realizzazione.

3. Mi sono soffermato, illustri Signore e Signori Governanti, Parlamentari e Politici, a riflettere *sul senso e sul valore della Legge divina*, perché questo è un argomento che vi tocca da vicino. Non è forse, la vostra quotidiana fatica, quella di elaborare leggi giuste e di farle accettare ed applicare? Nel fare ciò voi siete convinti di rendere un importante servizio all'uomo, alla società, alla stessa libertà. E a buon diritto. La legge umana infatti, se giusta, non è mai *contro*, ma *a servizio* della libertà. Questo aveva intuito già il saggio pagano, che sentenziava: «*Legum servi sumus, ut liberi esse possimus*» - «Siamo servi delle leggi, per poter essere liberi» (Cic., *De legibus*, II, 13).

La libertà a cui fa riferimento Cicerone, tuttavia, si situa principalmente a livello dei rapporti esterni tra cittadini. Come tale, essa rischia di ridursi ad un congruo bilanciamento dei rispettivi interessi, e magari dei contrapposti egoismi. La libertà a cui fa appello la Parola di Dio, invece, *affonda le proprie radici nel cuore dell'uomo*, un cuore che Dio può liberare dall'egoismo, rendendolo capace di aprirsi all'amore disinteressato.

Non a caso, nella pagina evangelica poc'anzi ascoltata, allo scriba che gli chiede quale sia il primo di tutti i comandamenti, Gesù risponde citando lo "*Shema*": «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutta la tua forza» (Mc 12,30). L'accento è posto sul "*tutto*": l'amore di Dio non può che essere "totalitario". Ma solo Dio è in grado di purificare il cuore umano dall'egoismo e di "liberarlo" alla piena capacità di amare.

Un uomo dal cuore così "bonificato" può aprirsi al fratello e farsi carico di lui con la stessa premura con cui si preoccupa di se stesso. Per questo Gesù aggiunge: «Il secondo (comandamento) è questo: Amerai il prossimo tuo *come te stesso*» (Mc 12,31). Chi ama Dio con tutto il cuore e lo riconosce come "unico Dio", e perciò come Padre di tutti, non può guardare a quanti incontra sul suo cammino che come ad altrettanti fratelli.

4. *Amare il prossimo come se stessi*. Questa parola trova sicuramente eco nei vostri animi, cari Governanti, Parlamentari, Politici e Amministratori. Essa pone oggi a ciascuno di voi, in occasione del vostro Giubileo, una questione centrale: in che modo, nel vostro delicato e impegnativo servizio allo Stato e ai cittadini, potete dare adempimento a questo comandamento? La risposta è chiara: *vivendo l'impegno politico come un servizio*. Prospettiva luminosa quanto esigente! Essa non può, infatti, ridursi a una riaffermazione generica di principi o alla dichiarazione di buone intenzioni. Il servizio politico passa attraverso un preciso e quotidiano impegno, che esige una grande *competenza* nello svolgimento del proprio dovere e una *moralità a tutta prova* nella gestione disinteressata e trasparente del potere.

D'altra parte, la coerenza personale del politico ha bisogno di esprimersi anche in una *corretta concezione della vita sociale e politica* che egli è chiamato a servire. Sotto questo profilo, un politico cristiano non può non fare costante riferimento a quei principi che la *dottrina sociale della Chiesa* ha sviluppato nel corso del tempo. Essi, com'è noto, non costituiscono un' "ideologia" e nemmeno un "programma politico", ma offrono le linee fondamentali per una comprensione dell'uomo e della società alla luce della legge etica universale presente nel cuore di ogni uomo e approfondita dalla rivelazione evangelica (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 41). Tocca a voi, carissimi Fratelli e Sorelle impegnati in politica, farvene interpreti convinti e operosi.

Certo, nell'applicazione di questi principi alla complessa realtà politica, sarà spesso inevitabile incontrarsi con ambiti, problemi e circostanze che possono dare legittimamente adito a diverse valutazioni concrete. Al tempo stesso, però, non può giustificarsi un pragmatismo che, anche rispetto ai valori essenziali e fondanti della vita sociale, riduca la politica a pura mediazione degli interessi o, ancor peggio, a una questione di demagogia o di calcoli elettorali. Se il diritto non può e non deve coprire l'intero ambito della legge morale, va anche ricordato che esso non può andare "contro" la legge morale.

5. Ciò assume particolare rilevanza in questa fase di intense trasformazioni, che vede emergere una *nuova dimensione della politica*. Il declino delle ideologie s'accompagna ad una crisi delle formazioni partitiche, che spinge ad intendere in modo nuovo la rappresentanza politica e il ruolo delle istituzioni. Occorre *riscoprire il senso della partecipazione*, coinvolgendo maggiormente i cittadini nella ricerca delle vie opportune per avanzare verso una realizzazione sempre più soddisfacente del bene comune.

In tale impegno il cristiano si guarderà dal cedere alla tentazione della contrapposizione violenta, fonte spesso di grandi sofferenze per la comunità. *Il dialogo resta lo strumento insostituibile* per ogni confronto costruttivo, sia all'interno degli Stati che nei rapporti internazionali. E chi potrebbe assumere questa "fatica" del dialogo meglio del politico cristiano, che ogni giorno deve confrontarsi con quello che Cristo ha qualificato come "il primo" dei Comandamenti, il comandamento cioè dell'amore?

6. Carissimi Fratelli e Sorelle, numerosi ed esigenti sono i compiti che attendono, all'inizio del nuovo secolo e del nuovo Millennio, i responsabili della vita pubblica. È proprio pensando a questo che, nel contesto del Grande Giubileo, ho voluto, come sapete, offrirvi il sostegno di uno speciale *Patrono*: il Santo martire *Tommaso Moro*.

La sua figura è veramente esemplare per chiunque sia chiamato a servire l'uomo e la società nell'ambito civile e politico. L'eloquente testimonianza da lui resa è quanto mai attuale in un momento storico che presenta sfide cruciali per la coscienza di chi ha responsabilità dirette nella gestione della cosa pubblica. Come statista, egli si pose sempre *al servizio della persona*, specialmente se debole e povera; gli onori e le ricchezze non ebbero presa su di lui, guidato com'era da uno spiccato senso dell'equità. Soprattutto, egli *non scese mai a compromessi con la propria coscienza*, giungendo fino al sacrificio supremo pur di non disattenderne la voce. Invocatelo, seguitelo, imitatelo! La sua intercessione non mancherà di ottenervi, anche nelle situazioni più ardue, forza, buon umore, pazienza e perseveranza.

È l'auspicio che vogliamo corroborare con la forza del sacrificio eucaristico, nel quale ancora una volta Cristo si fa nutrimento e orientamento della nostra vita. Vi conceda il Signore di essere politici secondo il suo Cuore, emuli di San Tommaso Moro, coraggioso testimone di Cristo e integerrimo servitore dello Stato.

All'inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Cultura e santità: il binomio "vincente" per la costruzione dell'umanesimo plenario

Giovedì 9 novembre, in occasione dell'80° della fondazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e dell'Istituto "Giuseppe Toniolo" di Studi Superiori, il Santo Padre si è recato nell'Auditorium della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università in Roma per l'inaugurazione dell'Anno Accademico ed ha pronunciato questo discorso:

1. È per me una grande gioia potervi di nuovo incontrare, quasi restituendovi la visita che mi avete fatto il 13 aprile scorso nella Basilica di San Pietro, quando l'Università Cattolica ha voluto celebrare il suo Giubileo in forma solenne.

Incontro, in questa occasione solenne, tutta la realtà dell'Università Cattolica. Saluto perciò di cuore non soltanto voi qui presenti, ma anche coloro che dalle altre sedi dell'Ateneo – a Milano, Brescia e Piacenza – sono collegati con noi. Un saluto speciale rivolgo al Cardinale Camillo Ruini, mio Vicario Generale per la Diocesi di Roma e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, nonché alle altre illustri personalità ed autorità civili e religiose che ci fanno dono della loro presenza. Ringrazio di cuore l'Onorevole Emilio Colombo, Presidente dell'Istituto Toniolo, e il Professor Sergio Zaninelli, Rettore Magnifico dell'Università, per le nobili parole che mi hanno rivolto.

2. Vengo a gioire con voi per due significativi ottantesimi: quello dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e quello dell'Istituto "Giuseppe Toniolo" di Studi Superiori, a cui il Padre Gemelli, l'ardente francescano che sta alle vostre origini, affidò la fondazione della stessa Università Cattolica e il compito di farsene nel tempo sostenitore e garante. A giudicare dalla vitalità che l'Università ha dimostrato in questi ottant'anni, quel compito è stato efficacemente assolto. La stessa intitolazione dell'Istituto al Venerabile Toniolo, che preparò i tempi e il terreno dell'Università con una vita interamente spesa alla causa della "cultura cristiana", è stata come un'indicazione programmatica posta nel codice genetico di questo Ateneo. Consacrato con santa audacia al Sacro Cuore, esso vive da allora per mostrare l'intima armonia di fede e ragione e formare al tempo stesso professionisti e scienziati che sappiano attuare una sintesi tra Vangelo e cultura, sforzandosi di fare dell'impegno culturale una via di santità.

3. *Cultura e santità!* Non dobbiamo temere, nel pronunciare questo binomio, di operare un accostamento indebito. Queste due dimensioni, al contrario, se ben comprese, si incontrano in radice, si alleano con naturalezza nel cammino, si ritrovano congiunte nella meta finale.

Si incontrano in radice! Non è forse Dio, il tre volte Santo (cfr. Is 6,3), la sorgente di ogni luce per la nostra intelligenza? Dietro ogni nostra conquista culturale, se andiamo al fondo delle cose, fa capolino il mistero. Ogni realtà creata, infatti, rinvia al di là di se stessa a Colui che ne è la scaturigine ultima e il fondamento. L'uomo, poi, proprio mentre indaga ed impara, riconosce il suo statuto di creatura, sperimenta uno stupore sempre nuovo di fronte agli inesauribili doni del Creatore, si proietta con l'intelligenza e la volontà verso l'infinito e l'assoluto. Una cultura

autentica non può non portare il segno della salutare inquietudine stupendamente scolpita da Sant'Agostino nell'esordio delle sue *Confessioni*: «Ci hai fatti per Te, e il nostro cuore è inquieto, finché non riposa in Te» (*Conf.*, 1, 1).

4. Pertanto, l'impegno culturale e l'impegno spirituale, lungi dall'escludersi o dall'essere in tensione tra loro, si sostengono a vicenda. L'intelligenza ha certo le sue leggi e i suoi percorsi, ma ha tutto da guadagnare dalla santità della persona in ricerca. La santità, infatti, pone lo studioso in una condizione di maggiore libertà interiore, ne arricchisce di senso lo sforzo, ne sostiene la fatica con il contributo di quelle virtù morali che plasmano uomini autentici e maturi. L'uomo non si può dividere! Se ha un valore l'antico motto "*mens sana in corpore sano*", a maggior ragione si può dire "*mens sana in vita sancta*". L'amore di Dio, con la coerente adesione ai suoi Comandamenti, non mortifica, ma esalta il vigore dell'intelligenza, favorendo il cammino verso la verità. *Cultura e santità* è perciò il binomio "vincente" per la costruzione di quell'*umanesimo plenario* di cui Cristo, rivelatore di Dio e rivelatore dell'uomo all'uomo (*Gaudium et spes*, 22), è il modello supremo. Di questo umanesimo le aule di un'Università Cattolica devono essere come un laboratorio qualificato.

5. È provvidenziale, a tal proposito, che questo mio incontro con voi coincida col decimo anniversario della Costituzione Apostolica "*Ex corde Ecclesiae*", da me firmata il 15 agosto 1990. In essa, com'è a voi ben noto, ho delineato le caratteristiche imprescindibili di un'Università Cattolica, definendola «luogo primario e privilegiato per un fruttuoso dialogo tra Vangelo e cultura» (*Ivi*, 43). Permettete che io vi riconsegni questo documento, affidandolo ad una vostra rilettura attenta e operosa, perché la vostra Università, onorando pienamente l'intuizione del suo Fondatore, incarni sempre meglio questo ideale. Esso non vi separa dal tessuto delle altre Università, ed ancor meno dal dialogo costruttivo con la società civile, ma vi chiede di essere presenti con uno specifico contributo, tenendovi ancorati alle esigenze cristiane ed ecclesiali iscritte nella vostra identità. Siate fino in fondo discepoli della verità, anche quando questo dovesse costare incomprensione e solitudine. La parola di Gesù è perentoria: «La verità vi farà liberi» (*Gv* 8,32).

6. Proprio in quest'ottica, trovo di grande significato quanto oggi avete voluto porre in atto con due iniziative che suscitano in me vivo compiacimento. Penso innanzi tutto al nuovo «Istituto Scientifico Internazionale "Paolo VI" di ricerca sulla fertilità e infertilità umana», che la vostra Università ha deciso di costituire proprio in questo Policlinico, come il Magnifico Rettore ha poc'anzi annunciato. L'Istituto intende far convergere qualificati ricercatori operanti nel settore di questa delicata problematica, perché essa possa trovare soluzioni sempre più efficaci, nella linea dell'etica sessuale e procreativa costantemente ribadita dal Magistero.

In questo stesso spirito apprezzo vivamente la testimonianza che oggi l'Università Cattolica ha inteso dare con il documento firmato da alcuni illustri vostri docenti sul tema "*Sviluppo scientifico e rispetto dell'uomo*", con specifico riferimento al problema dell'utilizzo degli embrioni umani nella ricerca sulle cellule staminali. Su temi come questi, è in gioco non qualche aspetto peregrino della cultura, ma un complesso di valori, di ricerche e di comportamenti da cui molto dipende del futuro dell'umanità e della civiltà.

7. Continuate, carissimi docenti ed alunni, in questo appassionante cammino di una ricerca sempre rigorosa sotto il profilo scientifico, ma al tempo stesso attenta alle dimensioni dell'etica, alle esigenze della fede, alla promozione dell'uomo.

In particolare, desidero augurarvi che questo impegno si traduca anche in un clima di vita accademica, che sappia sempre coniugare l'impegno dell'intelligenza con quello di un'autentica esperienza cristiana. L'Università è destinata non solo a far crescere la conoscenza, ma anche a formare le persone. Questo compito educativo non può essere mai sottovalutato. Del resto, la stessa trasmissione della verità ha tutto da guadagnare da un clima di rapporti umani improntato a valori di sincerità, amicizia, gratuità, rispetto reciproco. Sono convinto che, se i docenti ambiscono ad essere veri "formatori", debbono esserlo non solo come maestri di dottrina, ma anche come "maestri di vita". Per tutto questo avete alle spalle una tradizione ricchissima di testimoni da imitare. Mi ha colpito in questo senso un proposito del Venerabile Toniolo, consegnato al suo Diario spirituale: «*Aver massima sollecitudine dei miei discepoli, trattandoli come sacro deposito, come amici del mio cuore, da dirigere nelle vie del Signore*» (G. TONIOLO, *Voglio farmi santo*, Roma, 1995, p. 60). È a simili testimoni che dovete ispirarvi. Gioisco, perciò, al pensiero che, fra qualche giorno, in questo vostro Policlinico, a me particolarmente caro anche per ciò che ha rappresentato in momenti difficili della mia vita, la nuova cappella sarà dedicata al Santo medico Giuseppe Moscati. La sua figura sia per voi un continuo monito, un concreto ideale di vita: dalle aule dell'Università Cattolica dovrebbero uscire tanti medici come lui!

8. A voi, ora, carissimi studenti, mi rivolgo con speciale affetto. L'inizio dell'Anno Accademico vi offre l'occasione per riflettere sul senso del vostro studio al fine di consolidarne la prospettiva cristiana a vantaggio del vostro futuro servizio alla società. Voi sarete i dirigenti di domani, gli operatori culturali, sociali, sanitari dei prossimi decenni. Applicatevi con amore alla fatica dello studio e della ricerca, non limitandovi a sognare il pur legittimo successo professionale, ma guardando alla bellezza del servizio che potrete rendere per l'edificazione di una società più giusta e solidale. In particolare voi, futuri medici, dotatevi non soltanto della più rigorosa competenza scientifica, ma anche di uno stile umano che sappia incontrare le attese profonde del malato e della sua famiglia; uno stile che faccia percepire al sofferente la dimensione misteriosa e redentiva del dolore. Imparate fin d'ora a trattare i malati come Cristo stesso!

Anche io ho sperimentato un tale trattamento qui al Gemelli. E non posso non ricordare il compianto Professor Crucitti e tanti altri Professori, come anche la compianta Suor Ausilia. *"Requiescant in pace"*.

9. Carissima famiglia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore! Ottant'anni sono passati da quando il sogno del Padre Gemelli cominciò a diventare realtà. Questa realtà si è gradatamente consolidata, così da presentarsi oggi imponente non solo nelle sue dimensioni, ma anche nella varietà e nella qualità dei suoi servizi. L'Italia cattolica può andare orgogliosa di voi. Ma so che l'intero Paese vi guarda con rispetto e apprezzamento. Grande è la vostra tradizione, grande è anche il compito che vi aspetta! Oggi state affrontando le sfide di una fase storica di cambiamenti, nella quale si impongono adattamenti e innovazioni anche delle strutture universitarie. Sappiate realizzarle con coraggio e intelligenza, senza mai tradire lo spirito che da sempre vi anima.

Ancora una volta vi affido in questo cammino alla Vergine Santissima *Sedes Sapientiae*, implorandone la materna protezione su voi, sui vostri cari e sul vostro lavoro. Con questi sentimenti a tutti imparto di cuore l'Apostolica Benedizione.

Al pellegrinaggio giubilare dell'Arcidiocesi di Torino

La necessità di testimoniare il Vangelo della carità

Sabato 11 novembre, il grande pellegrinaggio torinese a Roma per l'Anno Giubilare ha vissuto il suo momento di incontro con il Successore di Pietro nella Piazza antistante la Basilica Vaticana. Con i 1.500 pellegrini torinesi, presentati da Monsignor Arcivescovo, vi erano altri gruppi. Del discorso del Santo Padre pubblichiamo l'introduzione e la parte riguardante Torino.

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Rivolgo il mio cordiale benvenuto a ciascuno di voi, venuti a Roma per rinnovare la vostra professione di fede presso le Tombe degli Apostoli, in occasione del Grande Giubileo. Voi provenite da diverse Diocesi e tutti insieme vi ritrovate quest'oggi attorno al Successore di Pietro, esprimendo in questo modo il comune amore per Cristo e per la sua Chiesa. Tale esperienza, con i suoi vari momenti celebrativi, vi aiuta senz'altro a rinsaldare la vostra personale adesione al Vangelo e costituisce una preziosa occasione di conversione, per vivere con rinnovato slancio la missione apostolica, alla quale siete chiamati in forza del Battesimo. Vi accolgo con affetto ed abbraccio spiritualmente ognuno di voi.

.....

3. Saluto ora voi, cari pellegrini dell'Arcidiocesi di Torino, che per bocca del vostro Arcivescovo, Mons. Severino Poletto, a cui va la mia gratitudine, mi avete manifestato i vostri sentimenti di devoto affetto. Anche per voi l'Anno Giubilare evidenzia in modo speciale la necessità di testimoniare il Vangelo della carità. Questo, del resto, è nella tradizione della vostra Città. Come non ricordare, infatti, i numerosi Santi torinesi che si distinsero nell'eroico esercizio di questa prima e più importante virtù cristiana? La vita di questi vostri conterranei, a voi ben noti, costituisce ancora oggi un valido esempio da seguire. Tra i tanti, vorrei quest'oggi ricordare San Callisto Caravario, martire in Cina, originario della vostra terra, che ho avuto la gioia di canonizzare il mese scorso. Al servizio ai poveri, egli univa l'ansia missionaria, costituendo così un esempio per la vostra Comunità diocesana impegnata in un grande sforzo missionario.

Ripenso, poi, con intima commozione alla mia visita a Torino ed alla sosta davanti alla Sacra Sindone, che in questo Anno Santo è stata nuovamente esposta alla devozione dei fedeli. In questo misterioso specchio del Vangelo è possibile a ciascuno scoprire il senso della propria sofferenza come partecipazione a quella di Cristo, sorgente di salvezza per l'intera umanità. In questo nostro incontro non posso, inoltre, non pensare alle Comunità della vostra Diocesi, colpite dalla recente alluvione. Rinnovo alle popolazioni della vostra Regione e della vicina Valle d'Aosta duramente provate la mia speciale vicinanza e il mio costante ricordo nella preghiera, mentre auspico che al più presto tutti possano riprendere una normale vita familiare e sociale.

.....

I pellegrini torinesi erano stati presentati al Santo Padre da Monsignor Arcivescovo con queste parole:

Beatissimo Padre,

sono lieto e commosso nel presentarmi a Vostra Santità insieme a 1.500 pellegrini dell'Arcidiocesi di Torino. Siamo venuti a Roma presso le Tombe degli Apostoli per celebrare in modo straordinario il nostro secondo pellegrinaggio giubilare diocesano con la convinzione che una grazia particolare ci viene riservata come sigillo che Dio, ricco di misericordia, dona ai nostri propositi di conversione e di santità.

Abbiamo vissuto nella nostra Torino, con grande intensità di fede e di preghiera, l'evento di una nuova e straordinaria Ostensione della Santa Sindone che Vostra Santità ha voluto si facesse durante questo Anno Santo. Le posso assicurare che questa volta, più di altre, l'anelito di cercare il Volto del Signore in quella misteriosa e sacra immagine ha avuto una risposta confortante. Abbiamo cercato quel Volto ed abbiamo sperimentato che Gesù si è mostrato a noi, ci ha parlato dall'immagine sindonica, ci ha guidati all'incontro con il Padre nella cappella delle Confessioni allestita per i pellegrini e molto frequentata, ci ha accolti nelle nostre soste adoranti davanti alla sua presenza reale nel sacramento dell'Eucaristia, che è stato esposto in tutti i 72 giorni dell'Ostensione della Sindone.

Ora siamo venuti a Roma per incontrare Pietro. Questo nostro "*videre Petrum*" ci colma di gioia e di attesa perché abbiamo desiderato l'incontro con Vostra Santità per essere rinsaldati nella fede cattolica e confortati nel nostro impegno di comunione con la Vostra Persona. Le chiediamo una preghiera ed un incoraggiamento per l'esperienza che, come Diocesi, ci prepariamo a vivere: una straordinaria missione diocesana per l'annuncio del Vangelo, che ci vedrà impegnati nel prossimo decennio secondo le indicazioni del nuovo Piano Pastorale diocesano che stiamo per attuare.

Grazie, Padre Santo, per questa accoglienza e per quanto ci dirà al fine di aiutarci a vivere con frutto questa esperienza giubilare.

Ci affidiamo alla Sua preghiera e Le chiediamo di benedirci.

Al Giubileo del Mondo Agricolo

L'uomo non è l'arbitro assoluto del governo della terra ma il "collaboratore" del Creatore

Il Giubileo del Mondo Agricolo ha avuto due momenti di particolare rilievo: sabato 11 novembre, nell'Aula Paolo VI, vi è stato un incontro di riflessione e di festa; domenica 12, in Piazza San Pietro, la Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre ha visto una partecipazione imponente. Pubblichiamo il testo dei due interventi del Papa:

sabato 11 novembre

INCONTRO

NELL'AULA PAOLO VI

1. Sono lieto di potervi incontrare, in occasione del Giubileo del Mondo Agricolo, per questo momento di "festa" e insieme di riflessione sullo stato attuale di questo importante settore della vita e dell'economia e sulle prospettive etiche e sociali che lo riguardano.

Ringrazio il Signor Cardinale Angelo Sodano, Segretario di Stato, per le gentili parole che mi ha rivolto, facendosi portavoce dei sentimenti e delle attese che animano tutti i presenti. Saluto con deferenza le illustri personalità, anche di diversa ispirazione religiosa, che in rappresentanza di varie Organizzazioni sono questa sera qui presenti per offrirvi il contributo della loro testimonianza.

2. Il Giubileo dei lavoratori della terra coincide con la tradizionale "Giornata del Ringraziamento", promossa in Italia dalla benemerita Confederazione dei Coltivatori Diretti, alla quale va il saluto più cordiale. Tale "Giornata" è un forte richiamo ai valori perenni custoditi dal mondo agricolo e, tra questi, soprattutto *al suo spiccato senso religioso*. Ringraziare è dare gloria a Dio che ha creato la terra e quanto essa produce, a Dio che si è compiaciuto di essa come di «cosa buona» (*Gen 1, 12*) e l'ha affidata all'uomo per una saggia e operosa custodia.

A voi, carissimi uomini del mondo agricolo, è affidato il compito di *far fruttificare la terra*. Compito importantissimo, di cui oggi si va riscoprendo sempre più l'urgenza. Il vostro ambito di lavoro è abitualmente indicato, dalla scienza economica, come "settore primario". Nello scenario dell'economia mondiale, al confronto con gli altri settori, il suo spazio si presenta molto differenziato, a seconda dei Continenti e delle Nazioni. Ma quale che ne sia il peso in termini economici, il semplice buon senso basta a porne in rilievo il reale "primato" rispetto alle esigenze vitali dell'uomo. Quando questo settore è sottovalutato o bistrattato, le conseguenze che ne derivano per la vita, la salute, l'equilibrio ecologico, sono sempre gravi e, in genere, difficilmente rimediabili, almeno in tempi brevi.

3. La Chiesa ha avuto sempre, per questo ambito di lavoro, uno sguardo speciale, che si è espresso anche in importanti documenti magisteriali. Come dimenticare, a tal proposito, la *Mater et magistra*, del Beato Giovanni XXIII? Egli pose per tempo, per così dire, "il dito sulla piaga", denunciando i problemi che purtroppo già in quegli anni facevano dell'agricoltura un «settore depresso», e ciò sia in rapporto «all'indice di produttività delle forze di lavoro» sia «al tenore di vita delle popolazioni agricolo-rurali» (cfr. *Ivi*, 111-112).

Nell'arco di tempo che va dalla *Mater et magistra* ai nostri giorni, non si può certo dire che i problemi siano stati risolti. Si deve, piuttosto, constatare che *altri se ne sono aggiunti*, nel quadro delle nuove problematiche derivanti dalla globalizzazione dell'economia e dall'inasprirsi della "questione ecologica".

4. La Chiesa ovviamente non ha soluzioni "tecniche" da proporre. Il suo contributo si pone al livello della testimonianza evangelica, e si esprime attraverso la *proposta di quei valori spirituali che danno senso alla vita* e orientano le scelte concrete anche sul piano dell'economia e del lavoro.

Il primo valore in gioco, quando si guarda alla terra e a quelli che la lavorano, è senza dubbio il principio che riconduce la terra al suo Creatore: *la terra è di Dio!* È, dunque, secondo la sua legge che deve essere trattata. Se, rispetto alle risorse naturali, si è affermata, specie sotto la spinta dell'industrializzazione, un'irresponsabile cultura del "dominio" con conseguenze ecologiche devastanti, questo non risponde certo al disegno di Dio. «Riempite la terra, soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo» (Gen 1,28). Queste note parole della Genesi consegnano la terra all'uso, non all'abuso dell'uomo. Esse fanno dell'uomo non l'arbitro assoluto del governo della terra, ma il "collaboratore" del Creatore: missione stupenda, ma anche segnata da precisi confini, che non possono essere impunemente valicati.

È un principio da ricordare nella stessa produzione agricola, quando si tratta di promuoverla con l'applicazione di biotecnologie, che non possono essere valutate solo sulla base di immediati interessi economici. È necessario sottoporle previamente ad un rigoroso controllo scientifico ed etico, per evitare che si risolvano in disastri per la salute dell'uomo e l'avvenire della terra.

5. La costitutiva appartenenza della terra a Dio fonda anche il principio, tanto caro alla dottrina sociale della Chiesa, della *destinazione universale dei beni della terra* (cfr. *Centesimus annus*, 6). Ciò che Dio ha donato all'uomo, lo ha donato con cuore di Padre, che si prende cura dei suoi figli, nessuno escluso. La terra di Dio è dunque anche *la terra dell'uomo*, e di *tutti gli uomini!* Questo non implica certo l'illegittimità del diritto di proprietà, ma ne esige una concezione, e una conseguente regolazione, che ne salvaguardino e ne promuovano l'intrinseca «funzione sociale» (cfr. *Mater et magistra*, 106; *Populorum progressio*, 23).

Ogni uomo, ogni popolo, ha diritto a vivere dei frutti della terra. È uno scandalo intollerabile, all'inizio del nuovo Millennio, che moltissime persone siano ancora ridotte alla fame e vivano in condizioni indegne dell'uomo. *Non possiamo più limitarci a riflessioni accademiche*: occorre rimuovere questa vergogna dall'umanità con appropriate scelte politiche ed economiche di respiro planetario. Come ho scritto nel Messaggio al Direttore Generale della FAO in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione, occorre «estirpare alla radice le male piante che producono fame e denutrizione» (cfr. *L'Osservatore Romano*, 18 ottobre 2000, p. 5). Le cause di tale situazione, com'è noto, sono molteplici. Tra le più assurde vi sono i frequenti conflitti interni agli Stati, spesso vere guerre dei poveri. Resta poi la pesante eredità di una spesso iniqua distribuzione della ricchezza, all'interno delle singole Nazioni e a livello mondiale.

6. Si tratta di un aspetto al quale proprio la celebrazione del Giubileo ci fa portare speciale attenzione. L'istituzione originaria del Giubileo, infatti, nel suo disegno biblico, era orientata a *ristabilire l'uguaglianza tra i figli d'Israele* anche attraverso la restituzione dei beni, perché i più poveri potessero risollevarsi, e tutti potessero sperimentare, anche sul piano di una vita dignitosa, la gioia di appartenere all'unico Popolo di Dio.

Il nostro Giubileo, a duemila anni dalla nascita di Cristo, non può non portare anche questo segno di fraternità universale. Esso costituisce un messaggio rivolto non solo ai credenti ma anche *a tutti gli uomini di buona volontà*, perché ci si risolva ad abbandonare, nelle scelte economiche, la logica del puro tornaconto per coniugare il legittimo "profitto" con il valore e la pratica della solidarietà. Occorre, come ho detto in altre occasioni, una *globalizzazione della solidarietà*, la quale suppone a sua volta una "cultura della solidarietà", che deve fiorire nell'animo di ciascuno.

7. Mentre dunque non cessiamo di sollecitare in questa direzione i pubblici poteri, le grandi forze economiche, e le istituzioni più influenti, dobbiamo essere convinti che c'è una "conversione" che ci riguarda tutti personalmente. È da noi stessi che dobbiamo cominciare. Per questo, nell'Enciclica *Centesimus annus*, accanto ai temi dibattuti dalla problematica ecologica, ho additato l'urgenza di una "ecologia umana". Con questo concetto si vuol ricordare che «non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, che deve usarla rispettando l'intenzione originaria di bene, secondo la quale gli è stata donata; ma l'uomo è donato a se stesso da Dio e deve, perciò, rispettare la struttura naturale e morale, di cui è stato dotato» (*Centesimus annus*, 38). Se l'uomo perde il senso della vita e la sicurezza degli orientamenti morali smarrendosi nelle nebbie dell'indifferentismo, nessuna politica potrà essere efficace nel salvaguardare congiuntamente le ragioni della natura e quelle della società. È l'uomo, infatti, che può costruire e distruggere, può rispettare e disprezzare, può condividere o rifiutare. Anche i grandi problemi posti dal settore agricolo, in cui voi siete direttamente impegnati, vanno affrontati non solo come problemi "tecnici" o "politici", ma, in radice, come "problemi morali".

8. È, pertanto, responsabilità ineludibile di quanti operano col nome di cristiani, dare anche in questo ambito una testimonianza credibile. Purtroppo nei Paesi del mondo cosiddetto "sviluppato" si va espandendo un *consumismo irrazionale*, una sorta di "cultura dello spreco", che diventa un diffuso stile di vita. Occorre contrastare questa tendenza. Educare ad un uso dei beni che non dimentichi mai né i limiti delle risorse disponibili, né la condizione di penuria di tanti esseri umani, e che conseguentemente *pieghi lo stile di vita al dovere della condivisione fraterna*, è una vera sfida pedagogica e una scelta di grande lungimiranza. Il mondo dei lavoratori della terra, con la sua tradizione di sobrietà, con il patrimonio di saggezza accumulato anche tra tante sofferenze, può dare in questo un contributo impareggiabile.

9. Vi sono perciò vivamente grato per questa testimonianza "giubilare", che addita all'attenzione di tutta la comunità cristiana e dell'intera società i grandi valori di cui il mondo agricolo è portatore. Camminate nel solco della vostra migliore tradizione, aprendovi a tutti *gli sviluppi significativi dell'era tecnologica*, ma conservando gelosamente i *valori perenni* che vi contraddistinguono. È questa la via per dare anche al mondo agricolo un futuro di speranza. Una speranza fondata sull'opera di Dio, che il Salmista canta così: «Tu visiti la terra e la disseti, la ricolmi delle tue ricchezze» (*Sal 65,10*).

Nell'invocare questa visita di Dio, sorgente di prosperità e di pace per le innumerevoli famiglie operanti nel mondo rurale, voglio offrire a tutti una Benedizione Apostolica a conclusione di questo incontro.

domenica 12 novembre

OMELIA NELLA

CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

1. «Il Signore è fedele per sempre» (Sal 146,6).

È appunto per cantare questa fedeltà del Signore, or ora evocata dal Salmo responsoriale, che voi, carissimi Fratelli e Sorelle, siete oggi qui per il vostro Giubileo. Godo per questa vostra bella testimonianza, interpretata ed espressa poc'anzi dal Vescovo Mons. Fernando Charrier, che ringrazio di cuore. Un saluto deferente va anche alle personalità che hanno voluto manifestare la loro adesione, in rappresentanza di diversi Stati e soprattutto delle Organizzazioni e Organismi delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura.

Il pensiero si volge poi ai dirigenti e membri della Coldiretti e delle altre Organizzazioni di agricoltori qui presenti, come pure ai membri delle Federazioni di panificatori, delle Cooperative agroalimentari e dell'Unione Forestale d'Italia. La vostra molteplice presenza, carissimi Fratelli e Sorelle, ci fa sentire vivamente l'unità della famiglia umana e la dimensione universale della nostra preghiera, rivolta all'unico Dio, creatore dell'universo e fedele all'uomo.

2. *La fedeltà di Dio!* Per voi, uomini del mondo agricolo, essa è un'esperienza quotidiana, costantemente ripetuta nell'osservazione della natura. Voi conoscete il linguaggio delle zolle e dei semi, dell'erba e degli alberi, della frutta e dei fiori. Nei più diversi paesaggi, dalle asprezze montuose alle pianure irrigate, sotto i più diversi cieli, questo linguaggio ha il suo fascino, a voi tanto familiare. In questo linguaggio, voi scorgete la fedeltà di Dio alle parole che Egli disse nel terzo giorno della creazione: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto» (Gen 1,11). Dentro il movimento pacato e silenzioso ma ricco di vita della natura, continua a palpitare il compiacimento originario del Creatore: «E Dio vide che era cosa buona!» (Gen 1,12).

Sì, *il Signore è fedele per sempre*. E voi, esperti di questo linguaggio di fedeltà – linguaggio antico e sempre nuovo –, siete naturalmente gli uomini del “grazie”. Il vostro prolungato contatto con la meraviglia dei prodotti della terra, ve li fa percepire come un dono inesauribile della Provvidenza divina. Per questo la vostra Giornata annuale è, per antonomasia, la “Giornata del Ringraziamento”. Quest'anno poi essa acquista un più alto valore spirituale, innestandosi nel Giubileo che celebra i duemila anni dalla nascita di Cristo. Siete venuti a ringraziare per i frutti della terra, ma innanzi tutto siete venuti a riconoscere in Lui il Creatore e insieme il frutto più bello di questa nostra terra, il “frutto” del grembo di Maria, il Salvatore dell'umanità e, in certo senso, del “cosmo” stesso. La creazione, infatti, come dice Paolo «geme e soffre nelle doglie del parto», e nutre la speranza di essere liberata «dalla schiavitù della corruzione» (Rm 8,21-22).

3. Il “gemito” della terra ci porta col pensiero al vostro lavoro, carissimi uomini e donne dell'agricoltura, *lavoro così importante e pur non privo di disagi e durezze*. Nel brano che abbiamo ascoltato dal Libro dei Re, si evoca appunto una tipica situazione di sofferenza dovuta alla siccità. Il Profeta Elia, provato dalla fame e dalla sete, è protagonista e insieme beneficiario di un miracolo della generosità. Tocca a una povera vedova soccorrerlo, dividendo con lui l'ultimo pugno di farina e le ultime gocce del suo olio; la sua generosità apre il cuore di Dio, al punto che il Profeta può annunciare: «La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà, finché il Signore non farà piovere sulla terra».

La cultura del mondo agricolo è, da sempre, *segnata dal senso del rischio che incombe sui raccolti* per le imprevedibili avversità atmosferiche. Ma oggi, ai pesi tradizionali, se ne aggiungono spesso altri *dovuti all'incuria dell'uomo*. L'attività agricola dei nostri tempi ha dovuto fare i conti con le conseguenze dell'industrializzazione e lo sviluppo non sempre ordinato delle aree urbane, con il fenomeno dell'inquinamento atmosferico e il dissesto ecologico, con le discariche di rifiuti tossici, con il disboscamento delle foreste. Il cristiano, pur confidando sempre nell'aiuto della Provvidenza, non può non assumere iniziative responsabili per far sì che il valore della terra venga rispettato e promosso. È necessario che il lavoro agricolo sia sempre meglio organizzato e sostenuto da provvidenze sociali che lo ripaghino pienamente della fatica che comporta e dell'utilità veramente grande che lo contraddistingue. Se il mondo della tecnica più raffinata non si riconcilia con il linguaggio semplice della natura in un salutare equilibrio, la vita dell'uomo correrà rischi sempre maggiori di cui già ora vediamo avvisaglie preoccupanti.

4. Siate dunque, carissimi Fratelli e Sorelle, grati al Signore, ma insieme *fieri del compito che il vostro lavoro vi assegna*. Operate in modo da resistere alle tentazioni di una produttività e di un guadagno che vadano a discapito del rispetto della natura. Da Dio la terra è stata affidata all'uomo «perché la coltivasse e la custodisse» (cfr. Gen 2,15). Quando si dimentica questo principio, facendosi tiranni e non custodi della natura, questa prima o poi si ribellerà.

Ma voi comprendete bene, carissimi, che questo principio di ordine, che vale per il lavoro agricolo come per ogni altro settore dell'attività umana, si radica nel cuore dell'uomo. È dunque proprio il «cuore» *il primo terreno da coltivare*. Non a caso, quando Gesù vuole spiegare l'opera della Parola di Dio, si serve, con la parabola del seminatore, di un illuminante esempio tratto dal mondo agricolo. La Parola di Dio è seme destinato a portare frutto abbondante, ma purtroppo cade spesso su un terreno poco adatto, dove i sassi o le erbacce e le spine – espressioni molteplici del nostro peccato – le impediscono di radicarsi e di svilupparsi (cfr. Mt 13,3-23 e par.). Ammonisce, pertanto, un Padre della Chiesa, proprio rivolgendosi ad un agricoltore: «Quando dunque sei nel campo e contempi il tuo podere, considera che anche tu stesso sei campo di Cristo e presta attenzione anche a te come al tuo campo. Quella stessa bellezza che esigi che il tuo contadino renda al tuo campo, rendila anche tu al Signore Iddio nella coltivazione del tuo cuore...» (San Paolino di Nola, Lettera 39, 3 ad Apro e Amanda).

È in funzione di questa «coltivazione dello spirito» che voi siete oggi qui a celebrare il Giubileo. Voi presentate al Signore, prima ancora del vostro impegno professionale, il lavoro quotidiano della purificazione del vostro cuore: opera esigente, che mai riusciremmo a compiere da soli. La nostra forza è Cristo, del quale la Lettera agli Ebrei ci ricordava, poc'anzi, che «nella pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso» (Eb 9,26).

5. Questo sacrificio, compiuto una volta per tutte sul Golgotha, si attualizza per noi ogni volta che celebriamo l'Eucaristia. Qui Cristo si rende presente, col suo corpo e il suo sangue, per farsi nostro nutrimento.

Quanto deve essere significativo per voi, uomini del mondo agricolo, contemplare sull'altare questo miracolo, che corona e sublima le meraviglie stesse della natura. Non è forse un miracolo quotidiano quello che si compie quando un seme si fa spiga, e da essa tanti chicchi di grano maturano per essere macinati e diventare pane? Non è forse un miracolo della natura il grappolo d'uva che pende dai tralci della vite? Già tutto questo porta, misteriosamente, il segno di Cristo, giacché

«tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» (Gv 1,3). Ma ancor più grande è l'evento di grazia, con cui la Parola e lo Spirito di Dio rendono il pane e il vino "frutto della terra e del lavoro dell'uomo", corpo e sangue del Redentore. La grazia giubilare che siete venuti ad implorare non è che sovrabbondanza di grazia eucaristica, forza che ci risolveva e ci risana dal profondo, innestandoci in Cristo.

6. Di fronte a questa grazia, l'atteggiamento da assumere ci viene suggerito dal Vangelo con l'esempio della povera vedova, che nel tesoro mette solo pochi spiccioli, ma in realtà dona più di tutti, perché non dona il superfluo, ma «tutto ciò che aveva per vivere» (Mc 12,44). Questa donna sconosciuta si mette così sulle orme della vedova di Zarepta che aveva aperto la sua casa e la sua mensa ad Elia. Ambedue sono sostenute dalla fiducia nel Signore. Ambedue, dalla fede, traggono la forza di una carità eroica.

Esse ci invitano a spalancare la nostra celebrazione giubilare sugli orizzonti della carità, guardando a tutti i poveri e bisognosi del mondo. Ciò che avremo fatto al più piccolo di essi, lo avremo fatto a Cristo (cfr. Mt 25,40).

E come dimenticare che proprio l'ambito del lavoro agricolo conosce situazioni umane che ci interpellano profondamente? Interi popoli, che vivono soprattutto del lavoro agricolo nelle regioni economicamente meno sviluppate, versano in condizioni di indigenza. Vaste regioni sono devastate dalle frequenti calamità naturali. E talvolta a queste disgrazie si aggiungono le conseguenze di guerre, che, oltre a provocare vittime, seminano distruzione, spopolano territori fertili e magari li lasciano infestati da ordigni bellici e sostanze nocive.

7. Il Giubileo nacque in Israele come *un grande tempo di riconciliazione e di ridistribuzione dei beni*. Accogliere oggi questo messaggio non può certo significare limitarsi ad un piccolo obolo. Occorre contribuire ad una cultura della solidarietà che, anche sul piano politico ed economico, sia nazionale che internazionale, spinga verso iniziative generose ed efficaci a vantaggio dei popoli meno fortunati.

Di tutti questi fratelli vogliamo oggi ricordarci nella nostra preghiera, ripromettendoci di tradurre il nostro amore per loro in operosa solidarietà, perché tutti, senza eccezione, possano godere dei frutti della "madre terra" e vivere una vita degna dei figli di Dio.

Alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze

**L'uomo di scienza sa che la verità
non può essere negoziata, oscurata o abbandonata
alle libere convenzioni o agli accordi
fra i gruppi di potere, le società o gli Stati**

Lunedì 13 novembre, ricevendo i partecipanti alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Con gioia vi porgo il mio cordiale saluto in occasione della Sessione Plenaria della vostra Accademia, che, dal contesto giubilare in cui si svolge, assume un significato ed un valore speciale. Ringrazio, innanzi tutto, il vostro Presidente, il Professor Nicola Cabibbo, per le gentili parole che ha voluto rivolgermi a nome di tutti. Estendo il mio vivo ringraziamento a tutti voi per questo incontro e per il competente ed apprezzato contributo che offrite al progresso del sapere scientifico per il bene dell'umanità.

Proseguendo e quasi completando le riflessioni dello scorso anno, voi vi siete soffermati in questi giorni sullo stimolante tema *"La scienza ed il futuro dell'umanità"*. Sono lieto di constatare che in questi ultimi anni le Settimane di Studio e le Assemblee Plenarie sono state dedicate in modo sempre più esplicito all'approfondimento di quella dimensione della scienza che potremmo qualificare come antropologica o umanistica. Tale importante aspetto della ricerca scientifica è stato anche affrontato in occasione del Giubileo degli Scienziati, celebrato nel maggio scorso, e, più recentemente, durante il Giubileo dei Docenti Universitari. Mi auguro che la riflessione sul rapporto tra i contenuti antropologici del sapere e il necessario rigore della ricerca scientifica possa svilupparsi in modo significativo, offrendo indicazioni illuminanti per il progresso integrale dell'uomo e della società.

2. Quando si parla della dimensione umanistica della scienza, il pensiero corre per lo più alla responsabilità etica della ricerca scientifica a motivo dei riflessi che ne derivano per l'uomo. Il problema è reale e ha suscitato una preoccupazione costante nel Magistero della Chiesa, specie nella seconda parte del ventesimo secolo. Ma è chiaro che sarebbe riduttivo limitare la riflessione sulla dimensione umanistica della scienza ad un semplice richiamo a questa preoccupazione. Ciò potrebbe perfino condurre qualcuno a temere che si prospetti una sorta di "controllo umanistico sulla scienza", quasi che, sul presupposto di una tensione dialettica tra questi due ambiti del sapere, fosse compito delle discipline umanistiche dirigere ed orientare in modo estrinseco le aspirazioni e i risultati delle scienze naturali, protese verso la progettazione di sempre nuove ricerche e l'allargamento dei loro orizzonti applicativi.

Da un altro punto di vista, il discorso sulla dimensione antropologica della scienza evoca soprattutto una precisa problematica epistemologica. Si vuole cioè sottolineare che l'osservatore è sempre parte in causa nello studio dell'oggetto osservato. Ciò vale non solo per le ricerche sull'estremamente piccolo, ove i limiti conoscitivi dovuti a questo stretto coinvolgimento sono stati già da molto tempo evidenziati e filosoficamente discussi, ma anche per le più recenti ricerche sul-

l'estremamente grande, ove la particolare prospettiva filosofica adottata dallo scienziato può influire in modo significativo sulla descrizione del cosmo, quando si sfiorano le domande sul tutto, sull'origine e sul senso dell'universo stesso.

In linea più generale, come ci mostra assai bene la storia della scienza, tanto la formulazione di una teoria come l'intuizione che ha guidato molte scoperte, si rivelano spesso condizionate da precomprensioni filosofiche, estetiche, e talvolta perfino religiose o esistenziali, già presenti nel soggetto. Ma anche in relazione a questa tematica, il discorso sulla dimensione antropologica o il valore umanistico della scienza non riguarderebbe che un aspetto peculiare, all'interno del più generale problema epistemologico del rapporto fra soggetto e oggetto.

Infine, si parla di "umanesimo nella scienza" o "umanesimo scientifico", per sottolineare l'importanza di una cultura integrata e completa, capace di superare la frattura fra le discipline umanistiche e le discipline scientifico-sperimentali. Se tale separazione è certamente vantaggiosa nel momento analitico e metodologico di una qualunque ricerca, essa è assai meno giustificata e non priva di pericoli nel momento sintetico, quando il soggetto si interroga sulle motivazioni più profonde del suo "fare scienza" e sulle ricadute "umane" delle nuove conoscenze acquisite, sia a livello personale che a livello collettivo e sociale.

3. Ma, al di là di queste problematiche, parlare della dimensione umanistica della scienza ci porta a mettere a fuoco un aspetto, per così dire, "interiore" ed "esistenziale" che coinvolge profondamente il ricercatore e merita particolare attenzione. Come ebbi modo di ricordare, parlando anni or sono all'UNESCO, la cultura, e quindi anche la cultura scientifica, possiede in primo luogo un valore «immanente al soggetto» (cfr. *Insegnamenti* 3/1 [1980], 1639-1640). Ogni scienziato, attraverso lo studio e la ricerca personali, perfeziona se stesso e la propria umanità. Voi siete testimoni autorevoli di ciò. Ciascuno di voi, infatti, pensando alla propria vita ed alla propria esperienza di scienziato, potrebbe dire che la ricerca ha costruito e in qualche modo segnato la sua personalità. La ricerca scientifica costituisce per voi, come lo è per molti, la via per il personale incontro con la verità e, forse, il luogo privilegiato per lo stesso incontro con Dio, Creatore del cielo e della terra. Colta in questa chiave, la scienza risplende in tutto il suo valore, come un bene capace di motivare un'esistenza, come una grande esperienza di libertà per la verità, come una fondamentale opera di servizio. Attraverso di essa, ogni ricercatore sente di poter crescere lui stesso ed aiutare gli altri a crescere in umanità.

Verità, libertà e responsabilità sono collegate nell'esperienza dello scienziato. Egli, infatti, nell'intraprendere il suo cammino di ricerca, comprende che deve attuarlo non solo con l'imparzialità richiesta dall'oggettività del suo metodo, ma anche con l'onestà intellettuale, la responsabilità e direi con una sorta di "riverenza" quali si addicono allo spirito umano nel suo accostarsi alla verità. Per lo scienziato comprendere sempre meglio la realtà singolare dell'uomo rispetto ai processi fisico-biologici della natura, scoprire sempre nuovi aspetti del cosmo, sapere di più sull'ubicazione e la distribuzione delle risorse, sulle dinamiche sociali e ambientali, sulle logiche del progresso e dello sviluppo, si traduce nel dovere di *servire di più l'intera umanità* cui egli appartiene. Le responsabilità etiche e morali collegate alla ricerca scientifica possono essere colte, perciò, come un'esigenza interna alla scienza in quanto attività pienamente umana, non come un controllo, o peggio un'imposizione, che giunga dal di fuori. L'uomo di scienza sa perfettamente, dal punto di vista delle sue conoscenze, che la verità non può essere negoziata, oscurata o abbandonata alle libere convenzioni o agli accordi fra i gruppi di potere, le società o gli Stati. Egli, dunque, a motivo del suo ideale di servizio alla verità, avverte una speciale

responsabilità nella promozione dell'umanità, non genericamente o idealmente intesa, ma come promozione di tutto l'uomo e di tutto ciò che è autenticamente umano.

4. Una scienza così concepita può incontrarsi senza difficoltà con la Chiesa ed aprire con lei un dialogo fecondo, perché proprio l'uomo è «la prima e fondamentale via della Chiesa» (*Redemptor hominis*, 14). La scienza può allora guardare con interesse alla Rivelazione biblica, che svela il senso ultimo della dignità dell'uomo, creato a immagine di Dio. Essa può, infine, soprattutto incontrarsi con Cristo, il Figlio di Dio, Verbo incarnato, l'Uomo perfetto; Colui, seguendo il quale, l'uomo diventa anch'egli più uomo (cfr. *Gaudium et spes*, 41).

Non è forse questa centralità di Cristo che la Chiesa celebra nel Grande Giubileo dell'Anno 2000? Nell'affermare l'unicità e la centralità del Dio fatto Uomo, la Chiesa si sente investita di una grande responsabilità: quella di proporre la Rivelazione divina che, senza nulla rigettare «di quanto è vero e santo» nelle varie religioni dell'umanità (cfr. *Nostra aetate*, 2), addita Cristo, «Via, Verità e Vita» (*Gv* 14,6), come mistero in cui tutto trova pienezza e compimento.

In Cristo, centro e culmine della storia (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 9-10), è contenuta anche la norma del futuro dell'umanità. In Lui la Chiesa riconosce le condizioni ultime, affinché il progresso scientifico sia anche vero progresso umano. Sono le condizioni della carità e del servizio, quelle che assicurano a tutti gli uomini una vita autenticamente umana, capace di elevarsi fino all'Assoluto, aprendosi non solo alle meraviglie della natura, ma anche al mistero di Dio.

5. Illustri Signori e Signore! Nel consegnarvi queste riflessioni sul contenuto antropologico e sulla dimensione umanistica dell'attività scientifica, auspico di cuore che i colloqui e gli approfondimenti di questi giorni siano fruttuosi per il vostro impegno accademico e scientifico. Il mio augurio è che voi possiate contribuire, con saggezza ed amore, alla crescita culturale e spirituale dei popoli.

A tal fine, invoco su di voi la luce e la forza del Signore Gesù, vero Dio e vero Uomo, nel quale si unificano il rigore della verità e le ragioni della vita. Assicuro volentieri un ricordo nella preghiera per voi e per il vostro lavoro ed imparto a ciascuno di voi la Benedizione Apostolica, che estendo volentieri a tutte le persone a voi care.

Ai partecipanti alla XV Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari

Andare incontro alla persona sofferente e non semplicemente trattare un corpo malato

Venerdì 17 novembre, ricevendo i partecipanti alla XV Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (per la Pastorale della Salute), il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di quest'incontro, che mi consente di portarvi il mio saluto in occasione del XV Congresso Internazionale organizzato dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute. Un particolare pensiero rivolgo al Presidente del Pontificio Consiglio, Mons. Javier Lozano Barragán, che ringrazio per i sentimenti espressi a nome di tutti i presenti. Esprimo il mio vivo compiacimento agli organizzatori come pure agli illustri studiosi, scienziati, ricercatori ed esperti, che hanno voluto onorare con la loro presenza ed il loro contributo professionale questa Conferenza.

Le giornate del Congresso, che quest'anno affronta un tema importante e complesso come *"Sanità e Società"*, vi aiutano ad approfondire le nuove tecnologie biomediche e i non facili quesiti posti al mondo della sanità dai profondi cambiamenti sociali in atto. Il vostro incontro ha favorito un proficuo dialogo ed uno scambio culturale e religioso fra qualificati operatori nell'ambito della salute.

2. Il tema del Congresso pone in evidenza una realtà di grande portata ed in continua trasformazione, sulla quale è doveroso sviluppare un'attenta analisi. Vi siete posti, in particolare, il problema dei rapporti fra Società e Istituzioni, da un lato, ed i soggetti che gestiscono i mezzi della cura sanitaria, dall'altro. Profondi sono i mutamenti che stanno interessando le strutture tradizionali di una società sempre più globalizzata ed in difficoltà nel rapportarsi al singolo individuo, e una medicina impegnata nello sviluppo di mezzi diagnostici e terapeutici sempre più complicati ed efficaci, ma non di rado disponibili soltanto per gruppi ristretti di persone. Inoltre è oggi ben noto il ruolo della causalità ambientale nella genesi di alcune malattie, a motivo della pressione della società e del forte impatto tecnologico sugli individui. Occorre, dunque, recuperare alcuni criteri di discernimento etico ed antropologico, che consentano di valutare se le scelte della medicina e della sanità siano veramente a misura dell'uomo che devono servire.

3. Ma prima ancora, la medicina deve dare risposta alla questione che riguarda la sostanza stessa della sua missione. Ci si domanda se l'atto medico-sanitario trovi la sua ragione d'essere nel prevenire la malattia e quando vi sia nel superarla, oppure se debba acconsentire ad ogni richiesta d'intervento sul corpo purché tecnicamente possibile. L'interrogativo diventa più ampio se si considera lo stesso concetto di salute. È oggi comunemente riconosciuta l'insufficienza di una nozione di salute ristretta al solo benessere fisiologico ed all'assenza di sofferenze. Come scrivevo nel Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato di questo Anno Giubilare, «la salute, lungi dall'identificarsi con la semplice assenza di malattie, si pone come una tensione verso una più piena armonia ed un sano equilibrio a livello fisico, spirituale e sociale. In questa prospettiva, la persona stessa è chiamata a mobili-

tare tutte le energie disponibili per realizzare la propria vocazione e il bene altrui» (n. 13). Si tratta di un concetto complesso di salute, più consono alla sensibilità odierna, che tiene conto dell'equilibrio e dell'armonia della persona nella sua globalità: su di esso fate bene a portare la vostra attenzione.

L'interrogativo che sopra ponevo è importante, perché da esso discende il profilo degli operatori sanitari da formare, come pure lo stile dei Centri di Salute che si intende realizzare e lo stesso modello di medicina verso il quale ci si vuole orientare: una medicina al servizio del benessere integrale della persona o invece una medicina all'insegna dell'efficientismo tecnico e organizzativo. Voi siete consapevoli che una scienza medica fuorviata metterebbe, di fatto, a repentaglio non solo la vita del singolo, ma anche la stessa convivenza sociale. Una medicina che mirasse principalmente ad arricchirsi di conoscenze in vista del proprio efficientismo tecnologico, tradirebbe il suo *ethos* originario, aprendo la porta a dannosi sviluppi. Soltanto servendo l'integrale benessere dell'uomo, la medicina contribuisce al suo progresso ed alla sua felicità, e non diventa strumento di manipolazione e di morte.

4. Voi, illustri Cultori delle scienze biomediche, nelle vostre attività sapete bene rispettare le leggi metodologiche ed ermeneutiche proprie della ricerca scientifica. Siete convinti che esse non sono un fardello arbitrario, ma un aiuto indispensabile che garantisce l'affidabilità e la comunicabilità dei risultati ottenuti. Sappiate sempre riconoscere con uguale cura le norme etiche, al centro delle quali sta l'essere umano con la sua dignità di persona: il rispetto del suo diritto a nascere, a vivere e a morire in modo degno costituisce l'imperativo di fondo a cui la pratica medica deve sempre ispirarsi. Fate quanto è in vostro potere per sensibilizzare la comunità sociale, i sistemi sanitari nazionali ed i loro responsabili, affinché le considerevoli risorse indirizzate verso ricerche e applicazioni tecniche abbiano sempre come finalità il servizio integrale della vita.

Sì, il centro dell'attenzione e delle premure sia del sistema sanitario che della società deve essere sempre la persona considerata nella concretezza del suo inserimento in una famiglia, in un lavoro, in un contesto sociale, in un'area geografica. Andare incontro al malato vuol dire quindi andare incontro alla persona sofferente e non semplicemente trattare un corpo malato. Ecco perché agli operatori sanitari è chiesto un impegno che ha le caratteristiche di una vocazione. L'esperienza vi insegna che la domanda dei malati va oltre la semplice richiesta della guarigione dalle patologie organiche in atto. Dal medico essi si attendono il sostegno per affrontare l'inquietante mistero della sofferenza e della morte. Dare agli ammalati ed ai loro familiari ragioni di speranza davanti ai pressanti interrogativi che li assillano, ecco la vostra missione. La Chiesa vi è vicina e con voi condivide quest'appassionante servizio alla vita.

5. Molto opportunamente, in una società globalizzata come l'attuale, con arricchite potenzialità tecniche, ma anche con nuove difficoltà, avete dedicato nei lavori congressuali speciale attenzione alle nuove malattie del secolo XXI. Né avete ommesso di guardare alle condizioni in cui versa la sanità in talune regioni del mondo, dove mancano politiche di sostegno alle stesse cure primarie. Ho avuto modo, in merito, di sollecitare più volte la responsabilità dei Governi e delle Organizzazioni Internazionali. Purtroppo, nonostante lodevoli sforzi, negli ultimi decenni le disuguaglianze fra i popoli si sono aggravate pesantemente. Faccio di nuovo un appello a coloro che detengono le sorti delle Nazioni, affinché favoriscano il più possibile condizioni atte a risolvere situazioni così drammatiche di ingiustizia e di emarginazione.

6. Nonostante le ombre che tuttora gravano su non pochi Paesi, i cristiani guardano con speranza al vasto e variegato mondo della sanità. Essi sanno di essere chiamati ad evangelizzarlo con il vigore della loro testimonianza quotidiana, nella certezza che lo Spirito rinnova di continuo la faccia della terra, e con i suoi doni spinge sempre nuovamente le persone di buona volontà ad aprirsi al richiamo dell'amore. Occorrerà forse percorrere nuove strade per favorire adeguate risposte alle attese di tante persone provate. Confido che a quanti cercano con cuore sincero il bene integrale della persona non manchino dall'Alto i lumi necessari per intraprendere opportune iniziative al riguardo.

Carissimi Fratelli e Sorelle! La Vergine, Sede della Sapienza e Salute degli Infermi, invocata nella Tradizione quale nuova Eva, guidi il vostro cammino. Siete impegnati in una causa fra le più nobili: la difesa della vita e la promozione della salute. Il Signore vi sostenga nella ricerca e vi conceda sempre nuovo slancio nel servizio nobilissimo che svolgete a vantaggio dei vostri simili.

Con questo auspicio, che diventa preghiera, a tutti imparto la mia Benedizione.

Al termine dei lavori della XV Conferenza Internazionale, è stato diffuso il seguente *Comunicato*:

Nei giorni 16, 17 e 18 novembre si è svolta la XV Conferenza Internazionale del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (per la Pastorale della Salute), sul tema: "*Sanità e Società*". I lavori hanno avuto luogo nell'Aula Nuova del Sinodo in Vaticano.

Sotto la guida del Presidente del Dicastero, l'Arcivescovo Javier Lozano Barragán, sono convenuti Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, religiosi, religiose, laici, provenienti da 66 Paesi, impegnati a vari titoli nel mondo della sofferenza e della salute e specializzati nelle varie discipline delle scienze umanistiche, sociali, biomediche e teologico-pastorali.

Hanno partecipato ai lavori della Conferenza anche numerosi studenti delle scuole di medicina, di scienze infermieristiche e di teologia della pastorale della salute.

La tematica generale "*Sanità e Società*" è stata trattata da vari Relatori alla luce della Parola di Dio e della teologia in modo da evidenziare le attuali sfide tecnologiche e l'istanza morale per una umanizzazione della medicina in una società sempre più globalizzata.

Gli illustri Relatori della XV Conferenza Internazionale hanno messo a fuoco i seguenti temi:

- le frontiere della tecnologia medica;
- i nuovi spazi del servizio sanitario;
- i nuovi operatori sanitari;
- i nuovi servizi offerti ai malati;
- le nuove malattie (emergenti e riemergenti);
- la medicina nei cambiamenti culturali;
- i quesiti attuali di teologia morale;
- le prospettive offerte alla medicina moderna dal dialogo inter-religioso con l'ebraismo, l'islam, l'induismo e buddismo;
- la formazione degli operatori sanitari, dei cappellani e dei volontari.

Alla fine dei lavori, ai quali sono attivamente intervenuti anche i partecipanti con brevi interventi per porre domande, fare osservazioni e offrire suggerimenti, sono emerse le seguenti raccomandazioni e proposte:

1. hanno ribadito la loro piena adesione al Magistero della Chiesa circa la sacralità della vita, valore fondamentale da difendere e promuovere sempre e comunque dal concepimento al suo fine naturale;

2. in accordo con l'insegnamento di Giovanni Paolo II sul senso cristiano della sofferenza, hanno sottolineato che il dolore e la malattia che la medicina intende alleviare o/curare fanno parte del mistero dell'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio e redento dal Verbo Incarnato e trovano nel mistero della croce il loro significato salvifico;

3. hanno ribadito il compito della medicina che consiste nel prevenire le malattie e nel promuovere la salute intesa come una piena armonia ed un sano equilibrio a livello fisico, spirituale e sociale. Di qui l'imperativo secondo cui la medicina deve servire il benessere integrale della persona e non l'efficietismo tecnico ed organizzativo;

4. hanno riaffermato che nella valutazione etica delle istanze e dei dilemmi posti dalla medicina, la persona umana rimane la misura e il criterio di discernimento etico ed antropologico nelle scelte che fanno i ricercatori e gli operatori sanitari;

5. hanno raccomandato:

– *alla comunità sociale, ai sistemi sanitari nazionali e ai loro responsabili* di destinare una parte delle risorse disponibili allo sviluppo delle ricerche e delle tecnologie rispettose della dignità e della vita della persona umana;

– *ai politici dei Paesi in via di sviluppo* privi di politiche di sostegno alle cure sanitarie primarie di favorire le iniziative che possano aiutare i loro Paesi a risolvere questa situazione di grave ingiustizia e di violazione del diritto universale alla salute;

– *agli operatori sanitari* a non limitare il loro servizio a una mera assistenza per curare la patologia organica, bensì andare oltre, dando sostegno umano, morale e spirituale ai malati ispirandosi ad una concezione della vita in grado di dare risposta al mistero del dolore e della morte.

Dalla XV Conferenza Internazionale è emersa la richiesta:

1. di riconoscere la cura pastorale sanitaria come parte integrante e qualificante dell'assistenza al malato per il conseguimento della guarigione;

2. di massimizzare, nell'ambito della medicina, i vantaggi della globalizzazione, cercando di correggere i suoi effetti negativi sulla sanità;

3. di offrire agli Organismi delle Nazioni Unite la nostra collaborazione, seppure nel rispetto dei principi e dei valori che ci contraddistinguono, per trovare insieme soluzioni adeguate ai numerosi quesiti sanitari posti nel mondo.

Infine, la XV Conferenza Internazionale suggerisce:

1. la cura della formazione morale, religiosa e tecnica degli operatori sanitari, dei cappellani e dei volontari, affinché possano rispondere meglio alle impellenti ed attuali esigenze etiche e professionali che la società chiede loro;

2. il rafforzamento delle strutture sanitarie cattoliche affinché rispondano meglio alle sfide della globalizzazione;

3. il proseguimento del dialogo inter-religioso con le religioni non cristiane affinché si possano seminare nel mondo alcuni valori condivisi come il rispetto della vita umana, l'assistenza al malato come imperativo religioso, la compassione, la tolleranza, ecc.;

4. una maggiore attenzione ed un vivo interesse da parte della Chiesa e delle autorità civili ai problemi morali, umani e medico-sanitari dei carcerati che purtroppo continuano a vivere drammaticamente la loro condizione di detenuti spesso nell'indifferenza di chi ne dovrebbe avere cura.

Omelia nel Giubileo dei Militari e delle Forze di Polizia

Coraggiosi costruttori della giustizia e della pace

Domenica 19 novembre, la celebrazione conclusiva del Giubileo dei Militari e delle Forze di Polizia è stata presieduta dal Santo Padre, che ha pronunciato la seguente omelia:

1. «Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria» (Mc 13,26).

In questa penultima domenica del Tempo Ordinario, la Liturgia ci parla della seconda venuta di Cristo. Il Signore apparirà sulle nubi rivestito di gloria e di potenza. È lo stesso Figlio dell'uomo, misericordioso e compassionevole, che i discepoli hanno conosciuto nel suo itinerario terreno. Quando sarà il momento della sua manifestazione gloriosa, Egli verrà a dare compimento definitivo alla storia umana.

Attraverso il simbolismo di sconvolgimenti cosmologici, l'Evangelista Marco ricorda che Dio pronuncerà, nel Figlio, il suo giudizio sulle vicende degli uomini, ponendo fine ad un universo corrotto dalla menzogna e dilaniato dalla violenza e dall'ingiustizia.

2. Chi meglio di voi, carissimi militari e membri delle Forze di Polizia, ragazzi e ragazze, può rendere testimonianza circa la violenza e le forze disgregatrici del male presenti nel mondo? Voi lottate ogni giorno contro di esse: siete infatti chiamati a difendere i deboli, a tutelare gli onesti, a favorire la pacifica convivenza dei popoli. A ciascuno di voi si addice il ruolo di *sentinella*, che guarda lontano per scongiurare il pericolo e promuovere dappertutto la giustizia e la pace.

Vi saluto tutti con grande affetto, carissimi Fratelli e Sorelle, giunti a Roma da tante parti della terra per celebrare il vostro speciale Giubileo. Siete i rappresentanti di eserciti che si sono fronteggiati lungo il corso della storia. Oggi vi date appuntamento presso la Tomba dell'Apostolo Pietro per celebrare Cristo «nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia» (Ef 2, 14). A Lui, misteriosamente e realmente presente nell'Eucaristia, siete venuti ad offrire i vostri propositi ed il vostro quotidiano impegno di costruttori di pace.

A ciascuno di voi esprimo il più vivo apprezzamento per la dedizione e il generoso impegno. Rivolgo con fraterna stima il mio pensiero anzitutto a Mons. José Manuel Estepa Llaurens, che si è fatto interprete dei vostri comuni sentimenti. Il mio saluto s'estende ai carissimi Arcivescovi e Vescovi Ordinari Militari, con i quali mi congratulo per la dedizione con cui provvedono alla vostra cura pastorale. Insieme con loro, saluto i Cappellani Militari, che generosamente condividono gli ideali e la fatica della vostra ardua attività quotidiana. Il mio rispettoso pensiero va, altresì agli Ufficiali delle Forze Armate, ai Dirigenti delle Forze di Polizia, ai Responsabili dei vari Organismi di sicurezza, come pure alle Autorità civili, che hanno voluto condividere la gioia e la grazia di questa solenne celebrazione giubilare.

3. La vostra quotidiana esperienza vi porta ad affrontare situazioni difficili e talora drammatiche, che pongono a repentaglio le sicurezze umane. Il Vangelo, però, ci conforta presentando la figura vittoriosa di Cristo giudice della storia. Egli con la sua presenza illumina il buio e persino la disperazione dell'uomo, ed offre a chi confida in Lui la consolante certezza della sua costante assistenza.

Nel Vangelo, poc'anzi proclamato, abbiamo ascoltato un significativo riferimento all'albero del fico, i cui rami, con lo spuntare delle prime gemme, annunciano il tempo primaverile ormai vicino. Con queste sue parole, Gesù incoraggia gli Apostoli a non arrendersi di fronte alle difficoltà ed alle incertezze del tempo presente. Li esorta piuttosto a *saper attendere* e a *prepararsi* ad accoglierlo quando tornerà. Anche voi quest'oggi, carissimi Fratelli e Sorelle, siete invitati dalla Liturgia a saper scrutare i "segni dei tempi", secondo un'espressione cara al mio venerato predecessore, il Papa Giovanni XXIII, recentemente proclamato Beato.

Per quanto le situazioni siano complesse e problematiche, non perdetevi la fiducia. *Nel cuore dell'uomo non deve mai morire il germe della speranza.* Anzi, siate sempre attenti a scorgere e ad incoraggiare ogni segno positivo di rinnovamento personale e sociale. Siate pronti a favorire con ogni mezzo la coraggiosa costruzione della giustizia e della pace.

4. *La pace è un fondamentale diritto di ogni uomo*, che va continuamente promosso, tenendo conto che «gli uomini in quanto peccatori sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta del Cristo» (*Gaudium et spes*, 78). Talora questo compito, come l'esperienza anche recente ha dimostrato, comporta iniziative concrete per disarmare l'aggressore. Intendo qui riferirmi alla cosiddetta "ingerenza umanitaria", che rappresenta, dopo il fallimento degli sforzi della politica e degli strumenti di difesa non violenti, l'estremo tentativo a cui ricorrere per arrestare la mano dell'ingiusto aggressore.

Grazie, carissimi, per la vostra coraggiosa opera di pacificazione in Paesi devastati da guerre assurde; grazie per il soccorso che prestate, incuranti dei rischi, a popolazioni colpite da calamità naturali. Quanto numerose sono le missioni umanitarie nelle quali vi siete impegnati in questi ultimi anni! Espletando il vostro difficile dovere, non di rado vi trovate esposti a pericoli ed a gravosi sacrifici. Fate in modo che ogni vostro intervento ponga sempre in luce la vostra autentica vocazione di «ministri della sicurezza e della libertà dei popoli», che «concorrono... alla stabilità della pace», secondo la felice espressione del Concilio Vaticano II (*Gaudium et spes*, 79).

Siate uomini e donne di pace. E per poterlo essere pienamente, accogliete nel vostro cuore Cristo, autore e garante della pace vera. Egli vi renderà capaci di quella forza evangelica che fa vincere le fascinose tentazioni della violenza. Vi aiuterà a porre la forza a servizio dei grandi valori della vita, della giustizia, del perdono e della libertà.

5. Vorrei qui rendere omaggio a tanti vostri amici che hanno pagato con la vita la fedeltà alla loro missione. Dimenticando se stessi, sprezzanti del pericolo, hanno reso alla comunità un impagabile servizio. Ed oggi, nel corso della celebrazione eucaristica, li affidiamo al Signore con gratitudine e ammirazione.

Ma dove essi hanno attinto il vigore necessario per espletare sino in fondo il loro compito, se non nella totale adesione agli ideali professati? Molti tra loro hanno creduto in Cristo e la sua Parola ha illuminato la loro esistenza e ha dato valore esemplare al loro sacrificio. Essi hanno fatto del Vangelo il codice dei loro comportamenti. Vi sia di incoraggiamento l'esempio di questi vostri colleghi che, compiendo fedelmente il loro dovere, hanno raggiunto le vette dell'eroismo e talora della santità.

Come loro, anche voi guardate a Cristo che chiama pure voi «alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità». Vi chiama ad essere santi. E per poter realizzare questa vostra vocazione, secondo la nota espressione dell'Apostolo

Paolo, «prendete... l'armatura di Dio... State ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede... prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio» (Ef 6,13-17). Soprattutto «pregate incessantemente» (Ef 6,18).

Vi sostenga e vi aiuti nella vostra non facile attività Maria, la *Virgo Fidelis*. *Non si turbi mai il vostro cuore*; resti piuttosto pronto, vigilante e saldamente ancorato alla promessa di Gesù, che nel Vangelo di oggi ci ha assicurato del suo aiuto e della sua protezione: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Mc 13,31).

Invocando Cristo, continuate a svolgere con generosità il vostro dovere. Innumerevoli persone guardano a voi e in voi confidano nella speranza di poter godere di un'esistenza nella serenità, nell'ordine, nella pace.

**Ai partecipanti a un Incontro promosso
dall'Unione Internazionale dei Giuristi Cattolici**

**L'appassionato lavoro a favore della giustizia,
dell'equità e del bene comune
s'inscrive nel progetto di Dio**

Venerdì 24 novembre, ricevendo i partecipanti a un Incontro promosso dall'Unione Internazionale dei Giuristi Cattolici, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Sono lieto di accogliervi, membri dell'Unione Internazionale dei Giuristi Cattolici, mentre realizzate il vostro Giubileo e vi siete riuniti per la vostra Assemblea Plenaria; ringrazio il vostro Presidente, il Professore Joël-Benoît d'Onorio.

Mi rallegro del fatto che l'Unione Internazionale dei Giuristi Cattolici metta in contatto giuristi cattolici di tutto il mondo, legati a realtà non solo politiche ma anche tradizionali e storiche molto diverse; essa risponde così alla sua vocazione profonda e ricorda il carattere universale del diritto. Non a caso la vostra rivista ha il titolo significativo di *Juristes du monde entier*. Il carattere cattolico non è comunque un segno di separazione e di chiusura, ma piuttosto un segno di apertura e una manifestazione del servizio che i giuristi desiderano rendere all'intera comunità umana.

2. Occorre tuttavia riconoscere che il pericolo del particolarismo grava sul diritto. Se da un lato il particolarismo agisce legittimamente per salvaguardare il genio specifico di ogni popolo e di ogni cultura, dall'altro, nella misura in cui si perde di vista l'unità essenziale del genere umano, molto spesso provoca non solo separazioni ma anche situazioni di frattura e di conflitto ingiustificate. È indubbio che l'approccio stesso dello studio e della teoria del diritto può essere legittimamente differenziato, sebbene la grande tradizione scientifica del diritto romano, alla quale la stessa Chiesa cattolica è stata estremamente sensibile nel corso della sua storia, abbia lasciato un'impronta alla quale nessun giurista, a qualsiasi scuola esso appartenga, può restare insensibile. Tuttavia, al di là di qualsiasi distinzione fra i sistemi, le scuole e le tradizioni giuridiche, un principio di unità s'impone. Il diritto nasce da una profonda esigenza umana, che è presente in tutti gli uomini e che non può rivelarsi estranea o marginale per nessuno di essi: si tratta dell'esigenza di giustizia che è la realizzazione di un ordine equilibrato dei rapporti interpersonali e sociali, atti a garantire che a ciascuno sia dato ciò che gli spetta e che a nessuno sia tolto ciò che gli appartiene.

3. L'antico e sempre ineguagliato principio di giustizia "*unicuique suum*" presuppone in primo luogo che ogni uomo abbia ciò che gli spetta come proprio e a cui non potrebbe rinunciare: riconoscere il bene di ognuno e promuoverlo costituisce un dovere specifico per qualsiasi uomo. L'ordine della giustizia non è un ordine statico ma dinamico, proprio perché la vita degli individui e delle comunità è essa stessa dinamica; come diceva San Bonaventura, non è un *ordo factus* ma un *ordo factivus*, che esige l'esercizio costante e appassionato della saggezza, che i Latini chiamavano

iurisprudentia, saggezza che può impegnare tutte le energie della persona e il cui esercizio costituisce una delle più elevate pratiche virtuose dell'uomo. La possibilità di dare ciò che è dovuto non solo al parente, all'amico, al concittadino, al correligionario, ma anche a ogni essere umano, semplicemente perché è una persona, semplicemente perché la giustizia l'esige, costituisce l'onore del diritto e dei giuristi. Se esiste una manifestazione dell'unità del genere umano e dell'uguaglianza fra tutti gli esseri umani, essa è data proprio dal diritto, che non può escludere nessuno dal suo orizzonte, altrimenti altererebbe la sua identità specifica.

In tale prospettiva, gli sforzi che la Comunità Internazionale da alcuni anni sta compiendo per proclamare, difendere e promuovere i diritti umani fondamentali costituiscono per il diritto il modo migliore per realizzare la sua vocazione profonda. I giuristi devono perciò sentirsi impegnati per primi nella difesa dei diritti dell'uomo poiché, attraverso di essi, è l'identità stessa della persona umana ad essere difesa.

4. Il nostro mondo ha bisogno di uomini e di donne che, con coraggio, si oppongano pubblicamente alle innumerevoli violazioni dei diritti, che continuano purtroppo a schernire le persone e l'umanità. Da parte loro, i giuristi sono chiamati – e questo è uno dei compiti dell'Unione Internazionale dei Giuristi Cattolici – a denunciare tutte le situazioni in cui la dignità della persona non viene riconosciuta o le situazioni che, sebbene sembrano agire in sua difesa, in realtà l'offendono profondamente. Oggi troppo spesso non si riconosce alla libertà di pensiero e alla libertà di religione lo statuto giuridico dei diritti fondamentali che corrisponde loro; in molte parti del mondo, anche alle nostre porte, i diritti delle donne e dei bambini vengono scherniti in modo ingiustificabile. Si registrano sempre più casi in cui il legislatore e il magistrato perdono la consapevolezza del valore giuridico e sociale specifico della famiglia, e in cui si mostrano pronti a porre sullo stesso piano legale altre forme di vita comune, il che genera grande confusione nell'ambito dei rapporti coniugali, familiari e sociali, negando in un certo modo il valore dell'impegno specifico di un uomo e di una donna, e il valore sociale che è alla base di tale impegno. Per molti nostri contemporanei, il diritto alla vita, diritto primordiale e assoluto che non dipende dal diritto positivo ma dal diritto naturale e dalla dignità di ogni uomo, è ignorato o sottovalutato, come se si trattasse di un diritto disponibile e non essenziale; basti pensare al riconoscimento giuridico dell'aborto, che sopprime un essere umano fragile nella sua vita prenatale in nome dell'autonomia di decisione del più forte sul più debole, e all'insistenza con cui alcuni cercano oggi di far riconoscere il preteso diritto all'eutanasia, un diritto di vita e di morte, per se stessi o per un altro. Vi sono anche casi in cui il magistrato e il legislatore prendono decisioni indipendentemente da qualsiasi valore morale, come se il diritto positivo potesse essere fondamento di se stesso e fare a meno dei valori trascendenti. Un diritto che si distacca dai fondamenti antropologici e morali reca in sé numerosi pericoli, poiché sottopone le decisioni al puro arbitrio delle persone che lo promulgano, non tenendo conto della dignità insigne degli altri.

Per il mondo giuridico è importante seguire un approccio ermeneutico e richiamare costantemente i fondamenti del diritto alla memoria e alla coscienza di tutti, legislatori, magistrati, semplici cittadini, poiché ad essere in gioco non è solo il bene di un particolare individuo o di una particolare comunità umana, ma il bene comune, che trascende l'insieme dei beni particolari.

5. Il campo di azione dei giuristi è dunque vasto e, al contempo, disseminato d'insidie. Da parte loro i giuristi cattolici non sono i depositari di una forma parti-

colare del sapere: l'identità cattolica e la fede che li anima non forniscono loro conoscenze specifiche dalle quali sarebbero esclusi quanti non sono cattolici. Ciò che i giuristi cattolici e quanti condividono la loro fede possiedono è la consapevolezza che il loro appassionato lavoro a favore della giustizia, dell'equità e del bene comune s'inscrive nel progetto di Dio, che invita tutti gli uomini a riconoscersi come fratelli, come figli di un Padre unico e misericordioso, e conferisce agli uomini la missione di difendere ogni individuo, in particolare i più deboli, e di costruire la società terrena, conformemente alle esigenze evangeliche. L'instaurare la fraternità universale non può certo essere il risultato dei soli sforzi dei giuristi; tuttavia il contributo di questi ultimi alla realizzazione di tale compito è specifico e indispensabile. Fa parte della loro responsabilità e della loro missione.

E in questo spirito di servizio ai vostri fratelli che realizzate questo pellegrinaggio giubilare. Possa lo Spirito Santo assistervi nel vostro compito! Vi affido all'intercessione della Vergine Maria e di Sant'Isidoro di Siviglia, che fu un eminente giurista, e di tutto cuore vi imparto la Benedizione Apostolica, che estendo alle vostre famiglie e a tutti i membri della vostra Unione Internazionale.

Dal *Libro Sinodale* (n. 82)

Una missione fiduciosa

«Per capire la posizione della Chiesa di fronte al mondo e ai suoi progressi, bisogna conciliare due affermazioni. Lo scopo ultimo della Chiesa è quello di preparare la "città celeste" e non di trasfigurare il mondo, e pertanto sarebbe tradire la sua missione non impegnarsi a immettervi più giustizia e più carità. Il Regno di Dio non consiste quindi nel trionfo della giustizia e della carità quaggiù: tutti i tentativi per trovare in questa trasposizione il senso vero e duraturo dell'ideale cristiano sfociano, malgrado ogni buona intenzione, in una falsificazione del messaggio cristiano.

Tuttavia il cattolico non ha il diritto di considerare tutto ciò che non appartiene al campo del "religioso" o della "grazia" come condannato al peccato o a semplici giochi delle forze naturali e impenetrabile allo spirito cristiano. Egli lavora a fare una storia che non appartiene a lui di condurre a termine. Soltanto la venuta gloriosa del Figlio di Dio incarnato, crocifisso e risorto, che il credente può e deve attendere, desiderare, implorare e affrettare ma che non dipende da lui, consumerà e trasformerà la creazione per farne "i cieli nuovi e la terra nuova"».

Omelia nel Giubileo dell'Apostolato dei Laici

«Essere uomini e donne santi!»

Domenica 26 novembre, solennità di nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, durante la Concelebrazione Eucaristica per il Giubileo dell'Apostolato dei Laici il Santo Padre ha pronunciato questa omelia:

1. «*Tu lo dici: io sono re*» (Gv 18,37). Così rispose Gesù a Pilato in un drammatico dialogo, che il Vangelo ci fa riascoltare nell'odierna solennità di Cristo Re dell'Universo. In questa ricorrenza, posta alla conclusione dell'anno liturgico, Gesù, Verbo eterno del Padre, è presentato come *principio e fine di tutto il creato*, come Redentore dell'uomo e Signore della storia. Nella prima Lettura il Profeta Daniele afferma: «Il suo potere è un potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto» (7,14).

Si, o Cristo, tu sei Re! La tua regalità si manifesta paradossalmente sulla croce, nell'obbedienza al disegno del Padre, «che – come scrive l'Apostolo Paolo – ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati» (Col 1,13-14). Primogenito di coloro che risuscitano dai morti, Tu, Gesù, sei il *Re dell'umanità nuova*, restituita alla sua dignità originaria.

Tu sei Re! Il tuo regno però *non è di questo mondo* (cfr. Gv 18,36); non è il frutto di conquiste belliche, di dominazioni politiche, di imperi economici, di egemonie culturali. Il tuo è un «regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace» (cfr. *Prefazio di Cristo Re*), che si manifesterà nella sua pienezza alla fine dei tempi, quando Dio sarà tutto in tutti (cfr. 1 Cor 15,28). La Chiesa, che già sulla terra può gustare le primizie del futuro compimento, non cessa di ripetere: «Venga il tuo regno», «*Adveniat regnum tuum*» (Mt 6,10).

2. Venga il tuo regno! Pregano così, in ogni parte del mondo, i fedeli che si raccolgono quest'oggi attorno ai loro Pastori per il *Giubileo dell'Apostolato dei Laici*. Ed io mi unisco con gioia a questo universale coro di lode e di preghiera, celebrando insieme con voi, cari fedeli, la Santa Messa presso la Tomba dell'Apostolo Pietro.

Ringrazio il Cardinale James Francis Stafford, Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, e i due vostri rappresentanti, che all'inizio della Santa Messa si sono fatti interpreti dei comuni sentimenti. Saluto i venerati Fratelli nell'Episcopato, come pure i sacerdoti, i religiosi e le religiose presenti. Estendo il mio saluto in particolare a voi, fratelli e sorelle, laici «*christifideles laici*», attivamente dediti alla causa del Vangelo: guardando a voi, penso anche a tutti i membri di comunità, associazioni e movimenti di azione apostolica; penso ai padri ed alle madri che con generosità e spirito di sacrificio attendono all'educazione dei loro figli nella pratica delle virtù umane e cristiane; penso a quanti offrono all'evangelizzazione il contributo delle loro sofferenze, accolte e vissute in unione con Cristo.

3. Saluto in modo speciale voi, cari partecipanti al *Congresso del Laicato cattolico*, che ben si inserisce nel contesto del Giubileo dell'Apostolato dei Laici. Il vostro incontro ha come tema «*Testimoni di Cristo nel nuovo Millennio*». Esso riprende la tradizione dei Convegni mondiali dell'Apostolato dei laici, iniziata cinquant'anni fa sotto l'impulso fecondo della più viva consapevolezza che la Chiesa aveva acqui-

sito sia della propria natura di mistero di comunione che della propria intrinseca responsabilità missionaria nel mondo.

Nella maturazione di questa consapevolezza, il Concilio Ecumenico Vaticano II ha segnato una svolta decisiva. Con il Concilio, nella Chiesa è veramente scoccata l'ora del laicato e tanti fedeli laici, uomini e donne, hanno compreso con maggior chiarezza la propria vocazione cristiana, che, per sua stessa natura, è vocazione all'apostolato (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 2). A 35 anni dalla sua conclusione, io dico: bisogna ritornare al Concilio. Bisogna riprendere in mano i documenti del Vaticano II per riscoprirne la grande ricchezza di stimoli dottrinali e pastorali.

In particolare, dovete riprendere in mano quei documenti voi laici, ai quali il Concilio ha aperto straordinarie prospettive di coinvolgimento e di impegno nella missione della Chiesa. Non vi ha forse ricordato il Concilio la vostra partecipazione alla funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo? A voi i Padri conciliari hanno affidato, in special modo, la missione di «cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e orientandole secondo Dio» (*Lumen gentium*, 31).

Da allora è fiorita una vivace stagione aggregativa, nella quale accanto all'associazionismo tradizionale sono sorti nuovi movimenti, sodalizi e comunità (cfr. *Christi-fideles laici*, 29). Oggi più che mai, carissimi Fratelli e Sorelle, il vostro apostolato è indispensabile perché il Vangelo sia luce, sale e lievito di una nuova umanità.

4. Ma cosa comporta questa missione? Che significa essere cristiani oggi, qui, ora?

Essere cristiani non è mai stato facile e non lo è neppure oggi. Seguire Cristo esige il coraggio di scelte radicali, spesso controcorrente. «Noi siamo Cristo!», esclamava Sant'Agostino. I martiri e i testimoni della fede di ieri e di oggi, tra i quali tanti fedeli laici, dimostrano che, se è necessario, non si deve esitare per Gesù Cristo neppure a dare la vita.

A questo proposito, il Giubileo invita tutti a un serio esame di coscienza e ad un perdurante rinnovamento spirituale per una sempre più incisiva azione missionaria. Vorrei qui riprendere quanto, 25 anni or sono, quasi a conclusione dell'Anno Santo del 1975, il mio venerato predecessore, il Papa Paolo VI, scriveva nell'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri... o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (n. 41).

Sono parole, ancor valide quest'oggi dinanzi ad una umanità ricca di potenzialità e di attese, minacciata però da molteplici insidie e pericoli. Basti pensare, tra l'altro, alle conquiste sociali e alla rivoluzione in campo genetico; al progresso economico e al sottosviluppo esistente in vaste aree del pianeta; al dramma della fame nel mondo ed alle difficoltà esistenti per tutelare la pace; alla rete capillare delle comunicazioni ed ai drammi della solitudine e dalla violenza che registra la cronaca quotidiana. Carissimi fratelli e sorelle, quali testimoni di Cristo, siete chiamati specialmente voi a recare la luce del Vangelo nei gangli vitali della società. Siete chiamati ad essere profeti della speranza cristiana e apostoli di «Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!» (Ap 1,4).

5. «La santità si addice alla tua casa!» (Sal 92,5). Con queste parole ci siamo rivolti a Dio nel Salmo responsoriale. La santità continua a essere per i credenti la sfida più grande. Dobbiamo essere grati al Concilio Vaticano II, che ci ha ricordato come tutti i cristiani siano chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità.

Carissimi, non abbiate paura di accettare questa sfida: essere uomini e donne santi! Non dimenticate che i frutti dell'apostolato dipendono dalla profondità della vita spirituale, dall'intensità della preghiera, da una formazione costante e da un'ade-

sione sincera alle direttive della Chiesa. A voi ripeto quest'oggi, come ai giovani durante la recente Giornata Mondiale della Gioventù, che se sarete quello che dovette essere – se vivrete cioè il cristianesimo senza compromessi – potrete incendiare il mondo.

Vi attendono compiti e traguardi che possono apparire sproporzionati alle forze umane. Non scoraggiatevi! «Colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento» (Fil 1,6). Conservate sempre fisso lo sguardo su Gesù. *Fate di Lui il cuore del mondo.*

E Tu, Maria, Madre del Redentore, sua prima e perfetta discepola, aiutaci a essere i suoi testimoni nel nuovo Millennio. Fa' che il tuo Figlio, Re dell'universo e della storia, regni nella nostra vita, nelle nostre comunità e nel mondo intero!

«Lode e onore a Te, o Cristo!». Con la tua Croce hai redento il mondo. A Te affidiamo, all'inizio di un nuovo Millennio, il nostro impegno a servizio di questo mondo che Tu ami e che noi pure amiamo. Sostienici con la forza della tua grazia! Amen.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Notificazione su alcune pubblicazioni del Professor Dr. Reinhard Meßner

Come risulta dalla seguente "Notificazione", la Congregazione per la Dottrina della Fede in conformità con il suo *Regolamento per l'esame delle dottrine* ha esaminato alcune opere del Professor Dr. Reinhard Meßner (Innsbruck/Austria), che trattano aspetti fondamentali della fede e della vita sacramentale della Chiesa. La procedura d'esame si conclude ufficialmente con la pubblicazione di questa "Notificazione", che è stata prima presentata al Professor Meßner e da lui accettata. Con la firma del testo l'Autore si è impegnato per il futuro ad attenersi ai chiarimenti contenuti nella "Notificazione". Essi saranno criterio vincolante per la sua attività teologica e per le sue future pubblicazioni teologiche.

Introduzione

Il Professor Dr. Reinhard Meßner affronta nelle sue pubblicazioni, soprattutto nella sua dissertazione "*Die Meßreform Martin Luthers und die Eucharistie der Alten Kirche. Ein Beitrag zu einer systematischen Liturgiewissenschaft*" (Innsbruck-Wien 1989), difficili problemi di teologia fondamentale, come ad esempio il rapporto fra interpretazione della Scrittura e metodo storico-critico, fra Scrittura e Tradizione, fra Magistero e suo oggetto, fra liturgia e dogma. Questi problemi, a cui nel tempo della Riforma si diedero risposte contrastanti che furono fra le cause essenziali della divisione ecclesiale, devono oggi di fatto essere ripensati in considerazione delle nuove importanti acquisizioni di carattere sia metodologico che contenutistico, non ultimo però alla luce delle opzioni del Concilio Vaticano II. La discussione teologica, che comporta sia possibilità di migliore comprensione fra le diverse confessioni, come anche pericoli di nuovi malintesi, è in pieno corso e può solo essere incoraggiata dal Magistero della Chiesa cattolica. Molte questioni sono ancora aperte e necessitano di un ulteriore ed attento esame per raggiungere le necessarie chiarificazioni. Lo scritto summenzionato di Meßner offre al riguardo valide stimolazioni, che devono essere valutate come un contributo positivo alla discussione in atto.

Poiché le spiegazioni dell'Autore toccano i fondamentali della fede e della vita sacramentale della Chiesa, emerge in punti essenziali la domanda se questi fondamenti, che ante-

cedono la teologia e la sostengono, sono veramente salvaguardati. Poiché l'Autore – in modo totalmente giustificato – propone le sue riflessioni con una terminologia desunta dal pensiero storico moderno, è difficile il confronto con gli insegnamenti della Chiesa espressi nel linguaggio classico della Tradizione. Ma, anche tenendo conto dei problemi linguistici e del necessario sviluppo del pensiero teologico, rimane il fatto che insegnamenti di fede della Chiesa vengono in realtà almeno oscurati e vengono fatte scelte che solo apparentemente derivano da opinioni storiche, ma in realtà si fondano su presupposti che sono problematici e nelle loro conseguenze fanno deviare dalla fede cattolica.

Ciò riguarda innanzi tutto il rapporto fra Scrittura, Tradizione, interpretazione magisteriale della fede ed esegesi storico-critica. L'Autore è ben consapevole della problematica della *"sola Scriptura"*, come fu formulata nel tempo della Riforma. Egli riconosce che la «Tradizione è più antica della Scrittura e la Scrittura è parte della Tradizione» (pag. 13). Ma è allo stesso tempo convinto che ogni autentica tradizione apostolica è raccolta nella Scrittura e che pertanto la Scrittura è in quanto «norma indiscutibile ... istanza critica di ogni ulteriore Tradizione» (pag. 14). «La Tradizione è così la realizzazione espressa in modo sempre nuovo del kerigma, che si trova in una forma valida una volta per tutte nella Scrittura» (pag. 16). Sul presupposto di questa riduzione della Tradizione alla ripresentazione kerigmatica della Scrittura «nei presupposti culturali e nelle condizioni di vita del momento» (pag. 14) è del tutto consequenziale l'affermazione che: «Il principio della *"sola Scriptura"* come elemento costitutivo inalienabile di ciò che caratterizza la Riforma mi sembra garantito nella concezione delineata» (pag. 14). Esso sembra di fatto garantito, anche se non «sembra» garantita la dottrina del Concilio di Trento e del Vaticano II (*Dei Verbum*) su Scrittura e Tradizione. Meßner stesso è consapevole del pericolo che la fede possa essere esposta «alla situazione della scienza teologica del momento» (pag. 15) e che questo debba essere evitato. In realtà però la sua concezione conduce inevitabilmente proprio a questo risultato, perché per l'interpretazione della Scrittura non resta alla fine altra istanza se non l'esegesi scientifica. Egli stesso afferma al riguardo: «In casi di conflitto è indubbiamente sempre la Tradizione ovvero la teologia che deve essere corretta a partire dalla Scrittura, non la Scrittura che deve essere interpretata alla luce di una tradizione successiva (o di una decisione magisteriale); ciò condurrebbe ad un dannoso dogmatismo» (pag. 16). Colpisce qui che per mezzo della copula «ovvero» Tradizione e teologia vengono equiparate o in ogni caso poste sullo stesso piano; la Tradizione è menzionata solo come «tradizione posteriore» e la «decisione magisteriale» viene a sua volta per mezzo di una «o» posta su di uno stesso livello con le «tradizioni posteriori», così che l'obbedienza nei confronti di queste così come l'ascolto della Tradizione condurrebbe ad un dannoso dogmatismo. Non si vede come, in questa concezione della Tradizione e del Magistero, la Scrittura possa essere istanza critica se non per mezzo dell'esegesi scientifica, che in tal modo viene elevata ad ultima autorità – contro la dichiarata intenzione dell'Autore. La medesima problematica appare in riferimento alla liturgia, quando Meßner pone quale principio metodologico fondamentale: «La Tradizione dogmatica (che concerne la liturgia) deve quindi essere interpretata alla luce della tradizione liturgica e non viceversa» (pag. 12). Il motivo di questa affermazione appare nella frase precedente, laddove la Tradizione dogmatica viene designata come «tradizione dogmatica secondaria». Liturgia e fede appaiono qui come due mondi totalmente autonomi, che non si toccano, la Tradizione liturgica e quella dogmatica come due tradizioni indipendenti l'una dall'altra; dietro la «tradizione secondaria» non emerge più nessuna tradizione portante comune della fede, così che la Tradizione esiste solo in «tradizioni», che come tali sono per loro essenza secondarie.

Le conseguenze di questo modo di vedere la Scrittura, la Tradizione ed il Magistero divengono manifeste nelle questioni fondamentali della fede eucaristica. Che la Tradizione non possa garantire niente dal punto di vista del contenuto e che pertanto ci lascia alle ipotesi storiche del momento, diviene visibile quando Meßner a proposito dell'origine dell'Eu-

caristia afferma: «Ciò che ci è tramandato rispecchia ultimamente la prassi catechetica delle comunità. Non è quindi possibile dedurre una teologia dell'Eucaristia a partire da una assoluta volontà istitutiva di Gesù, che poi norma ogni tradizione liturgica» (pag. 17). Che cosa Gesù stesso veramente voleva quindi non lo sappiamo e, secondo questa ricostruzione, non possiamo fare riferimento ad un'istituzione dell'Eucaristia da parte di Gesù. Meßner si rifà pertanto per i primi tempi della Chiesa, anche se con lievi modifiche, alla nota tesi di H. Lietzmann (*Messe und Herrenmahl*, 1926) e ritiene di poter stabilire per questo periodo due diversi tipi di "Eucaristia": da una parte «pasti orientati prevalentemente in senso escatologico» (come in *Didache* 9 e 10) e «una celebrazione liturgica, che si ricollega essenzialmente all'ultima cena di Gesù» (pag. 27). Egli dice esplicitamente che «dallo "spezzare del pane" del cristianesimo primitivo nessuna linea diretta conduce alla nostra celebrazione eucaristica» (pag. 32). Nondimeno egli vede due legami fra la "Cena del Signore" del cristianesimo primitivo e l'Eucaristia della Chiesa cattolica: «l'orientamento escatologico ... e la comunione (*Koinonia*) ...» (pag. 33). Soltanto questo si potrebbe pertanto considerare come nucleo essenziale dell'"Eucaristia" risalente al tempo primitivo.

Da tali presupposti – oggi largamente diffusi – appare visibile che la nuova formulazione del principio della "*sola Scriptura*" non garantisce la normatività della Scrittura, che parla esplicitamente nei quattro racconti tramandati dell'istituzione del fatto che il Signore, nella notte in cui fu tradito, consegnò ai suoi se stesso – corpo e sangue – nel pane e nel vino, e in questi doni fondò la nuova alleanza. Le ipotesi sull'origine dei testi paralizzano la parola biblica come tale. Viceversa appare evidente che la Tradizione nel suo senso definito dalla Chiesa non significa manipolazione della Scrittura per mezzo di insegnamenti e di usi successivi ma al contrario rappresenta la garanzia perché la parola della Scrittura possa conservare la sua pretesa.

Meßner individua poi, nel secondo secolo, una «profonda cesura», il «passaggio dal cristianesimo fondamentalmente carismatico, profetico, determinato sostanzialmente dall'attesa escatologica imminente alla "Chiesa del cattolicesimo incipiente"» (pag. 17). In questo momento avviene secondo Meßner un «cambiamento di paradigma dal paradigma "Cena del Signore" del cristianesimo primitivo al paradigma "Messa" del cristianesimo maturo» (pag. 42). Con il tramontare dell'attesa escatologica imminente, nella metà del secondo secolo nasce qualcosa di nuovo – così ci spiega Meßner –, vale a dire la Chiesa del cattolicesimo incipiente, i cui contenuti essenziali vengono così descritti: «Si forma lentamente il canone del Nuovo Testamento, emerge un ministero ecclesiale, che in questa forma non caratterizzava il cristianesimo primitivo, per la conservazione della tradizione apostolica, e cambia la comprensione della liturgia» (pag. 42). Queste tesi non sono nuove, anche se con la sottolineatura del «cambiamento di paradigma» liturgico si differenziano in modo caratterizzante dalla descrizione classica degli elementi costitutivi del "*Frühkatholizismus*" fatta da Harnack, il quale metteva insieme *regula fidei*, Canone ed episcopato. Nuovo è comunque il fatto che questa classica visione del modo protestantico di scrivere la storia dei dogmi viene qui presentata come teologia cattolica e collegata con una profonda rottura nel cuore sacramentale della Chiesa, che comporta non solo la trasformazione della Cena del Signore in Messa, ma – a questa collegata – il formarsi dell'ufficio sacerdotale (episcopale) come elemento fondamentale della nuova forma di "Eucaristia". Sebbene Meßner parta da una chiara rottura nella storia fra fede e liturgia, non intende tuttavia considerare il nuovo come tradimento della testimonianza biblica (pagg. 43 ss.), ma gli riconosce – così come esso appare per la prima volta in Ippolito – una certa normatività, alla quale egli poi commisura gli sviluppi del Medioevo, il Concilio di Trento e la teologia di Lutero. Che egli in questo contesto possa giudicare il medioevo e Trento sostanzialmente solo come malinteso e decadenza, non deve sorprendere. Una portata molto più profonda ha la tesi della doppia rottura nella storia della fede, che viene qui proposta: fra Gesù e la Chiesa primitiva carismatica innanzi tutto, fra questa e la Chiesa del cattolicesimo incipiente successivamente.

La tesi di abilitazione di R. Meßner "*Feiern der Umkehr und Versöhnung*" (in: *Gottesdienst der Kirche. Handbuch der Liturgiewissenschaft*. Edito da H. B. Meyer e altri, Teil 7, 2: R. Meßner - R. Kaczynski, *Sakramentliche Feiern* I/2, Regensburg 1992, pagg. 49-240) non entra di nuovo nella discussione dei problemi fondamentali, ma parte dagli stessi presupposti metodologici. L'opera, che offre senza dubbio riflessioni degne di attenzione sullo sviluppo della storia della Penitenza, solleva però a sua volta in modo analogo nei confronti dell'istituzione del Sacramento da parte di Cristo, del ministro del Sacramento e della sua distinzione da forme non sacramentali del perdono, dei gravi problemi, che toccano la fede della Chiesa come tale al di là dell'ambito della discussione teologica.

Nel gennaio 1998 la Congregazione per la Dottrina della Fede, a motivo della serietà dei problemi qui presenti, ha esaminato secondo la sua *Agendi ratio in doctrinarum examine* (1997) la problematica di entrambe le suddette opere dell'Autore e, conformemente alla sua responsabilità, ha presentato il 26 settembre 1998 al prof. Meßner, tramite il Vescovo di Innsbruck, Dr. Alois Kothgasser, alcune osservazioni critiche alle sue dissertazioni. Il professor Meßner in data 13 novembre 1998 ha risposto a questo scritto della Congregazione e ha trasmesso una serie di ampie chiarificazioni, che nondimeno non risultavano sufficienti a risolvere i problemi nella loro totalità. La Congregazione pertanto in data 12 agosto 1999 ha fatto presenti gli interrogativi che rimanevano, ai quali il professor Meßner ha risposto il 3 novembre 1999. Anche la seconda risposta conteneva dei miglioramenti e dei chiarimenti, ma non risolveva totalmente le questioni riguardanti le opzioni fondamentali del suo libro in relazione all'insegnamento di fede della Chiesa. Al riguardo la Congregazione per la Dottrina della Fede non considera come suo compito entrare nelle discussioni di carattere storico e di teologia sistematica, che si trovano in entrambi i libri. Essa pertanto non intende neppure proporre una interpretazione conclusiva di queste opere. Lasciando aperte evidentemente le questioni puramente teologiche, essa considera tuttavia suo dovere richiamare in modo inequivocabile le dottrine di fede, che devono essere tenute ferme in queste discussioni, se una teologia deve essere considerata come "cattolica". In considerazione dei problemi degli scritti, queste dottrine di fede vengono qui proposte all'accettazione dell'Autore. Esse costituiscono il criterio vincolante per il miglioramento e la chiarificazione delle singole affermazioni dei suoi libri e per le sue future pubblicazioni in questa materia.

I. Le fonti della fede

La trasmissione della predicazione apostolica

1. L'insieme della trasmissione della rivelazione ricevuta dagli Apostoli nella Chiesa può essere designata Tradizione in senso largo, o – come dice l'Autore – «l'unico evento di tradizione».

2. Questa trasmissione avviene in due forme: l'una, scritta, è la Sacra Scrittura, l'altra, non scritta, è la Tradizione in senso stretto. Infatti la predicazione apostolica confluisce in modo particolare nella Sacra Scrittura¹, ma non si esaurisce in essa. Perciò il concetto di Tradizione apostolica, che sotto l'assistenza dello Spirito Santo viene trasmessa nella Chiesa, è più ampio di ciò che è messo per iscritto esplicitamente nella Scrittura². Predicazione apostolica e tradizione, che deriva dagli Apostoli, non possono essere semplicemente equiparate.

¹ *Itaque praedicatio apostolica, quae in inspiratis libris in speciali modo exprimitur...* (CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, 8).

² *Haec quae est ab Apostolis Traditio sub assistentia Spiritus Sancti in Ecclesia proficit* (CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, 8).

La Sacra Scrittura e le sue affermazioni

3. La Sacra Scrittura è fonte di conoscenza per la fede cattolica, secondo il senso e l'intenzione salvifica, che sono stati messi per iscritto nel testo odierno dallo Spirito Santo per mezzo dell'autore umano³.

La Tradizione e le tradizioni

4. Accanto alla Scrittura sta la Tradizione in senso stretto. Essa ci fa conoscere l'ispirazione ed il canone della Scrittura, e senza di essa non è possibile una spiegazione completa ed una attualizzazione della Scrittura⁴. La fede cattolica non è desunta solo dal testo della Scrittura; la Chiesa infatti non attinge la sua certezza su tutte le cose rivelate soltanto dalla Scrittura⁵.

5. La Tradizione è la trasmissione della rivelazione, che è stata affidata da Cristo e dallo Spirito Santo agli Apostoli, nella vita e nell'insegnamento della Chiesa cattolica attraverso tutte le generazioni fino ad oggi⁶. Solo questa Tradizione è norma di fede.

6. Le "tradizioni", delle quali parlano il Concilio Vaticano I⁷ ed anche "*Dei Verbum*" (n. 8), sono elementi particolari della «Tradizione»⁸. Accanto a queste nella Chiesa cattolica sono sempre esistite usanze antiche ("tradizioni" nel senso più vasto), che non sono vincolanti, ma mutabili.

Il Magistero

7. Nell'interpretazione della Parola di Dio, trasmessa nella Scrittura e nella Tradizione, un ruolo importante compete alla scienza teologica. Supera le possibilità della teologia spiegare la Parola di Dio in modo vincolante per la fede e la vita della Chiesa. Questo compito è affidato al Magistero vivente della Chiesa⁹. Il Magistero non è al di sopra della Parola di Dio, ma la serve. Esso però è al di sopra delle spiegazioni della Parola di Dio, in quanto giudica se una tale spiegazione corrisponde o meno al senso tramandato della Parola di Dio¹⁰.

³ «Cum ergo omne id, quod auctores inspirati seu hagiographi asserunt, retineri debeat assertum a Spiritu Sancto, inde Scripturae libri veritatem, quam Deus nostrae salutis causa Litteris Sacris consignari voluit, firmiter, fideliter et sine errore docere profitendi sunt» (CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, 11).

⁴ «Per eandem Traditionem integer Sacrorum Librorum canon Ecclesiae innotescit, ipsaeque Sacrae Litterae in ea penitus intelliguntur et indesinenter actuosae redduntur» (CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, 8).

⁵ «... quo fit ut Ecclesia certitudinem suam de omnibus revelatis non per solam Sacram Scripturam hauriat» (CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, 9).

⁶ «... et sine scripto traditionibus, quae ab ipsius Christi ore ab Apostolis acceptae, aut ab ipsis Apostolis Spiritu Sancto dictante quasi per manus traditae ad nos usque pervenerunt...» (CONCILIO DI TRENTO: DS 1501; cfr. anche CONCILIO VATICANO I: DS 3006).

⁷ «Haec porro supernaturalis revelatio ... continetur "in libris scriptis et sine scripto traditionibus" ...» (CONCILIO VATICANO I: DS 3006; così si devono devon intendere "traditiones" anche in *Dei Verbum*, 8).

I Padri del Concilio di Trento erano ben consapevoli della differenza fra "Tradizione apostolica" e "tradizioni" della Chiesa. Essi avevano ben chiaro anche, ad es. nel Decreto sul sacramento della Penitenza, che esse accanto a contenuti di fede rivelata, attinta alla Scrittura e alla Tradizione, presentavano anche altre convinzioni e usanze, che non derivavano dalla rivelazione. I Padri del Concilio hanno anche distinto fra "Tradizione" e usanze di fatto cattolico-romane. Storicamente non è neppure sostenibile che Trento si sia sempre e soltanto indirizzato contro presunte dottrine false dei Riformatori.

⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, 7-10.

⁹ «Munus autem authentice interpretandi verbum Dei scriptum vel traditum soli vivo Ecclesiae Magisterio concreditum est, cuius auctoritas in nomine Iesu Christi exercetur» (CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, 10).

¹⁰ «Quod quidem Magisterium non supra verbum Dei est, sed eidem ministrat, docens non nisi quod traditum est, quatenus illud, ex divino mandato et Spiritu Sancto assistente, pie audit, sancte custodit et fideliter exponit, ac ea omnia ex hoc uno fidei deposito haurit, quae tamquam divinitus revelata credenda proponit...» (CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, 10).

La Liturgia

8. Nella Liturgia si attua l'opera della nostra redenzione¹¹. Essa è «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù»¹². Essa rende presente così il «mistero della fede» ed è allo stesso tempo la sua più alta testimonianza. I riti liturgici riconosciuti dalla Chiesa sono pertanto anche forme espressive normative della fede, nelle quali si manifesta la Tradizione apostolica della Chiesa.

9. Fra le forme magisteriali della definizione della fede (*Regula fidei*, *Symbolum*, *Dogma*) e la loro attualizzazione nella liturgia non può pertanto esservi nessuna contraddizione. La fede definita è vincolante, per ogni liturgia, per l'interpretazione e per nuove formulazioni della liturgia.

II. Sulla Dottrina di Fede circa i Sacramenti

L'istituzione dell'Eucaristia

10. Secondo la fede della Chiesa Cristo ha istituito i sette Sacramenti. Il concetto di istituzione non significa che Cristo nella sua vita terrena abbia espressamente determinato nei particolari ogni singolo Sacramento come tale. La Chiesa nella sua memoria guidata dallo Spirito Santo, che poteva includere una maturazione anche di un certo tempo¹³, ha compreso quali delle sue azioni simboliche sono ancorate nella volontà del Signore e pertanto appartengono alla essenza della sua missione. Essa ha così imparato a distinguere, nel vasto ambito dei sacramenta, i «Sacramenti» in senso stretto dai sacramentali: solo i primi risalgono al Signore stesso e posseggono quindi quell'efficacia particolare, che deriva dall'istituzione¹⁴.

11. La Chiesa è certa nella fede che Cristo stesso – come narrano i Vangeli (*Mt* 26, 26-29; *Mc* 14, 22-25; *Lc* 22, 15-20) e San Paolo per Tradizione apostolica (*I Cor* 11, 23-25) – nella cena prima della sua passione consegnò ai discepoli sotto le specie del pane e del vino il suo corpo ed il suo sangue ed istituì così l'Eucaristia, che veramente è il suo proprio dono alla Chiesa di tutti i tempi¹⁵.

12. Non è quindi sufficiente supporre che Cristo nel Cenacolo – come continuazione della sua comunione di mensa – abbia compiuto una azione conviviale simbolica analoga con prospettiva escatologica. È fede della Chiesa che Cristo nell'ultima cena ha offerto il suo corpo ed il suo sangue – se stesso – a suo Padre e ha dato se stesso da mangiare ai suoi discepoli sotto i segni del pane e del vino¹⁶.

Il ministero nella Chiesa

13. Nella vocazione e nella missione dei dodici Apostoli secondo la fede della Chiesa Cristo ha allo stesso tempo fondato il ministero della successione apostolica, che nella sua forma piena si realizza nei Vescovi come successori degli Apostoli. Il sacerdozio ministeriale nel suo triplice grado – Vescovo, presbitero, diacono – è una forma legittimamente sviluppata nella Chiesa e pertanto vincolante per la Chiesa stessa dello sviluppo del ministe-

¹¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, 2.

¹² *Sacrosanctum Concilium*, 10.

¹³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, 8.

¹⁴ Cfr. CONCILIO DI TRENTO: *DS* 1601; CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, 60.

¹⁵ Cfr. CONCILIO DI TRENTO: *DS* 1638. 1642.

¹⁶ Cfr. CONCILIO DI TRENTO: *DS* 1637-1638. 1640. 1740-1741.

ro della successione apostolica¹⁷. Questo ministero che si fonda sulla volontà istitutiva del Signore viene trasmesso con la consacrazione sacramentale.

14. Il Concilio Vaticano II afferma: il sacerdote ministeriale «con la potestà sacra di cui è investito» compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo¹⁸.

L'Eucaristia e la fede

15. Lo Spirito Santo per mezzo del sacerdote consacrato e le parole di Cristo da lui pronunciate rendono presenti il Signore ed il suo sacrificio¹⁹.

Non per suo potere e non per un incarico umano, ad esempio da parte della comunità, ma solo in forza della potestà data dal Signore nel Sacramento la preghiera del sacerdote può invocare efficacemente lo Spirito Santo e la sua forza trasformante. La Chiesa definisce questa azione orante del sacerdote una azione «*in persona Christi*»²⁰.

Il sacramento della Penitenza e la Scrittura

16. La Chiesa nella fede sa e pertanto insegna in modo vincolante che Cristo oltre il sacramento del Battesimo che rimette i peccati ha istituito il sacramento della Penitenza come Sacramento del perdono. Questa consapevolezza si fonda soprattutto su Gv 20,22s. Anche qui il sacerdote può parlare «*in persona Christi*» e comunicare autorevolmente il perdono solo a partire dal potere del Sacramento, con il quale è stato consacrato²¹.

Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, nell'Udienza del 27 ottobre 2000 concessa al sottoscritto Segretario, ha approvato la presente Notificazione, decisa nella Sessione Ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 30 novembre 2000.

✠ **Joseph Card. Ratzinger**
Prefetto

✠ **Tarcisio Bertone, S.D.B.**
Arcivescovo em. di Vercelli
Segretario

¹⁷ «*Christus, quem Pater sanctificavit et misit in mundum (Io 10,36), consecrationis missionisque suae per Apostolos suos, eorum successores, videlicet Episcopos participes effecit, qui munus ministerii sui, vario gradu, variis subiectis in Ecclesia legitime tradiderunt*» (CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 28).

¹⁸ «*Sacerdos quidem ministerialis, potestate sacra qua gaudet, ... sacrificium eucharisticum in persona Christi conficit*» (CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 10).

¹⁹ «*In institutionis narratione vis verborum et actionis Christi, et Spiritus Sancti potentia, sub panis et vini speciebus Eius corpus et sanguinem sacramentaliter efficiunt praesentia, Eius sacrificium semel pro semper in cruce oblatum*» (Catechismus Catholicae Ecclesiae, 1375).

²⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 10.

²¹ Cfr. CONCILIO DI TRENTO: DS 1601. 1670. 1701.

1. 10
2. 10
3. 10
4. 10
5. 10
6. 10
7. 10
8. 10
9. 10
10. 10
11. 10
12. 10
13. 10
14. 10
15. 10
16. 10
17. 10
18. 10
19. 10
20. 10
21. 10
22. 10
23. 10
24. 10
25. 10
26. 10
27. 10
28. 10
29. 10
30. 10
31. 10
32. 10
33. 10
34. 10
35. 10
36. 10
37. 10
38. 10
39. 10
40. 10
41. 10
42. 10
43. 10
44. 10
45. 10
46. 10
47. 10
48. 10
49. 10
50. 10
51. 10
52. 10
53. 10
54. 10
55. 10
56. 10
57. 10
58. 10
59. 10
60. 10
61. 10
62. 10
63. 10
64. 10
65. 10
66. 10
67. 10
68. 10
69. 10
70. 10
71. 10
72. 10
73. 10
74. 10
75. 10
76. 10
77. 10
78. 10
79. 10
80. 10
81. 10
82. 10
83. 10
84. 10
85. 10
86. 10
87. 10
88. 10
89. 10
90. 10
91. 10
92. 10
93. 10
94. 10
95. 10
96. 10
97. 10
98. 10
99. 10
100. 10

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

UFFICIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ

Per la IX Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2001)

COSTRUIRE PONTI NON SOLITUDINI

Il bisogno di comunicazione

Oggi viviamo in un'epoca fondata sulla comunicazione. Allo stesso tempo, mai come oggi, la solitudine si è trasformata in malattia. Si è soli in un condominio dove vivono centinaia di persone, si è soli nei negozi più affollati, si è soli sui treni e per le strade.

Si è circondati da rumori di ogni tipo o legati a Walkman molte ore del giorno però, dentro, ci si sente vuoti.

Il nostro tempo rivela una realtà paradossale: da una parte, tramite la televisione, i giornali, i telefonini, *Internet*, si è ampliata a dismisura la capacità dell'uomo di comunicare, abbattendo distanze geografiche e culturali e, dall'altra, si assiste a un crescente vuoto di comunicazione, all'assenza di dialogo. Inoltre, i mezzi di comunicazione di massa hanno contribuito ad alimentare atteggiamenti di passività, spersonalizzazio-

ne e dipendenza e hanno mortificato lo spazio della creatività umana.

L'espropriazione della relazione ha paradossalmente prodotto la pungente solidarietà della solitudine.

Molti sono soli perché non hanno mai ascoltato, sono solo abituati a parlare e ritengono dialogo quello che è monologo. Altri sono soli perché si sono chiusi nel proprio nido isolandosi dal prossimo, emarginandosi dalla vita e vivendo all'ombra delle proprie preoccupazioni.

Altri ancora, e sono la maggior parte, sono soli perché non si sentono accettati, amati, ascoltati.

Ma il mondo è anche pieno di persone motivate a costruire ponti di speranza, ad offrire il dono di una presenza sanante e di un'attenzione benefica.

Dio che dialoga con l'uomo

Al cuore della religione cristiana c'è un Dio che dialoga con l'uomo e si rivela all'uomo. Il Dio dei cristiani non è il Dio del silenzio, ma il Dio della Parola.

È il Dio che prende l'iniziativa di amare l'uomo, prima ancora di essere amato dall'uomo. È il Dio che attraverso il mistero della Creazione rivela il suo progetto d'amore e di speranza. È il Dio che attraverso il mistero della Trinità rivela la ricchezza della comunione.

È il Dio che attraverso il mistero dell'Incarnazione si fa Parola: «*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (Gv 1, 14).

Gesù stabilisce una nuova alleanza tra Dio e gli uomini, è il grande comunicatore dell'amore divino: «*Questo è il disegno di Dio: fare di Cristo il cuore del mondo*» (dalla Liturgia delle Ore).

Le pagine del Vangelo propongono lo stile di relazione di Gesù. Il suo modo di dialogare è attento all'identità e ai bisogni degli interlocutori.

A volte guarisce il corpo, come con la suocera di Pietro (Lc 4, 38-39); talora privilegia il colloquio che risponde ai quesiti della mente, come

nel caso di Nicodemo (Gv 3, 1-21); talvolta si mette in sintonia con i bisogni del cuore, come nel dialogo con la Samaritana (Gv 4, 1-41); altre volte risponde alle esigenze di perdono e riscatto interiore, come nella vicenda della donna colta in adulterio (Gv 8, 2-11).

Egli coniuga l'approccio relazionale con le esigenze di chi gli sta dinanzi e, di volta in volta, educa ad osservare le persone (Lc 7, 36-50); a comprenderle (Gv 5, 1-9; Lc 7, 11-16); a sintonizzarsi con il loro grido (Mc 10, 46-52); a confrontarle (Mc 11, 27-33; Mt 16, 23).

Al centro del suo messaggio c'è una visione globale dell'uomo e dei suoi rapporti fondamentali: «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze e con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso*» (Lc 10, 27). Le piste maestre della tradizione cristiana includono l'amore verso Dio, il prossimo e se stessi, e le modalità per viverlo abbracciano la sfera fisica (con tutte le forze), intellettuale (con tutta la mente), emotiva (con tutto il cuore) e spirituale (con tutta l'anima).

Il malato, una persona assetata di comunicazione

Uno dei bisogni fondamentali dell'uomo è di parlare e di comunicarsi. Nell'arco dell'esistenza, dai primi vagiti all'ultimo respiro, l'uomo avverte l'esigenza di farsi conoscere e di esprimersi.

È soprattutto nella stagione della sofferenza e della vulnerabilità che questa esigenza si fa più pressante.

Si ha bisogno di dare voce alla propria ansietà, al proprio cordoglio, ai propri pensieri e sentimenti.

L'impatto con una malattia che turba l'esistenza, sconvolge la progettualità e produce perdite fisiche o affettive, è accompagnato dal bisogno dei protagonisti di dare voce al proprio travaglio esistenziale. Si ha la necessità di confidare a qualcuno il racconto della propria storia cambiata. Spesso i familiari o gli amici intimi sono i primi destinatari di messaggi intrisi di incertezza, paura o speranza.

Sovente, sono gli operatori sanitari a cui il paziente si rivolge per prestazioni diagnostiche, terapeutiche o riabilitative, gli intermediari primari del suo bisogno di comunicarsi e sapere.

Per alcune persone l'aspetto più importante della comunicazione è l'informazione, dato che vogliono conoscere la propria condizione per

essere protagonisti a pieno titolo delle scelte che li riguardano. In molti ambienti, particolarmente dinanzi a diagnosi infauste, prevale ancora un atteggiamento medico paternalistico, che si affida al presupposto che le persone siano incapaci di gestire le verità che li riguardano, per cui si ricorre alla cosiddetta «*congiura del silenzio*» o alla «*falsificazione sistematica della verità*».

Il criterio di comunicazione di una diagnosi deve basarsi sulla conoscenza della maturità e delle risorse della persona, non sulle paure dei familiari o sull'incompetenza dei medici a comunicare, aspetti che mortificano la dignità del soggetto interessato. Egli non può elemosinare la verità, che gli è dovuta per diritto.

Allo stesso tempo, la verità – anche la più amara – deve essere comunicata con amabilità, con gradualità e con speranza, perché non spetta a nessuno il definire i tempi o gli sviluppi di un evento patologico.

Per altri malati non è tanto la conoscenza di una diagnosi che è importante, quanto quell'insieme di informazioni quotidiane sul perché di una dieta, di un farmaco, di un'attesa, di una procedura medica, che li aiuta a instaurare rapporti di fiducia con gli operatori sanitari.

Per tutti, la comunicazione significa soprattutto poter narrarsi e sentirsi capiti e accettati.

L'impatto improvviso o permanente con l'infermità può produrre sconcerto o rabbia, depressione o paura, ribellione o senso di colpa. La relazione sanante non comporta solo la cura della parte malata della corporeità, ma anche il dialogo con la persona per comprenderne la storia, recepirne i meccanismi di difesa, avvertirne i pensieri e le preoccupazioni, accoglierne i sentimenti, individuarne le risorse e i valori.

L'attenzione globale permette di passare dal contesto limitato della guarigione biologica

all'orizzonte più vasto della guarigione biografica, che abbraccia l'interezza della persona.

Comunicare a questi livelli è offrire salute, significa scoprire che in ogni malato abita un medico interiore, per cui la sfida rivolta ai professionisti della medicina e dell'assistenza è di educarsi ad individuarlo e a portarlo alla luce.

Apprendere questo linguaggio sanante risulta più facile quando l'operatore sanitario è consapevole del malato che porta in sé, malato rappresentato dai propri limiti e fragilità, per cui è più capace di accostarsi a chi soffre con atteggiamenti di umanità e di parità.

Il mosaico della sofferenza

Il Santo Padre, nel Messaggio per la IX Giornata Mondiale del Malato, indica il mondo della sanità come un luogo privilegiato per diventare un prezioso laboratorio della civiltà dell'amore: «*Gli ospedali, i centri per ammalati o per anziani, ed ogni casa dove sono accolte persone sofferenti, costituiscono ambiti privilegiati della nuova evangelizzazione, che deve impegnarsi per far sì che proprio lì risuoni il messaggio del Vangelo, apportatore di speranza*».

Il termine *sofferenza* abbraccia un orizzonte ampio quanto la storia umana. Ogni tipo di sofferenza è comunicazione di un'esperienza di limite, che invoca rispetto e solidarietà.

C'è chi sperimenta la *sofferenza mentale*, che si manifesta in squilibri comportamentali legati, spesso, al patrimonio genetico o ad episodi traumatici vissuti a livello personale o familiare.

Altri devono fare i conti con la *sofferenza psicologica*, che si può esprimere nel groviglio di sentimenti che accompagnano un distacco o una separazione, nella perdita dell'autostima o nella difficoltà a gestire i conflitti o le relazioni.

Altri ancora sono provati dalla *sofferenza spirituale* che trova espressione nel vuoto interiore, nella crisi di scopo e di ideali, nel senso di inutilità e disperazione, nell'alienazione da Dio, dagli altri o da se stessi.

Altri, infine, si sentono prigionieri della *sofferenza fisica* le cui molteplici espressioni portano il nome della dialisi, dell'Alzheimer, dell'AIDS, del cancro, di un infarto, di un grave handicap, per citarne alcuni.

Ogni forma di sofferenza può provocare momenti di stanchezza e di impazienza, giorni di smarrimento e di sfiducia, sia per quanti la vivono in prima persona, i familiari o chi si prende cura di loro. Poi, prevale una scelta di fondo che porta a vivere l'esperienza in modo positivo o negativo.

A seconda dell'atteggiamento assunto, la malattia può condurre alla maturazione o alla disperazione.

C'è chi, nel dolore, si apre agli altri e chi si chiude sempre più in se stesso, chi trasforma la sofferenza in testimonianza di amore e di speranza, e chi la ritiene inaccettabile e si sente vittima di un'ingiustizia.

Qualsiasi sia la reazione, il dolore esige comprensione e rispetto, non facili giudizi.

«*Il mondo dell'umana sofferenza invoca, per così dire, senza sosta un altro mondo: quello dell'amore umano*» (Salvifici doloris, 29). Un'espressione peculiare dell'amore consiste nel permettere all'altro di esprimersi, come condizione per riconciliarsi ed assumere gradualmente la propria vulnerabilità.

I benefici di una comunicazione sanante

Nelle ultime due decadi si sono moltiplicate le iniziative tese ad assicurare spazi di accoglienza ed ascolto delle persone.

Sono sorti così nelle parrocchie «*Centri di ascolto*» e si sono diffusi i corsi di «*Relazione di aiuto*» e di «*Comunicazione e ascolto*».

La convinzione di fondo è che una comunicazione sana promuove la salute, genera apertura, rafforza l'autostima.

Il mondo della salute, intriso delle tensioni e delle frustrazioni umane, reclama canali espressivi per veicolare in modo costruttivo e fecondo

l'energia psichica e mentale. L'opportunità di comunicarsi comporta diversi benefici, tra cui:

– *fare chiarezza*: il dare voce a ciò che si prova, si sente o si spera permette di guardare alle situazioni con maggior lucidità e obiettività, diventa occasione per una migliore autoconoscenza;

– *ridimensionare i problemi*: spesso, mettere in parole le angustie aiuta a sdrammatizzarle, a vederle sotto una luce diversa, ad accoglierne aspetti rimasti precedentemente ignorati;

– *elaborare il cordoglio*: comunicare a qualcuno il travaglio che accompagna le perdite è un modo sanante per far fronte alla realtà;

– *ritrovare la serenità e l'equilibrio*: un buon colloquio non è solo un modo per liberarsi, ma anche per recuperare l'equilibrio interiore, sentirsi meno soli, creare vincoli di comunione e solidarietà;

– *riguadagnare fiducia*: il sentirsi ascoltati fa bene, dà un senso di dignità personale e diventa un mezzo di crescita;

– *liberare le tensioni*: il reprimere le emozioni può nuocere alla salute, produrre disagi psicosomatici e, talvolta, travisare la lettura della realtà.

Gli ostacoli alla comunicazione

Saper ascoltare è un'arte che si coltiva con umiltà e saggezza; di fatto, sono più evidenti le carenze o i comportamenti limitanti nella comunicazione.

Non risulta facile incorporare l'ascolto nella pratica professionale a causa di una serie di fattori, tra cui:

- il disinteresse,
- la fretta,
- gli atteggiamenti di superiorità,

- l'impazienza,
- il giudizio,
- la banalizzazione,
- la superficialità
- l'invasione,
- l'egocentrismo,
- gli atteggiamenti predicatori.

L'insieme di questi atteggiamenti ostacolanti aiuta ad apprezzare il seguente messaggio di un malato:

ASCOLTAMI

Quando ti chiedo di ascoltarmi
e tu inizi a darmi consigli,
non hai fatto ciò che ti ho chiesto.

Quando ti chiedo di ascoltarmi
e tu cominci a dirmi
perché non dovrei sentirmi così,
non hai rispettato i miei sentimenti.

Quando ti chiedo di ascoltarmi
e tu ti senti in dovere di fare qualcosa
per risolvere i miei problemi,
in realtà non mi hai aiutato.

Forse è per questo che la preghiera
consola molte persone:
*perché Dio tace,
non dà consigli,
né cerca di sistemare le cose.*

*Lui solo ascolta
e ha fiducia che le cose,
pian piano, si risolvano.*

Atteggiamenti che promuovono la comunicazione

Il dialogo diventa terapia e medicina sanante quando è fondato sui seguenti atteggiamenti:

– *l'apertura*: onorare la persona significa riconoscerne l'unicità e la novità creando le condizioni e il clima favorevoli alla condivisione. Ognuno ha una storia diversa da raccontare legata alle proprie radici culturali, familiari, religiose, professionali. L'apertura favorisce che i colori del mosaico interiore vengano alla luce;

– *la centralità dell'altro*: è nella misura in cui si affida all'altro il protagonismo dell'incontro, che si realizza la vera comunicazione. L'ascolto e l'accoglienza permettono di individuare non solo le difficoltà e le problematiche che l'interlocutore vive, ma anche le risorse che possiede perché siano poste a servizio della salute e della speranza;

– *l'empatia*: questa capacità relazionale aiuta

a mettersi in sintonia con l'altro, a vedere il mondo dalla sua prospettiva e a comprenderne gli stati d'animo. Si trasmette attraverso il rispecchiamento dei sentimenti e la riformulazione dei contenuti. L'atteggiamento empatico promuove nell'altro la capacità di esprimersi con libertà, ne favorisce il benessere psicologico e ne matura il senso di responsabilità;

– *l'uso di una varietà di risorse*: la comunicazione sanante è alimentata da gesti di incoraggiamento, verbali e non verbali, da stimoli alla riflessione attraverso domande aperte piuttosto che chiuse, da manifestazioni di affetto quali un sorriso o una carezza, che possono dire di più di mille parole.

Ecco il messaggio lasciato da una morente al giovane cappellano, che l'aveva accompagnata fino alla morte:

UN GRAZIE PER TE

Queste parole sono per te
perché nessuno lo saprà mai
nessuno penserà di chiedertelo
nessuno si preoccuperà di ringraziarti.

Ma tu mi sei stato vicino
quando sentivo il bisogno di qualcuno.
Nei momenti di paura

la tua gentilezza mi ha confortato
nei momenti di tristezza
il tuo sorriso mi ha rasserenato
nei momenti di scoraggiamento

la tua premura mi ha rincuorato
nei momenti di stanchezza

la tua preghiera mi ha accompagnato.

Ti ringrazio per l'amore che hai avuto per me,
per non avermi mai abbandonato
per aver portato alla luce i miei segreti interiori
per aver rispettato i miei silenzi
per avermi ricordato che non cammino solo
per aver dato dignità ai miei ultimi giorni.

Queste parole di grazie sono per te
perché nessuno saprà mai quanto hai fatto per me
nessuno si sognerà di chiedertelo
nessuno penserà di ringraziarti.

Che Dio ti accompagni e resti sempre con te!

L'ascolto del malato guarisce i sani

«Ci sono benedizioni di Dio che entrano rompendo i vetri» (Louis Veuillot).

Il dolore non ha solo il potere di turbare il cuore e di logorare la resistenza fisica, ma anche di contribuire, più di qualsiasi altro evento, alla maturazione interiore della persona: «*Allorché questo corpo è profondamente malato, totalmente inabile e l'uomo è quasi incapace di vivere e di agire, tanto più si mettono in evidenza l'interiore maturità e grandezza spirituale, costituendo una commovente lezione per gli uomini sani e normali*» (Salvifici doloris, 26).

Il mondo dei sani non deve considerare il malato solo come beneficiario di aiuto e oggetto di prestazioni sanitarie, ma come maestro di vita che imparte lezioni quotidiane di saggezza, attraverso la sua presenza e testimonianza. La Chiesa si è fatta spesso portavoce di questa consapevolezza: «*Spetta alla comunità cristiana valorizzare la presenza dei malati, la loro testimonianza nella Chiesa e il contributo specifico che essi possono dare alla salvezza del mondo*» (La pastorale della salute nella Chiesa italiana [1989], 26).

Ma in che modo l'ascolto dei malati guarisce i sani? Ecco alcuni messaggi evangelizzanti.

– Il valore della riflessione

L'esperienza di malattia o di morte induce alla riflessione sulle verità della vita: l'uomo si interroga e interpella Dio; cerca il senso dei propri limiti, della vecchiaia e della morte, il perché del patire e dello sperare.

È un viaggio interiore, compiuto talvolta nel silenzio e spesso nel dialogo con qualcuno, che porta a scoprire ciò che è essenziale nella vita, quando si è svestiti delle false certezze e delle proprie maschere.

– La libertà interiore

Molti ritengono che la felicità dipenda dalla bellezza, dalla ricchezza e dalla giovinezza. L'infirmità costringe a riesaminare la scala dei valori e promuove una nuova libertà interiore che si manifesta nel distacco dalle cose effimere, nel coraggio di assumere atteggiamenti costruttivi dinanzi alle prove, nel trasformare il Venerdì Santo della sofferenza in occasione di risurrezione e risveglio spirituale.

– La spiritualità della provvisorietà

L'esperienza di limite e di fragilità fa toccare con mano la precarietà di ogni bene umano e

materiale, mette in crisi il castello delle proprie sicurezze, richiama il mistero e la precarietà di ogni cosa.

La consapevolezza della caducità fa sbocciare una nuova spiritualità che guida a valorizzare le piccole cose, a far tesoro di ogni giorno, a coltivare la relazione con Dio e con gli altri, a ridimensionare le preoccupazioni materiali.

– Una sana interdipendenza

La malattia mette a nudo quanto sia fragile la ricerca di indipendenza.

L'ospedalizzazione richiama quanto bisogna dipendere dagli altri, quanta solitudine produca l'orgoglio o una falsa autonomia, quanto sia necessario vivere in un clima di apertura reciproca.

La sofferenza rende più realistica la visione esistenziale e infonde quella sana umiltà che porta ad essere più umani, più comprensivi e tolleranti nei riguardi del prossimo.

– La centralità del sofferente

È importante ricordarsi che l'ospedale è più un luogo di cura per i malati che non un posto di lavoro per i sani, che la tecnologia è a servizio dell'uomo e non l'uomo a servizio della scienza.

«Porre il malato al centro significa pensare prima di tutto a lui nell'organizzazione del sistema salute, nel disegnare le strutture sanitarie e la loro ubicazione, nello stabilire gli orari dei pasti e delle visite, nella distribuzione delle risorse umane ed economiche. Alla centralità del malato si sono sostituiti, sovente, altri protagonisti di ordine politico, sindacale, amministrativo, organizzativo, e si nota un'evidente incoerenza tra l'obiettivo manifesto di promuovere la sua salute e la priorità di altri interessi, che vengono privilegiati.

Oggi la trasformazione dell'ospedale in azienda punta sull'efficienza e sui risultati. È un modello di organizzazione sanitaria che s'ispira ai criteri dell'efficientismo e della concorrenza e premia l'incentivo economico e scientifico piuttosto che quello umano» (A. PANGRAZZI, *Sii un girasole accanto ai salici piangenti*, Ed. Camiliane, Torino 1999, pag. 31).

L'umanità di una struttura sanitaria dipende dalle relazioni che si instaurano tra degenti e operatori sanitari.

Un ospedale senza umanità è come un matrimonio senza amore o una Chiesa senza fede.

Insieme per servire meglio

L'esperienza quotidiana insegna quanto sia importante la collaborazione e il lavoro in *équipe* ai fini della cura e della guarigione.

La comunicazione è il termometro che misura le condizioni di salute o di malessere di un'istituzione: quando è attiva diventa un filo che unisce idealmente le intenzioni e l'impegno di quanti operano nel mondo della salute. Quando è carente o viene strumentalizzata ai propri fini, genera barriere, inasprisce i rapporti, instaura un clima di rivalità e competizione tra gli operatori sanitari. Non è infrequente che la collaborazione da tutti invocata sia ostacolata perché prevalgono atteggiamenti di individualismo e autosufficienza, per cui ognuno reclama autonomia di azione provocando la frammentazione del servizio. Il desiderio di primeggiare, la ricerca di prestigio o di vantaggi personali fa sì che si offuschino quei valori umani e spirituali che, in passato, avevano spesso contribuito a creare un "clima di famiglia" all'interno della struttura sanitaria.

Il "mosaico terapeutico" si costruisce quando

gli altri sono percepiti come collaboratori, non avversari.

Il lavoro in *équipe* nasce dalla consapevolezza dei propri limiti dinanzi alla complessità della sofferenza umana e dalla capacità di valorizzare ogni contributo per lenirla.

Allora la comunicazione diventa sinergia di sforzi che onora l'apporto delle diverse professioni e beneficia il malato.

Altrimenti il rischio è di una "spartizione" del malato attraverso interventi che ne mortificano la cura integrale.

Alcuni sono portati a preoccuparsi di "*che cosa*", non di "*chi*" curare, privilegiando l'attenzione al problema e trascurando la persona.

Altri si accostano al malato con la propria agenda: chi per raccogliere la storia clinica, chi per fargli un'iniezione o un prelievo, chi per sottoporlo ad una terapia, chi per offrirgli i Sacramenti.

Il processo di guarigione si realizza attraverso la cooperazione di tanti contributi e la comunicazione aiuta ad armonizzare il mosaico degli interventi per il miglior bene del malato.

Fortificati dalla fede

La realtà della sofferenza rammenta, da vicino, come gli sforzi umani debbano congiungersi con l'azione e la grazia di Dio che opera nella quotidianità, in modi misteriosi e sempre attuali. È il malato stesso che, spesso, attraverso le sue riflessioni e la sua testimonianza, riconduce i sani a recuperare l'orizzonte spirituale.

Il Santo Padre si fa portavoce di questa verità invitando ad attingere luce alla fede cristiana dinanzi alle prove della vita: «*Annunciate che Cri-*

sto è conforto di quanti vivono nelle angustie e nelle difficoltà; è forza per chi attraversa momenti di stanchezza e di vulnerabilità; è sostegno per chi opera appassionatamente al fine di assicurare a tutti migliori condizioni di vita e di salute.

La Vergine della Consolazione faccia sentire la sua materna protezione a tutti i suoi figli nella prova; aiuti voi a testimoniare al mondo la tenerezza di Dio e vi renda icone viventi del Figlio suo» (dal Messaggio del Santo Padre per la IX Giornata Mondiale del Malato).

Atti dell'Arcivescovo

TRIBUNALE ECCLESIASTICO DIOCESANO E METROPOLITANO DI TORINO

AMBITO DELLE COMPETENZE E DELEGHE

PREMESSO che con decreto in data odierna ho nominato i membri del *Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino*:

CONSIDERATA l'opportunità di precisare l'ambito delle competenze e di elencare le specifiche deleghe attribuite al Tribunale Ecclesiastico Diocesano dell'Arcidiocesi:

VALUTATE attentamente le circostanze di diritto e di fatto:

VISTO il can. 391 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO

1. DICHIARO CHE

AL TRIBUNALE ECCLESIASTICO DIOCESANO DI TORINO COMPETONO:

1. le **cause contenziose** nell'ambito dell'Arcidiocesi di Torino, regolate dai canoni 1419-1427 e 1501-1670, non riservate ai Tribunali della Santa Sede o ai Tribunali Ecclesiastici Regionali;
2. le **cause penali** nell'ambito dell'Arcidiocesi di Torino, regolate dai canoni 1717-1731;
3. le **rogatorie** richieste da un altro Tribunale, a norma del can. 1418;
4. la **concessione del consenso** ai Tribunali di Regioni Ecclesiastiche fuori dal Piemonte per l'acquisto di competenza in cause di nullità di matrimonio non riservate alla Sede Apostolica, a norma del can. 1673.

AL TRIBUNALE ECCLESIASTICO METROPOLITANO DI TORINO COMPETONO:

le **cause di appello** contro le sentenze emanate dai Tribunali Ecclesiastici Diocesani della Provincia Ecclesiastica di Torino, a norma del can. 1438, 1°.

2. DELEGO IN MODO ABITUALE LE SEGUENTI COMPETENZE

al Tribunale Ecclesiastico Diocesano di Torino:

1. le **cause di separazione personale dei coniugi** – quando si procede per via giudiziaria – per quanti sono legati dal solo matrimonio canonico, a norma dei canoni 1692-1696;
2. le **istruttorie nei processi di Dispensa Pontificia sul matrimonio rato et non consummato**, a norma dei canoni 1697-1706;
3. le **istruttorie nei processi di Dispensa Pontificia sul matrimonio in favorem fidei**;
4. gli **accertamenti circa l'applicazione del Privilegio Paolino**, a norma dei canoni 1143-1146;
5. le **istruttorie nei processi per la dichiarazione di morte presunta del coniuge**, a norma del can. 1707;

al Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Diocesano di Torino:

la **rimozione dei divieti a passare a nuove nozze** apposti dai Tribunali Apostolici o Regionali o dalle Congregazioni della Santa Sede – anche in presenza della clausola “*inconsulto Tribunali...*” – se di competenza dell'Ordinario dell'Arcidiocesi di Torino.

3. STABILISCO CHE

1. i **procedimenti in corso** alla data odierna presso il Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, iniziati secondo la disciplina diocesana torinese precedentemente in vigore, continuino ad essere delegati a quel Tribunale fino alla loro conclusione;
2. la **notifica dell'avvenuta dichiarazione di nullità del matrimonio o la Dispensa Pontificia** alle parrocchie interessate continui ad essere delegata, per quanto riguarda l'Ordinario dell'Arcidiocesi di Torino, al Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

Dato in Torino, il giorno uno del mese di novembre – *solennità di Tutti i Santi* – dell'anno del Signore duemila, *con decorrenza immediata*.

✠ **Severino Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2000

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 2000:

TENUTO CONTO della specifica *Determinazione* approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Collevaenza, 9-12 novembre 1998), promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente:

VISTA la proposta dell'Economo diocesano:

SENTITO il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio Diocesano per gli affari economici, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO

DISPONGO

CHE LE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF
EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985
RICEVUTE NELL'ANNO 2000
DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
SIANO COSÌ ASSEGNATE:

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2000	4.708.109.020	
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti al 31 dicembre 1999	110.333.165	
<i>Totale parziale</i>		4.818.442.185
c) Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	470.462.460	
d) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
e) Somme assegnate nell'esercizio 1999 e non erogate al 31 marzo 2000	60.000.000	
<i>Totale parziale</i>		530.462.460.

TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2000	5.348.904.645
---	---------------

A. Esercizio di culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	200.000.000
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	—
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—
4. Sussidi liturgici	—
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—
6. Formazione di operatori liturgici	25.000.000
<i>Totale parziale</i>	<i>225.000.000</i>

B. Esercizio della cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	250.000.000
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	750.000.000
3. Tribunale Ecclesiastico diocesano	—
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	750.000.000
5. Istituto di Scienze Religiose	35.000.000
6. Contributo alla Facoltà Teologica	100.000.000
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	100.000.000
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	—
9. Consultorio familiare diocesano	—
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	1.510.131.285
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—
12. Clero anziano e malato	—
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	—
<i>Totale parziale</i>	<i>3.495.131.285</i>

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano, interdiocesano, regionale	450.000.000
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	25.000.000
3. Borse di studio per seminaristi	—
4. Formazione permanente del Clero	50.000.000
5. Formazione al Diaconato permanente	20.000.000
6. Pastorale vocazionale	—
<i>Totale parziale</i>	<i>545.000.000</i>

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—
2. Volontari missionari laici	—
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in diocesi	—
<i>Totale parziale</i>	—

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della diocesi	135.000.000
<i>Totale parziale</i>	<i>135.000.000</i>

**F. Contributo al servizio diocesano
per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:**

7.500.000

Totale parziale

7.500.000

G. Altre assegnazioni:

Totale parziale

H. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Fondo diocesano di garanzia 470.810.900

2. Fondo diocesano di garanzia
relativo agli esercizi precedenti 470.462.460

3. Somme impegnate per iniziative pluriennali
negli esercizi precedenti —

Totale parziale 941.273.360

TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI

5.348.904.645

* * *

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2000 2.586.569.384

b) Interessi maturati sui depositi bancari
e sugli investimenti al 31 dicembre 1999 14.668.739

Totale parziale 2.601.238.123

c) Somme impegnate per iniziative pluriennali
negli esercizi precedenti —

d) Somme assegnate nell'esercizio 1999
e non erogate al 31 marzo 2000 —

Totale parziale —

TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2000

2.601.238.123

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della diocesi 416.238.123

2. Da parte delle parrocchie 355.000.000

3. Da parte di altri enti ecclesiastici 100.000.000

Totale parziale 871.238.123

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari 80.000.000

2. In favore di tossicodipendenti —

3. In favore di anziani —

4. In favore di portatori di handicap —

5. In favore di altri bisognosi 90.000.000

6. Borse lavoro per disoccupati	350.000.000	
7. In favore di soggetti ad evitare l'usura	150.000.000	
<i>Totale parziale</i>		670.000.000

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	40.000.000	
2. In favore di tossicodipendenti	30.000.000	
3. In favore di anziani	50.000.000	
4. In favore di portatori di handicap	20.000.000	
5. In favore di altri bisognosi	60.000.000	
<i>Totale parziale</i>		200.000.000

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. Suore Albertine	20.000.000	
2. Suore di Carità dell'Assunzione	15.000.000	
3. Suore Agostiniane	60.000.000	
4. Conferenze di San Vincenzo	150.000.000	
5. Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII	20.000.000	
6. Ass. Comunità Franca e Marco	10.000.000	
<i>Totale parziale</i>		275.000.000

E. Altre assegnazioni:

1. Anziani e ammalati	95.000.000	
2. Tossicodipendenti	180.000.000	
3. Giovani e disoccupati	130.000.000	
4. Stranieri e nomadi	100.000.000	
5. Aiuto alla vita	80.000.000	
<i>Totale parziale</i>		585.000.000

F. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Riporto delle somme impegnate negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—

TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI	2.601.238.123
----------------------------------	----------------------

* * *

Stabilisco che le disposizioni del presente provvedimento siano trasmesse alla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso i prospetti di rendicontazione predisposti secondo le indicazioni date dalla Presidenza della C.E.I.

Dato in Torino, il ventiquattro del mese di novembre dell'anno duemila

✠ Severino Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio per i settimanali diocesani

Il Vangelo sui giornali

Carissimi,

mai come in questi tempi risuona forte e impegnativo il comando di Gesù: "Andate e annunciate il Vangelo a tutte le genti". Un comando che è all'origine della missione della Chiesa e che impegna tutti i cristiani in un continuo sforzo per trovare i mezzi, le opportunità e le modalità dell'annuncio in modo che sia possibile per tutti conoscere il messaggio di speranza e di salvezza che viene dall'incontro con il Signore Gesù.

Oggi, infatti, il messaggio cristiano corre sovente il rischio di rimanere soffocato dal rumore che avvolge tutto il mondo e che risuona nelle nostre case e nelle nostre famiglie attraverso quegli strumenti magnifici e terribili che sono i mezzi di comunicazione di massa. La stessa testimonianza sincera e profonda di tanti cristiani che nella vita quotidiana diventano segni vivi della presenza del Signore nella storia degli uomini può, a volte, passare inosservata e perdere in efficacia.

Il cammino per continuare a rispondere gioiosamente e fermamente oggi al comando di Gesù di annunciare la buona novella, ha il suo primo passo nella formazione della coscienza di ogni donna e uomo cristiani. Una formazione che si basa sulla riflessione personale di fronte al Signore e sull'ascolto della voce della Chiesa "madre e maestra".

Sono queste le considerazioni che mi spingono anche quest'anno a proporre a tutte le comunità cristiane di celebrare la Giornata diocesana dedicata ai settimanali cattolici. La nostra Chiesa torinese ha la fortuna e il privilegio di avere due giornali che, nella loro diversità, arricchiscono il panorama dell'informazione locale e contribuiscono alla formazione cristiana dei fedeli.

"La Voce del Popolo" come settimanale della diocesi offre la possibilità di sentirsi sempre più parte di una Chiesa particolare che vive il suo tempo e che è attenta alla vita civile e sociale del territorio che le è stato affidato dal Signore. Porta nelle case di chi legge la voce di questa Chiesa e si qualifica come uno strumento indispensabile per quanti vivono da vicino l'appartenenza alla Chiesa diocesana nelle parrocchie, nelle associazioni, nei movimenti e nei gruppi che l'arricchiscono.

"Il nostro tempo" con il suo respiro a più ampio raggio e l'attenzione ai temi culturali che lo caratterizzano è un prezioso strumento di formazione e di confronto con la visione cristiana del mondo e della storia.

Ambedue i giornali sono voce della comunità e, allo stesso tempo, mezzi necessari e significativi per la costruzione della comunità stessa e per la sua vita.

Sono dunque questi i motivi che mi spingono a formulare un forte invito a tutta la comunità diocesana perché accompagni questi giornali con tutta

l'attenzione e l'affetto che meritano: leggendoli e sostenendoli concretamente attraverso gli abbonamenti e la diffusione nelle chiese e nelle comunità.

Vorrei anche cogliere l'occasione per ringraziare quanti si adoperano, con la loro professionalità e la loro passione, per far vivere questi due settimanali che sono e rimangono per la Chiesa torinese strumenti indispensabili e quanto mai significativi.

Affido quindi a tutti voi il compito di sostenere i "nostri" giornali mentre chiedo al Signore di guardare con benevolenza e amore gli sforzi che la nostra Chiesa compie ogni giorno per essere fedele al suo comando che è per tutti noi ragione di vita.

✠ **Severino Poletto**

Arcivescovo Metropolita di Torino

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell' Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* **deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali** (cfr. *Ivi*).

Omelia nella solennità di tutti i Santi**Correre nella vita con lo sguardo fisso su Gesù**

Nella mattinata di mercoledì 1 novembre, solennità di Tutti i Santi, Monsignor Arcivescovo ha celebrato la S. Messa nella Basilica della Consolata, il principale santuario diocesano torinese, ed ha proposto ai numerosi fedeli questa omelia:

Carissimi, oggi – solennità di Tutti i Santi – siamo convocati per vivere una esperienza particolare: siamo invitati a guardare oltre questa vita, oltre le realtà visibili, oltre quella che è l'esperienza terrena che facciamo giorno dopo giorno. Siamo invitati a guardare all'eternità: al Paradiso, a quello che succederà dopo la nostra morte.

Nella prima lettura, tratta dall'Apocalisse, mi colpisce l'espressione che Giovanni ripete spesso in questo libro: «Io Giovanni vidi» (Ap 7,1.2), indicando la visione di un angelo che col sigillo del Dio vivente chiede tempo per segnare gli eletti, i salvati, coloro che Dio vede disponibili ad accettare il suo dono di salvezza; vede una moltitudine immensa davanti al trono di Dio, di angeli e di santi, che si prostrano davanti a Dio e proclamano che solo da Lui viene la salvezza (cfr. Ap 7,2-4.9-14); vede numerose persone vestite di bianco e si sente rivolgere dal Vegliardo una domanda: «Questi vestiti di bianco, chi sono?». E lui risponde: «Io non lo so, forse tu lo sai». E il Vegliardo a lui: «Sono coloro che hanno lavato le vesti rendendole candide nel sangue dell'Agnello» (cfr. Ap 7,13-14).

È la visione dell'eternità, del Paradiso, della gloria di Dio che diventa gloria di tutti i salvati. E la tradizione nostra che collega, non solo liturgicamente, la festa dei Santi col ricordo dei morti, è una tradizione positiva perché i nostri morti sono nella gloria di Dio. Siamo invitati perciò a guardare oltre il tempo, oltre la nostra realtà mondana, terrena: realtà che non è da disprezzare, ma da valorizzare al massimo pur non essendo definitiva.

Quale potrebbe essere per noi l'attualizzazione del messaggio della pagina dell'Apocalisse che abbiamo ascoltato? Innanzi tutto anche noi siamo invitati a vedere – non con gli occhi del corpo, ma della fede – la gloria di Dio Trinità che è la fonte di tutto. Dio uno e in tre Persone – il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo – dal quale discendono tutti i doni: dal dono della creazione di tutti gli esseri fino all'uomo, pensato e creato ad immagine e somiglianza di Dio, fino al dono della redenzione, della chiamata a partecipare alla gloria e alla felicità di Dio. Siamo invitati a contemplare il Padre, la radice di ogni dono; il Figlio, che si fa uomo condividendo la nostra esperienza terrena e che offre la sua vita in sacrificio per noi; lo Spirito, che è stato effuso nei nostri cuori perché riuscissimo con la sua luce e con la sua guida a capire qualcosa del mistero di Dio e soprattutto a capire il mistero della nostra vita.

E in Dio guardiamo la perfezione assoluta di tutto, la pienezza di ogni bene e l'esclusione assoluta di ogni male: la perfezione della verità, perché

in Dio non c'è falsità, non c'è menzogna o confusione. Ad una mia parrocchiana di ottant'anni il Vescovo di Casale, in Visita pastorale, chiese: «Cosa sta aspettando, signora?». Si sentì rispondere: «Sto aspettando di entrare nella verità». Bellissimo: ha indicato il Paradiso come ingresso nella verità, perché in Dio non c'è altro che verità. In Lui c'è la perfezione della verità, dove ogni cosa acquista il suo valore in base al significato che ha secondo la mente di Dio; la perfezione dell'amore – l'infinito amore di Dio al quale noi siamo invitati a partecipare fin d'ora – e la perfezione della gioia. Ecco la prima realtà che vi invito a contemplare oggi nello spingere lo sguardo oltre il tempo. Ma poi dobbiamo vedere la numerosa schiera degli angeli e dei santi.

I santi sono persone umane che hanno vissuto la vita sulla terra e che hanno camminato secondo il disegno di Dio, realizzando in pieno il suo progetto e diventando nostri intercessori, nostri protettori, ma soprattutto nostri modelli di umanità. I santi sono persone vissute coi piedi per terra, dai quali impariamo che realizzando il progetto di Dio realizziamo in pienezza la nostra umanità. I santi, questa schiera numerosa di ogni popolo, razza e nazione che – dice Giovanni – nessuno poteva contare! Vi invito a contemplare in Paradiso anche i nostri santi torinesi, di questa nostra Chiesa così ricca di persone proclamate ufficialmente sante! Una santità che si dispiega nel tempo: non solo nell'Ottocento, ma da prima e fino ai nostri giorni. Infatti ultimamente ho partecipato a quella Canonizzazione di 120 martiri cinesi tra i quali, appunto, figura un nostro diocesano, San Callisto Caravario: prete salesiano nativo di Cuorgnè, ucciso nel 1930 a ventisette anni – sacerdote da soli otto mesi – fucilato insieme al suo Vescovo, Mons. Luigi Versiglia.

Siamo invitati a contemplare anche i tanti santi e sante sconosciuti, non canonizzati dalla Chiesa, tra i quali ci sono – ne sono convinto – anche i nostri morti: i nostri genitori, i nostri fratelli, le nostre sorelle, le persone care che abbiamo in Paradiso e che oggi siamo invitati a contemplare nella luce di Dio. E al centro di questa gloria infinita di Dio e dei suoi santi, guardiamo a due persone già glorificate anche nel loro corpo: Gesù Cristo nostro Signore, salito al cielo con la sua umanità, e Maria Santissima.

Oggi il Papa in Piazza San Pietro commemora il 50° della proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria al cielo in corpo e spirito: era il 1° novembre 1950 quando Pio XII proclamò l'Assunzione in cielo della Madonna quale verità da credere. Questa presenza in cielo del corpo umano di Gesù e di Maria indica la meta verso cui tutta l'umanità è indirizzata e in questa visione noi dobbiamo sentirci chiamati a proiettare la nostra vita verso la meta.

Non abbiamo qui una stabile dimora e la festa di oggi ha per noi un messaggio molto concreto: le cose di questo mondo sono importanti, ma non definitive. Ci dobbiamo impegnare perché il cristiano non vive nell'utopia del dopo ma in una storia concreta, sapendo però che passa la figura di questo mondo. E allora, quando andremo in questi giorni davanti alle tombe dei nostri cari, cerchiamo di dare valore alla vita. Aveva ragione Ungaretti

nel dire che la morte si sconta vivendo, nel senso che quanto più noi diamo impegno alla nostra vita tanto più si smorza il valore o la tragicità della morte che è solo il passaggio per arrivare all'incontro definitivo con Dio, alla pienezza della gloria.

Allora c'è un "*definitivo*", che noi aspettiamo, e c'è un "*non definitivo*" nel quale viviamo. Ma fin d'ora cosa ci è dato di questa grande realtà? Ci è data l'essenza, nascosta se volete ma rivelata da Dio. Ecco allora il messaggio della seconda Lettura che abbiamo ascoltato: «Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Noi fin d'ora siamo figli di Dio» (1 Gv 3, 1-2) e nell'esperienza della fede siamo chiamati a vivere la certezza di questo dono. Dio – che mi ha creato a sua immagine e somiglianza, persona capace di conoscerlo, di amarlo e di ricevere i suoi doni – mi fa dono oggi della sua vita. La grazia santificante è la presenza di Dio dentro di me per cui divento figlio, partecipe della natura divina ed erede del Paradiso; e so che c'è un pegno di gloria futura che nasce dal mistero dell'Eucaristia che stiamo celebrando, che attualizza la Pasqua del Signore. Fin d'ora siamo figli anche se non riusciamo a vedere in pienezza, perché ciò avverrà dopo il passaggio al di là. E se siamo figli siamo anche eredi e soprattutto siamo nella gioia di sentirci amati da Dio. Amati, il che vuol dire che Dio dà significato ad ogni realtà, ad ogni esperienza della nostra vita e ci rende santi.

Cosa vuol dire essere santi? Tutti siamo chiamati alla santità, una santità che non è il compiere miracoli o azioni straordinarie, ma che è vivere il quotidiano secondo il progetto di Dio. E quanto più io vivo e realizzo il progetto di Dio nella mia vita e nella mia persona, sono nella gioia e sono anche nella realizzazione piena della mia umanità. Santi diventiamo per dono, perché è Dio che ci fa santi. Il proposito di farci santi lo posso accettare ma con riserva, perché se noi accentuiamo troppo ciò che dobbiamo fare per essere santi viviamo in una sorta di moderno pelagianesimo, dove si dà troppo valore all'azione dell'uomo dimenticando il primato dell'azione di Dio. È Dio che ci fa santi anche se la *santità-dono*, che viene da Dio, richiede la *santità-impegno* che viene dalla mia corrispondenza. Ecco perché Giovanni ci raccomandava, nella Lettura che abbiamo ascoltato, che chi capisce queste cose sente il bisogno della purificazione per diventare simile a Dio, perché Lui è puro, limpido, senza peccato.

Ci rimane da commentare la pagina evangelica, ma non ne abbiamo il tempo. Mi limito perciò ad una breve sottolineatura. Il Signore ci vuole felici non solo in Paradiso ma fin d'ora: ci ha creati per la felicità. Dio infatti non ci ha creati per il tormento e le fatiche; non so come le persone riescano a giustificarsi intellettualmente affermando che tutto finisce con la morte. Possiamo noi pensare che Dio ci abbia creati per un periodo limitato di tempo per poi lasciarci cadere nel nulla? Se solo si chiedesse ad un papà e ad una mamma circa la morte di una loro creatura, mi direbbero che mai vorrebbero vederla morire. Così è di Dio. Io mi rifiuto di credere in un Dio che mi ha creato solo per la vita terrena: Dio Padre mi ha creato per sempre! È assurdo il contrario, negherebbe l'esistenza stessa di Dio Padre: il Dio in

cui credo è Padre e mi ha creato per l'eternità, dove raggiungerò la pienezza della gioia. Ma Dio ci vuole felici anche qui e la pagina evangelica delle Beatitudini (cfr. Mt 5,1 ss.) ci invita a distinguere due opposti: la visione di Dio sull'uomo – sulla persona della quale Lui si fa non solo salvatore ma anche compagno di viaggio, sostegno e conforto; e la visione dell'uomo: le nostre visioni, i nostri pensieri, le nostre mentalità. Sono beati – dice Gesù – i poveri, gli afflitti, i misericordiosi, i puri di cuore, gli assetati di giustizia, i perseguitati; e la felicità, la beatitudine di cui parla Gesù, parte dal di dentro. Allora il povero in spirito è felice perché è un uomo libero, non attaccato alle cose del mondo. La libertà è questa, e la felicità nasce da questa libertà.

Terminando vorrei suggerire – in questa settimana in cui contempliamo i Santi, la Madonna e Gesù glorificato in Paradiso nella sua umanità e ricordiamo i nostri morti – di sentirci sia cittadini della terra come già cittadini del cielo. Il testo della Lettera agli Ebrei, che nel capitolo 11 fa l'elenco di tutti i grandi testimoni della fede dell'Antico Testamento, nel capitolo 12 dice così: *«Anche noi, dunque, circondati da un così gran numero di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci intralcia, corriamo con perseveranza nella corsa, che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede»* (Eb 12,1-2). Perciò vorrei che vivessimo sentendoci circondati, in compagnia di Gesù Cristo, della Madonna, dei Santi e degli Angeli Custodi, correndo nella vita con lo sguardo fisso su Gesù. Allora la vita è bella e la beatitudine di cui parla Gesù nel Vangelo di Matteo non è una falsa promessa, ma una realtà.

Alle celebrazioni nella Commemorazione dei fedeli defunti**Andando verso Gesù siamo sicuri:
Lui né oggi né mai ci respingerà**

Nel pomeriggio di mercoledì 1 novembre e di giovedì 2, secondo la consuetudine torinese, Monsignor Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica nei due maggiori Cimiteri della città di Torino: prima al Cimitero Parco e nel giorno successivo alla grande croce che domina il Campo primitivo del Cimitero Monumentale, recandosi poi a pregare sulle tombe degli Arcivescovi suoi predecessori, dei Vescovi, dei presbiteri e dei diaconi permanenti conservate nella IV Ampliazione. Questo il testo delle omelie proposte ai numerosissimi partecipanti alle due celebrazioni:

mercoledì 1 novembre
NEL CIMITERO PARCO

Carissimi, considerando che la gran parte di voi si trova in piedi, sento il dovere di essere breve, ma vorrei che la brevità non andasse a svantaggio della profondità: la profondità di un pensiero che a me sta molto a cuore e che vorrei rimanesse come messaggio, come frutto di questa celebrazione eucaristica in uno dei nostri Cimiteri cittadini. Questo Cimitero viene chiamato il "Cimitero Parco" perché chi entra qui ha l'impressione di entrare in un giardino, in un parco. Infatti, immediatamente, non si vedono le tombe. Spero che chi ha progettato questo Cimitero non abbia avuto l'intenzione di nascondere la morte – perché la morte non si può nascondere – ma che piuttosto si sia proposto di dire che la morte è il passaggio verso la vita.

Allora il parco ci ricorda la vita, ci ricorda la speranza della gloria futura e ci riporta a considerare, a pensare ai nostri morti non come persone scomparse, nel senso che non ci sono più, ma piuttosto come persone scomparse alla nostra vista, però presenti e viventi in Dio. Questo è perciò un momento di riflessione, di silenzio, di verifica perché di fronte al mistero della morte non si può restare indifferenti.

Quando noi andiamo al Cimitero dove abbiamo sepolto persone care, sentiamo il bisogno di portarci in fretta da loro e sentiamo che il gesto di andare davanti alla tomba è un gesto di comunione, di dialogo: un gesto che ci sussurra una preghiera dentro al cuore, al Signore – perché la preghiera si fa al Signore – per il suffragio dei nostri morti. E senza accorgerci, mentre siamo davanti alle tombe dei nostri cari, il dialogo con Dio si prolunga e si dilata in un dialogo con i nostri defunti.

Siamo qui al Cimitero, fratelli carissimi, perché siamo convinti che i nostri morti vivono ancora, anche se in una vita diversa, non più qui sulla terra. E oggi dobbiamo riconoscere veramente, alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, che la morte è una realtà dolorosa. Dobbiamo rian- dare al momento in cui i nostri cari ci hanno lasciato; dobbiamo far riaffiorare dentro di noi la tristezza di quel distacco, il dolore che la morte ha provocato in noi.

La fede non ci chiede di rendere bella la morte, ma ci aiuta a capire come questa esperienza di dolore, di sofferenza, di annientamento è l'esempio grande del nostro ultimo sacrificio a Dio. Tutti noi, che siamo qui in preghiera, che cerchiamo di onorare Dio nella nostra vita, non dimentichiamoci che faremo il nostro ultimo sacrificio a Dio nel momento della nostra morte: sacrificio nel senso che lasceremo questa terra per consegnarci a Dio. E il ricordare la morte dei nostri cari, ci offre oggi l'opportunità di pensarli vivi in Dio.

Il nostro sguardo sull'aldilà, il nostro sguardo di fede sulla sorte dei nostri morti è uno sguardo di speranza e di gioia. La prima Lettura, tratta dal testo dell'Apocalisse, ci fa vedere la realtà dell'aldilà: Giovanni guarda il trono di Dio, l'immensa schiera degli angeli, la turba numerosa di santi di ogni popolo, razza e nazione. I nostri morti sono tra questi santi; i nostri morti *«sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione»* della morte, della malattia, della sofferenza, di una vita a volte faticosa, *«e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello»* (Ap 7,14): hanno accolto la redenzione di Cristo ed ora vivono in Lui e fanno festa intorno al trono di Dio, intorno al Cristo nostro Redentore. Oggi vogliamo ricordare che la Madonna è in Paradiso insieme a Gesù, come Madre che ci ha preceduti.

La considerazione della sofferenza e della morte come passaggio ad una vita di gioia, di festa, di partecipazione dell'aldilà ci porta a considerare ciò che noi viviamo oggi. Io non vi conosco, non so cosa abita il vostro cuore o la vostra mente in questo momento, però vorrei dirvi, fratelli carissimi, che i nostri morti oggi ci danno una lezione di vita.

Di fronte alle tombe dei nostri cari noi dobbiamo riprendere in mano la nostra esistenza e domandarci: «Cosa sto vivendo? Che senso sto dando alla mia vita? La vita che senso ha se non si considera come un pellegrinaggio verso l'aldilà?». Allora, venire al Cimitero vuol dire diventare saggi, diventare sapienti, diventare responsabili verso noi stessi, verso i doveri che comporta la nostra vocazione specifica, per dare alla nostra vita il senso di un cammino verso Dio.

Visitando il Cimitero, vorrei raccomandarvi di non dimenticare due cose. La prima: non dimenticare che Dio ci ha creati per sempre, che la nostra vita non finisce con la morte. C'è un "dopo" garantito da Gesù Cristo che ci ha detto: *«Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io»* (Gv 14,2-3). Non dimentichiamoci che siamo stati creati per vivere sulla terra finché il Signore vorrà, per poi andare con Dio per sempre. E questa tensione verso Dio, che un giorno vedremo faccia a faccia così come Egli è - ma che oggi possiamo già avere nel cuore mediante il dono della grazia santificante -, questo convergere su Dio della nostra vita è il dono, il ricordo particolare che vorrei portaste a casa dalla vostra visita al Cimitero.

La seconda cosa che vi raccomando è di sentirvi in compagnia dei vostri morti. Fratelli, lasciate che vi faccia una confidenza. Quando io voglio essere confortato nel mio ministero di Arcivescovo, nelle responsabilità che ho nella Chiesa e nel mondo per l'annuncio del Signore, ricordo tutti i miei

morti che oramai sono numerosi. Penso ai miei genitori, ad alcuni fratelli, sorelle, parenti: vado da loro e, chiamandoli per nome, sento la loro compagnia, sento la loro vicinanza, sento la loro presenza, la loro preghiera, il loro conforto e il loro sostegno. Dobbiamo portare a casa dal Cimitero la convinzione che i nostri morti non sono spariti, ma sono vivi in Dio e ci possono aiutare. Avviene allora uno scambio di doni tra noi e loro: noi preghiamo per loro, presentando al Signore l'offerta della nostra preghiera perché doni loro il Paradiso se per caso fossero ancora nello stato di purificazione – e anche questa Eucaristia la offriamo in loro suffragio – e al contempo ci sentiamo ricordati da loro, protetti da loro, custoditi da loro e accompagnati nel cammino della vita.

Vi raccomando di fare questa riflessione e di tornare a casa confortati sentendo che i vostri morti non sono lontani ma vicini, che sono con noi: è questa la verità della comunione dei santi, la comunione di noi, ancora pellegrini verso il Signore, con quella parte di Chiesa che è nell'aldilà, compresi coloro che sono in Purgatorio.

E non dimentichiamo l'ultima frase del Vangelo di oggi: *«Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno... Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli»* (Mt 5,11-12). Beati voi, ci dice Gesù, che portate i pesi della vita, che avete delle fatiche da sostenere, dei problemi da risolvere: se vi affidate a Dio, grande sarà la vostra ricompensa nei cieli.

Il cielo oggi è in comunione profonda con la terra e la terra, che siamo noi, si sente in comunione profonda con tutti i santi, gli angeli, i nostri defunti; e soprattutto col Signore, Padre e Figlio e Spirito Santo, che ci ha creati per andare a Lui: solo per andare a Lui.

Questo diventi il fondamento della speranza cristiana, il nostro conforto ed il frutto della preghiera per i nostri defunti.

giovedì 2 novembre

NEL CIMITERO MONUMENTALE

Carissimi, come vorrei aiutarvi a fare di questa celebrazione un momento di incontro! Col Signore, prima di tutto; ma poi, attraverso Lui, con lo spirito dei nostri defunti. In questi giorni non possiamo venire al Cimitero solo per adempiere ad una tradizione, per compiere un gesto di ricordo, di onore alla memoria dei nostri morti, tanto per essere come gli altri... No. Al Cimitero bisogna venire per riprendere il filo del discorso con i nostri defunti, ricordandoli quando erano con noi, ricordando le cose belle ed importanti per le quali loro sono vissuti. Ricordando anche, perché no, la triste vicenda della morte che li ha strappati ai nostri sguardi e al nostro affetto.

Riprendere con loro il filo del discorso vuol dire che siamo venuti qui a cercare qualcuno che vive ancora e questo è importante. Vivono una vita diversa, certamente, perché non sono più sulla terra con noi, ma se il loro corpo è già dissolto nel sepolcro e risorgerà, il loro spirito è vivo in Dio.

Allora ciascuno di noi vada col pensiero ai suoi morti e si ponga questa domanda: «Dove sono i nostri morti in questo momento, ora?».

Ci risponde la Parola di Dio che abbiamo ascoltato: «*Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio*» (Sap 3,1). Non bastano i ragionamenti umani per dirci dove sono ora i nostri morti: la nostra intelligenza può riconoscere solo fino ad un certo punto che lo spirito è immortale. Ma qui si viene per ascoltare ancora una volta ciò che ci dice Dio sull'aldilà, perché Gesù Cristo venendo sulla terra ci ha detto tutto sulla nostra vita, sul significato per il quale siamo stati creati e sul destino, sul progetto di Dio, che ci spinge a vivere per sempre con Lui: solo per questo noi crediamo alla vita eterna, solo per questo noi siamo certi che i nostri morti vivono, solo per questo li pensiamo nelle mani di Dio.

«*Agli occhi degli stolti parve che morissero*» (Sap 3,2), perché solo gli stolti si fermano a considerare questo distacco come la fine di tutto, ma il saggio (cioè la persona ricca di sapienza divina) sa che essi sono nella pace. È la pace definitiva, di chi ha terminato la fatica del vivere pellegrino sulla terra e ha raggiunto Dio per il quale noi siamo stati fatti: «Signore, ci hai fatti per te – scriveva S. Agostino – e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te». Ecco come riprendere il filo del discorso con i nostri morti. E andando dinanzi alla tomba ricordiamo che tra noi e loro c'è una comunione che continua, un dialogo di preghiera – noi per loro, loro per noi –: c'è un conforto che nasce dalla fede.

Allora siamo qui anche per riascoltare il fondamento della speranza cristiana, che è diversa dalle speranze umane. In questo momento posso esprimere una speranza umana, quella che non piova: sono le speranze umane che possono realizzarsi oppure no. Ma la speranza cristiana è l'attesa di una cosa futura certa, garantita da Dio; in questo caso la vita eterna. San Paolo lo diceva nella seconda Lettura: la speranza che Dio ci ha dato – che ci ha garantito – non delude, ma si realizzerà sicuramente, «*perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori*» (Rm 5,5). E l'amore di Dio, fratelli carissimi, cos'è se non la grande manifestazione che Lui ci ha dato in Gesù Cristo? In Lui che è venuto sulla terra, è morto per noi sulla croce ed è risorto per salvarci: per darci la garanzia di una vita che sarà salvata, ma che è salvata già oggi; ed anche per farci vedere quale sarà il percorso che dovremo fare tutti noi. Io morirò, tu morirai, tutti moriremo, ma per risorgere: come Cristo è risorto anche noi risorgeremo.

Una speranza, quella cristiana, che si appoggia sul frutto della morte di Cristo che noi rendiamo attuale, presente, nella celebrazione eucaristica. Allora voi capite come dobbiamo andar via da questa celebrazione eucaristica con un impegno di vita. Gesù diceva nel Vangelo: «*Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò*» (Gv 6,37). Come è importante questa parola di Gesù!

Cosa vuol dire andare a Gesù? Vivere da cristiani, sforzarsi di vivere da cristiani, metterci sinceramente con buona volontà a vivere da cristiani osservando la legge di Dio, ascoltando gli insegnamenti che Gesù ci ha dato attraverso il Vangelo. Quando ci sforziamo di vivere così noi siamo persone

che vanno da Gesù, che camminano verso di Lui che ci dice: «Io ti garantisco che quando morirai non ti respingerò, non ti manderò via, ma ti accoglierò. Perché è la volontà del Padre, il progetto di Dio sull'umanità anche per chi non crede ma vive onestamente. Ed il progetto del Padre – ci dice Gesù – è che tutti quelli che mi ha dato io li custodisca e li salvi».

La vita eterna: una vita che non finisce mai! Ricordate quando Gesù è andato davanti alla tomba dell'amico Lazzaro? Lo ha risuscitato, ma nel senso che lo ha richiamato ad una vita terrena e poi Lazzaro è morto di nuovo. La risurrezione di Gesù è stato un andare oltre la vita terrena. Gesù dice alla sorella di Lazzaro, Marta, che gli manifesta la sua fede nella risurrezione nell'ultimo giorno: «*Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno*» (Gv 11,25-26), cioè non morirà mai. Morirà il suo corpo, ma il suo spirito vivrà nella visione di Dio e un giorno anche il suo corpo, con la potenza dello Spirito, risorgerà.

Ecco cosa dobbiamo portarci via da questa celebrazione: riprendere il filo del discorso con i nostri morti; fondare la speranza della vita eterna sulla realtà della morte e risurrezione di Cristo che è la garanzia, la Parola che Dio ci ha dato; reimpostare la nostra vita cristiana, perché andando verso Gesù siamo sicuri che Lui né oggi né mai ci respingerà.

Ricordino tutti, e specialmente i sacerdoti, che quando nella liturgia esequiale raccomandano a Dio i defunti, hanno anche il dovere di rianimare nei presenti la speranza, di ravvivarne la fede nel mistero pasquale e nella risurrezione dei morti; lo facciano però con delicatezza e con tatto, in modo che nell'esprimere la comprensione materna della Chiesa e nel recare il conforto della fede, le loro parole siano di sollievo al cristiano che crede, senza urtare l'uomo che piange.

Nel predisporre e nell'ordinare la celebrazione delle esequie, i sacerdoti tengano conto non solo della persona del defunto e delle circostanze della sua morte, ma anche del dolore dei familiari, senza dimenticare il dovere di sostenerli, con delicata carità, nelle necessità della loro vita di cristiani. Particolare interessamento dimostrino poi per coloro che in occasione dei funerali assistono alla celebrazione liturgica delle esequie o ascoltano la proclamazione del Vangelo, siano essi acattolici o anche cattolici che mai o quasi mai partecipano all'Eucaristia, o danno l'impressione di aver perduto la fede: i sacerdoti sono ministri del Vangelo di Cristo, e lo sono per tutti.

Omelia nella celebrazione dei protomartiri Salesiani

Autentici testimoni di Cristo anche a prezzo del martirio

Domenica 5 novembre, nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco, culla della Famiglia Salesiana, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in onore di San Luigi Versiglia e San Callisto Caravario, i protomartiri dei figli di Don Bosco, a un mese dalla loro Canonizzazione.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi, saluto la comunità dei Salesiani e tutti voi in questo momento di gioia per la Chiesa di Torino. Sono qui a presiedere l'Eucaristia in ringraziamento del dono della Canonizzazione di Mons. Luigi Versiglia e don Callisto Caravario: mai la nostra Chiesa ha cessato di presentare al mondo dei Santi nati e cresciuti in questa comunità, e don Caravario è l'ultimo dei Santi torinesi canonizzato in questo Anno Santo del Giubileo.

Ora è il momento di riflettere sia sulla testimonianza di questi due grandi martiri sia sul coinvolgimento delle nostre persone e della nostra comunità cristiana, che deve sentire l'ascolto della Parola di Dio come un'esigenza e come risposta di accoglienza della testimonianza del martirio di Mons. Versiglia e di don Caravario.

Contempliamo per un momento il loro itinerario spirituale: vi abbiamo un esempio tipico di una completezza ideale del cammino cristiano. Si parte dal dono della fede accolto in famiglia e nella propria comunità parrocchiale; si matura una risposta al Signore più profonda, più radicale con la vocazione alla vita consacrata e religiosa. Tutti e due hanno sentito l'attrattiva del carisma di Don Bosco: Mons. Versiglia lo ha addirittura conosciuto ed incontrato. Il primo tratto del cammino è stato caratterizzato dalla fede, il secondo dalla vocazione alla vita consacrata e al sacerdozio. Ma c'è un terzo passaggio fondamentale nell'esistenza di questi due Santi martiri, ed è quello di una vocazione all'interno della vocazione: la vocazione missionaria, il partire per la grande Nazione della Cina ad annunziare il Vangelo, seguendo il mandato che il Signore Gesù ha dato alla Chiesa.

L'apertura missionaria che Don Bosco ha voluto per i suoi figli e le sue figlie spirituali – Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice – credo sia una risposta e anche una obbedienza totale alla missione della Chiesa che non è solo quella di favorire una testimonianza cristiana nei nostri ambienti di vita, ma di partire, abbandonare tutto per annunziare il Vangelo a chi non conosce ancora il Signore Gesù.

Come ultimo e sommo gradino della loro esperienza cristiana c'è stato il martirio: la massima testimonianza di amore al Signore con l'offerta della vita. E vorrei ricordarvi brevemente la prima Lettura che abbiamo ascoltato nella solennità dei Santi, dal capitolo settimo dell'Apocalisse, quando Giovanni, contemplando la visione del Paradiso, ad un certo punto vede una

immensa schiera di santi che insieme agli angeli si prostrano davanti al trono di Dio, mentre si sente chiedere da uno dei vegliardi che stanno davanti al trono: «*Quelli vestiti di bianco, con le palme nelle mani che seguono l'Agnello, chi sono?*». E Giovanni risponde: «Lo chiedi a me? Tu lo sai». E lui risponde: «*Sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione ed hanno lavato le loro vesti rendendole candide nel sangue dell'Agnello*» (cfr. Ap 7,13-14).

Noi siamo oggi invitati a questa solenne celebrazione a poco più di un mese dalla Canonizzazione di questi primi martiri Salesiani, a contemplare il percorso dell'amore: un percorso compiuto nella pienezza della possibilità di amore a Cristo e alla Chiesa. Non solo una risposta di fede, non solo un sì alla vocazione religiosa – alla consacrazione a Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze della vita –, non solo un ulteriore distacco dalla propria terra per portare anche altrove il Vangelo, ma il sacrificio estremo della vita: dando la vita hanno dimostrato al Signore che davvero Lui vale più della vita.

Dobbiamo ringraziare il Signore perché anche la Congregazione dei Salesiani, con la Canonizzazione di questi due Santi martiri, sperimenta al suo interno non solo la santità ma anche il martirio: questa è una ricchezza per la Congregazione Salesiana ed un messaggio per loro e per noi. E la Parola di Dio ci aiuta a leggere nella luce soprannaturale, sapienziale, l'evento del martirio. È tratta dal Libro della Sapienza la bella pagina che abbiamo ascoltato: viene letta solitamente nella liturgia funebre perché ci fa contemplare i nostri morti nella luce di Dio, e diventa una pagina efficace e profonda contemplando i martiri nella luce di Dio che agli occhi degli stolti, dei superficiali, i morti – e soprattutto per coloro che sono morti per la fede, i martiri – sembrano aver subito una disgrazia, un castigo. Io non so, quando nel 1930 è arrivata a Torino la notizia della fucilazione di questi due grandi Salesiani, come essa sia stata accolta: probabilmente come una notizia di disgrazia, almeno come prima reazione. Ma oggi, a distanza di 70 anni, la Chiesa ce li presenta come Santi: davvero la loro speranza era piena di immortalità.

Chiedo scusa se queste applicazioni possono sembrare troppo semplici, ma non lo sono. Quanta gente è morta nel 1930? Non lo sappiamo. Quanta gente è stata fucilata nei conflitti di quei tempi? Eppure noi, a 70 anni di distanza, andiamo in Piazza San Pietro e sentiamo ricordare tra i martiri della Cina i nomi di questi due Santi e che la loro fine è piena di immortalità. «*Non temete coloro che uccidono il corpo*» (Lc 12,4), ci diceva Gesù nel Vangelo, perché non distruggono la memoria di chi davvero è sintonizzato col suo Spirito, col Signore Gesù: dobbiamo temere piuttosto colui che potrebbe uccidere la persona. Penso allora che oggi, oltre che ringraziare il Signore, oltre che contemplare la bellissima testimonianza cristiana e religiosa che offrono questi due martiri, vissuta nella totalità del dono fino al martirio, la dobbiamo imitare.

Imitare il martirio. E perché no? Certo io non sto parlando necessariamente del martirio cruento, che non dobbiamo aver la pretesa di ricevere – anche perché non sappiamo nemmeno se avremmo la forza di dare l'esempio della morte per Cristo –, ma mi riferisco al martirio quotidiano. San Pietro scrive: «*Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi*» (1 Pt 4,13), non dovete arrossire quando siete perseguitati perché cristiani. Allora

c'è un martirio quotidiano al quale tutti siamo chiamati. Primo: accettare le croci, le sofferenze della vita, quelle che abbiamo dentro di noi, quelle che abbiamo nel nostro corpo o nel nostro spirito, e quelle che ci possono essere procurate dagli altri, ed accettare la persecuzione perché siamo cristiani. Non sembra a voi che i cristiani siano perseguitati? Perseguitati da una cultura, che io chiamo pagana – potrei dire anche solo laica –, di chi non è credente. Non vi sembra che tutto ciò che è cristianesimo, che è religione, che è bene, venga preso di mira? Non sembra a voi che la visione cristiana della persona, della vita, della famiglia, venga combattuta con grande ostilità, con grande durezza? Non dobbiamo aver paura di affrontare la lotta: non con lo spirito della crociata, ma con lo spirito del martirio. La parola martirio, infatti, vuol dire testimonianza. E Gesù ci ricorda nel Vangelo che chi lo riconoscerà davanti agli uomini ha la certezza di essere riconosciuto davanti al Padre: dirà Lui stesso un giorno davanti al Padre, che quello è un suo discepolo, un suo crociato, uno che lo ha difeso. Ma chi si vergognerà di Lui davanti agli uomini, sappia che il Signore si vergognerà di lui davanti al Padre.

Carissimi fratelli e sorelle, penso che oggi sia molto facile la tentazione del rispetto umano, della vergogna, della paura di farci vedere cristiani: in ufficio, per la strada, nel lavoro, nei rapporti con le persone, abbiamo il coraggio di dire il nostro punto di vista, di difendere le posizioni della Chiesa sui problemi grossi che occupano l'opinione pubblica? Oppure si sta zitti, ci si vergogna di parlare mentre ci si illude di differenziarsi dai pensieri che non sono cristiani? I martiri di oggi ci sostengono, ci richiamano ad una coraggiosa testimonianza che abbia lo stile della serenità di chi sa che ha un tesoro da portare – il messaggio evangelico – non solo nella propria vita, ma anche nel modo di vivere con gli altri; di chi ha bisogno di Cristo come unico Salvatore e si pone al servizio dell'umanità sapendo di portare la salvezza.

Che cosa ha spinto San Callisto Caravario a seguire l'invito di Mons. Versiglia ad andare con lui in Cina, se non il desiderio di portare la salvezza? Non è partito per andare a visitare la Cina, per creare un certo commercio con quel Paese, ma per portare gratuitamente il Vangelo: tanto gratuitamente che ci ha lasciato la vita.

Questa è la bellezza del dono grande che in questo Anno Santo ha ricevuto la Congregazione Salesiana e la nostra Chiesa di Torino. Sabato prossimo sarò in Piazza San Pietro col pellegrinaggio diocesano e dirò grazie al Santo Padre perché con il primo di ottobre ancora una volta è stata posta una pietra miliare in questa ininterrotta serie di Santi della nostra Chiesa torinese. Per me questo è un segno grande, di una particolare missione che Torino ha all'interno della Chiesa italiana: la missione di presentare i suoi Santi. E da qui la responsabilità di essere noi, poveretti, maggiormente coerenti con questo filone di santità di cui la nostra Chiesa è ricca.

Ecco l'impegno che dobbiamo prendere in questa celebrazione. Ringraziamo il Signore, ammiriamo i martiri, incoraggiamo i Salesiani che hanno raggiunto con questi due martiri il compimento della pienezza del carisma, ma impegniamoci ad essere nel nostro piccolo degli autentici testimoni di Cristo, anche a costo di sofferenza, dei sorrisini ironici di chi ci sta intorno o anche, se il Signore lo vuole, a prezzo della persecuzione finale o del martirio.

Omelia nel pellegrinaggio giubilare a Roma

Fissare lo sguardo su Gesù

Da venerdì 10 a lunedì 13 novembre, si è svolto il secondo pellegrinaggio diocesano a Roma nell'Anno Giubilare. (Il precedente si era svolto dal 5 all'8 maggio). I circa 1.500 pellegrini erano guidati spiritualmente da Monsignor Arcivescovo che, con il Vescovo Ausiliare, ha presieduto le varie celebrazioni liturgiche.

Sabato 11 novembre, oltre all'incontro con il Santo Padre in Piazza San Pietro (cfr. in questo fascicolo di *RDT* pp. 1393-1394), nel pomeriggio i pellegrini si sono raccolti nella chiesa romana di S. Giuseppe in Via Trionfale per la Concelebrazione Eucaristica, durante la quale Monsignor Arcivescovo ha tenuto la seguente omelia:

Carissimi, abbiamo ascoltato nella pagina del Vangelo di Luca la presentazione di questa scena: Gesù nella Sinagoga di Nazaret partecipa alla preghiera del sabato e viene invitato a leggere. Trova un brano del Profeta Isaia e poi si prepara a commentarlo mentre gli occhi di tutti stanno fissi sopra di Lui.

Come vorrei che ciascuno di noi, venendo a Roma, riuscisse a fissare lo sguardo su Gesù, per riconoscere che siamo venuti qui alla ricerca della sua Persona, per incontrare Lui e quindi ricevere uno slancio nuovo per la nostra vita cristiana! Tutto questo attraverso l'esperienza della misericordia ed il passaggio della Porta Santa con la visita alle Basiliche Romane, rivivendo l'incontro con il Papa, Successore di Pietro e Vicario di Cristo, attingendo dagli Apostoli quella generosa professione di fede che siamo chiamati sempre a portare nella nostra vita. E domani, a conclusione del nostro pellegrinaggio, parteciperemo insieme all'ultima Eucaristia nella Basilica di San Paolo e ci prepareremo a tornare nelle nostre case con la grazia del Giubileo.

Per fissare lo sguardo su Gesù, vorrei ricordare brevemente alcuni passaggi che ci sono nel Vangelo e che ci ricordano gli incontri di Gesù.

Quando Gesù per la prima volta si è presentato nella vita pubblica e il Battista l'aveva indicato come «l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo», due discepoli di Giovanni andarono dietro Gesù. Lui si voltò e disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Maestro, dove abiti?». E Lui: «Venite e vedrete» (cfr. *Gv* 1,37-39). Io vorrei che dentro al cuore di ciascuno di noi risuonasse questa domanda di Gesù: «Che cercate?». Chi siete venuti voi a cercare a Roma? La risposta dovrebbe essere solo questa: «Cerchiamo te, vogliamo sapere dove abiti, dove trovarti, dove incontrarti».

Spero che non capiti a noi la situazione di coloro che nella notte prima della Passione erano venuti ad arrestarlo, perché anche ad essi Gesù ha chiesto: «Chi cercate?». Loro hanno risposto: «Gesù, il Nazareno» e poi sono caduti per terra. Gesù voleva dimostrare che andava verso la morte non perché volevano arrestarlo, ma per sua scelta; la caduta improvvisa di tutti i soldati poteva dare al Signore la possibilità di andare via. Invece no. Gesù ripeté la domanda: «Chi cercate?» ed essi dissero: «Gesù, il Nazareno». Ed Egli: «Sono io». E lo arrestarono per poi crocifiggerlo.

Vogliamo che la nostra ricerca del Signore Gesù sia vissuta con lo spirito di chi ha tanto amato la croce e come il centurione pagano che, vedendo come Gesù era morto, scese dal Calvario battendosi il petto e dicendo: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!» (cfr. Mc 15,39).

Fermiamoci con attenzione. Il nostro pellegrinaggio ha un solo scopo: trovare Gesù. Trovarlo in una esperienza nuova di misericordia, trovarlo nella grazia del Giubileo. D'altra parte quando Gesù commenta il testo del Profeta Isaia lo applica a se stesso con le parole che abbiamo sentito: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,21). Ma questa grazia che Lui annuncia – l'anno di misericordia del Signore – richiede da parte nostra, non solo per riceverla ma soprattutto per custodirla, un percorso. Il percorso si chiama pellegrinaggio ed è uno dei grandi segni del Giubileo. Quando pensiamo al nostro pellegrinaggio che stiamo vivendo – siamo partiti da una certa situazione, da una città, siamo venuti a Roma, percorrendo la strada in treno, in pullman o in aereo – troviamo che implica una situazione di partenza, un viaggio, un cammino, un percorso, una meta (che per noi è il Cristo, rappresentato dalla Porta Santa), un incontro e poi il ritorno.

Il pellegrinaggio è un percorso spirituale e il libro dell'Esodo ci aiuta a capirne il senso. Gli Ebrei sono partiti da una situazione di schiavitù: in Egitto erano schiavi degli Egiziani, Dio ha mandato Mosè a liberarli e poi sono stati per quarant'anni nel deserto, nella difficoltà, nella fatica – certo superiore alla nostra di questi giorni per le strade di Roma –, hanno vissuto momenti di smarrimento, al punto che lamentandosi sono giunti a dire: «Stavamo meglio in Egitto». Non è vero! In Egitto erano schiavi, nel deserto stavano camminando verso la libertà, e comprendevano piano piano che la libertà ha un prezzo, comporta una fatica. Il Signore ha avuto misericordia, perché ha donato loro la manna, la carne, l'acqua dalla roccia (Paolo predica che quella roccia da cui sgorgava l'acqua era Cristo, la roccia viva che li accompagnava), e poi ha donato loro la Legge, i Comandamenti, le dieci parole, le dieci regole di vita che sanciscono l'alleanza tra Dio e il suo popolo. Ma prima di arrivare alla Terra Promessa hanno dovuto faticare molto.

Spiritualmente siamo chiamati a fare il percorso che gli Ebrei hanno fatto nel deserto: si parte dal peccato, che è situazione di schiavitù, ci si libera del peccato facendo un percorso nel deserto della vita, che è pellegrinaggio, perché siamo venuti da Dio che ci ha donato la vita e a Dio ritorneremo. I momenti di smarrimento degli Ebrei sono i nostri momenti di crisi, di sfiducia, le nostre angosce, le nostre paure, l'oscurità dove talvolta Dio si manifesta nonostante che noi vogliamo sempre toccare con mano. Il Signore ci dà la forza sufficiente per fare il nostro pellegrinaggio: la sua Parola, la sua legge, i suoi Sacramenti. Tutto questo fino alla meta finale.

Termino la mia riflessione invitando ciascuno di noi, in preghiera, a verificare tre cose nella vita:

- rendermi presente la mia situazione spirituale alla partenza da Torino;
- facendo il pellegrinaggio devo abbandonare gli aspetti negativi di quella situazione (ci siamo confessati per indicare che volevamo lasciare la situazione di schiavitù precedente per incontrare nella verità il Signore);

– tutto quello che sta in mezzo, ossia il pellegrinaggio della vita. Per cui penso a come mi posso comportare dentro al pellegrinaggio della vita. Quando sono felice, so ringraziare Dio per quanto mi dona gratuitamente? Quando sono nella difficoltà so rivolgermi a Lui? Quando sono nello scoraggiamento, nell'abbandono, nell'angoscia, verso chi cerco rifugio?

Ester, questa bellissima figura dell'Antico Testamento – una fanciulla ebrea che ha avuto in sorte di diventare regina – quando si è rivolta al Signore per poter liberare il suo popolo, gli disse: «Signore, tu sei l'unico! Vieni in aiuto a me che sono sola e non ho altro soccorso se non te» (*Est* 4,17). Ecco dove dobbiamo cercare la forza per poter andare avanti.

Come vorrei, carissimi, che il nostro pellegrinaggio avesse come grazia speciale la certezza che da oggi in avanti noi camminiamo per le strade della vita non più da soli, ma con il Signore Gesù. Non facciamo come i discepoli di Emmaus che non hanno saputo riconoscerlo, accorgiamoci che Gesù è con noi e ringraziamolo perché facendosi uomo si è messo dentro alle nostre situazioni. Riconosciamolo nello spezzare il pane, durante la Celebrazione Eucaristica, facciamo che diventi Lui il nostro cibo, la nostra bevanda, la forza della nostra vita.

Questa è la grazia che io e tutti voi dobbiamo cercare come punto culminante nel nostro pellegrinaggio del Giubileo.

Dal Libro Sinodale (n. 6)

Annunciare Gesù Cristo

È indispensabile che ogni forma di annuncio mantenga l'irrinunciabile priorità di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, e nello stesso tempo si accosti all'uomo e alla donna di oggi raccogliendone i problemi, le ansie e le aspirazioni. In questo ci è maestro l'itinerario offertoci dai Vangeli stessi, dove l'incontro con Gesù, «autore e perfezionatore della fede» (*Eb* 12,2), è spesso occasionato dall'emergere di concreti problemi di salute e di vita.

La trasmissione del messaggio cristiano nella sua verità piena richiede la realizzazione di itinerari formativi nei quali siano presenti sia la dimensione dottrinale sia quella esperienziale, con l'obiettivo di nutrire e guidare la mentalità di fede. Dovranno pertanto essere valorizzati gli itinerari esistenti – quando necessario, proponendo cammini differenziati – di modo che, rispettando una pedagogia attenta alle leggi della gradualità e della progressività dell'esperienza di fede, si abbia come obiettivo la trasmissione di una dottrina non annacquata, per essere fedeli alla Parola e per evitare un annuncio poco significativo per l'esistenza.

Per il Giubileo della Scuola e dell'Università

Guardare a Cristo per realizzarci nella nostra umanità

Mercoledì 15 novembre, la grande Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco ha accolto il mondo della Scuola e dell'Università per celebrare il Giubileo. Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica, durante la quale ha pronunciato questa omelia:

Carissimi, il brano del Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato questa sera ci presenta un Gesù che fa un'omelia. Entra nella sinagoga di Nazaret – come suo solito, dice l'Evangelista – e viene invitato a leggere: trova un testo di Isaia – lo stesso che abbiamo ascoltato nella prima Lettura – dove il Profeta, forse parlando di sé ma soprattutto del Messia futuro, si esprime così: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato ad annunciare la buona novella ai poveri, la liberazione ai prigionieri e a proclamare l'anno di misericordia del Signore» (Lc 4,16-19; cfr. Is 61,1-2). Gesù legge il brano di Isaia e lo commenta. Il commento è semplicissimo ma fondamentale: «*Oggi questa scrittura si è adempiuta davanti a voi*» e dice questo mentre «gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi sopra di lui» (cfr. Lc 4,20-21). Occhi fissi su di Lui per capire, per indagare, per scrutare chi è questo Gesù che diventa famoso altrove, del quale si sentono dire cose meravigliose mentre a Nazaret non ha fatto nulla di straordinario: è il figlio del falegname, sua madre si chiama Maria, lo conoscono tutti... E Gesù si proclama Messia, Figlio di Dio, Salvatore, quasi a dire: «Io sono il Consacrato, il Cristo, l'Unto di Spirito Santo. Io sono Colui che Dio, nella forza del suo Spirito, ha mandato nel mondo a proclamare la salvezza per tutti gli uomini», come dire che nessuno va al Padre, a Dio, se non per mezzo di Lui (cfr. Gv 14,6).

Allora oggi, trovandoci qui a celebrare il Giubileo della realtà della Scuola e dell'Università – penso a tanti docenti, tanti insegnanti, a tanti giovani e anche ai bambini che rappresentano le scuole elementari e materne – quale significato dobbiamo dare? La risposta che mi sono dato è questa: davanti a Dio siamo l'unico popolo santo del Signore e c'è un messaggio che il Giubileo ci porta: messaggio di speranza, di salvezza, di orientamento di vita che vale sia per i piccoli sia per coloro che insegnano nelle nostre Università. Un messaggio preso dalle prime parole che il Papa ha scritto all'inizio della Bolla di indizione del Giubileo 2000: «Con lo sguardo fisso sul mistero dell'Incarnazione – su Gesù, il Figlio di Dio che si è fatto uomo – la Chiesa si prepara a varcare la soglia del Terzo Millennio». Il messaggio del Giubileo è solo questo: dobbiamo – o vogliamo – guardare a Gesù per dare un senso alla storia dell'umanità e alla storia della nostra vita. Siamo qui a celebrare l'Eucaristia solamente per cercare Gesù Cristo, ed i grandi segni importanti del Giubileo – quali il pellegrinaggio, la porta santa, l'indulgenza, la professione di fede,

l'impegno della carità – non hanno altro scopo di aiutarci – perché il segno è un aiuto –, di invitarci, di favorire un cammino verso Gesù.

Trovandomi domenica scorsa nella Basilica di San Paolo fuori le mura, a concludere con millecinquecento torinesi il nostro pellegrinaggio giubilare a Roma, dicevo loro quale potrebbe essere la scansione di un cammino verso Cristo immaginando di varcare la porta santa. Fermandoci davanti alla porta, che rappresenta Gesù Cristo – infatti nel Vangelo di Giovanni si legge di Gesù: «Io sono la porta delle pecore, chi passa attraverso di me troverà pascolo e sarà salvo» (Gv 10,9) – dobbiamo lasciarci interpellare da Lui che ci chiede: «“Chi dice la gente che io sia?” (Mc 8,27). Che si pensa di me a Torino? Cosa si dice di me nelle scuole, nelle Università, nei discorsi che si fanno in questi importantissimi ambienti educativi? Sono presente o sono estromesso, dimenticato, osteggiato, combattuto? E voi, voi che siete qui per celebrare il Giubileo, chi dite che io sia? Che pensate di me?».

Guardate che è fondamentale questa domanda: è la stessa che Gesù ha rivolto ai discepoli e che stasera fa a noi. E davanti al Cristo, nel celebrare il Giubileo come incontro con Lui, noi ci dobbiamo sentire interpellati da questa occasione di fondo: «Chi è Gesù per me? È un'idea vaga, una leggenda, oppure un personaggio storico ma che non ha nulla da spartire con me? Credo davvero che il Cristo è Figlio di Dio, veramente incarnato e nato da Maria, che è morto, che è risorto, che vive nel sacramento della Chiesa, che mi parla dalla Scrittura, dal Vangelo, che si dona a me nei Sacramenti? Credo che qui sono venuto per una persona? Credo che il Cristo può dare la risposta ai miei interrogativi fondamentali come il vivere, il soffrire, il morire?».

Sulla soglia della porta, nell'incontro con Cristo, noi dovremmo maturare la risposta che ha dato Pietro quando Gesù gli ha chiesto chi si diceva Lui fosse: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16,16) e solamente in proporzione di come noi questa sera riusciamo a rinnovare questa visione di fede – che non è qualcosa di sensibile o che si possa costruire con dei ragionamenti, anche se la ragione la sostiene, ma una decisione del cuore, dell'intimo di noi – noi saremo capaci di affidarci totalmente al Signore.

Dopo l'esperienza del Giubileo, il cammino della vita può acquistare un significato diverso. Non siamo qui per uscire da questa chiesa come siamo entrati: siamo qui per cambiare, per trasformare almeno qualcosa di noi. Allora comprendete gli altri segni del Giubileo. Come il pellegrinaggio, che indica un cammino, un percorso, un distaccarsi da qualche cosa: dal peccato ad esempio, perché non si può celebrare un Giubileo – cioè la remissione totale non solo della colpa ma anche della pena, compresa quella temporale – senza il distacco dal peccato; non si può ricevere la misericordia di Dio senza una precisa volontà di incontrarci con Lui. Non si può avere una santità di vita senza la penitenza, la fatica del pellegrinare della storia: all'interno di una società che attende di essere evangelizzata, all'interno dei nostri ambienti di vita, anche all'interno delle nostre comunità cristiane e all'interno della nostra esperienza personale. Il pellegrinare indica che siamo di passaggio, che siamo provvisori, che abbiamo una meta che travalica la nostra esistenza sulla terra.

Penso allora che la professione di fede debba diventare il frutto maturo del Giubileo; ma trattandosi di un Giubileo di persone che vivono nel mondo della scuola o delle nostre Università, mi viene da porre una domanda finale. Abbiamo ascoltato prima alcune testimonianze di insegnanti e di giovani: «Che cosa noi diamo ai giovani?». Noi adulti, quindi anche la Chiesa, perché questo è un discorso che interpella in modo pressante la Chiesa stessa nella sua missione, nella sua fedeltà ai compiti che Cristo le ha dato. Ma questa domanda interpella anche le famiglie, i genitori ed in modo particolare il mondo della scuola, che è veramente per definizione l'ambiente tipico dell'educazione – non primario, perché l'ambiente primario è la famiglia, ma tipico – e della formazione delle persone.

I giovani di oggi hanno diritto di ricevere dalla scuola degli orientamenti fondamentali verso la verità, ad esempio, verso una formazione della coscienza intesa come capacità di giudizio, di discernimento per una scelta del bene ed un rifiuto del male; hanno il diritto di ricevere un aiuto verso una progettualità più giusta. Il Giubileo può allora divenire occasione per un esame di coscienza. La Chiesa guarda con molto rispetto, attenzione e stima al mondo della scuola: non vuole imporsi al mondo della scuola statale anche se rivendica il diritto di avere, come comunità cristiana, una sua scuola – che è la scuola cattolica – e rivendica la caratteristica di questa scuola come servizio pubblico. Ma il problema è per tutti: i giovani hanno bisogno di essere sostenuti nella ricerca della verità perché non possono crescere nella confusione, nell'incapacità di distinguere il vero dal falso, il positivo dal negativo: non possono crescere nella Babilonia intellettuale e morale. I giovani hanno bisogno di una chiarezza di coscienza e quindi anche di una certa spina dorsale che li sostiene nelle più forti e più grandi decisioni della loro vita.

E da qui nasce la progettualità. Se la scuola non svolge questo servizio, se non costruisce l'uomo maturo, adulto ed integrale, non adempie al suo compito. Questo lo dico come invito ad una conversione che tutti dobbiamo fare: io, voi, tutti insieme, perché l'educazione non è solo compito della scuola, ma nella scuola l'educazione ha un ruolo importante. Chiediamo al Signore la grazia di comprenderlo quando dice: «*Io sono il vostro Maestro. Uno solo è il vostro maestro, il Cristo*» (cfr. Mt 23,10). E se il Giubileo è un incontro con la persona di Gesù, è anche il momento di ascoltare Gesù che non viene a disturbare la grande idealità che noi ci portiamo dentro, ma a realizzare i nostri più alti e più nobili ideali. Perché salvezza non vuol dire solo remissione di peccati, misericordia per le nostre colpe – anche questo – ma, nel suo significato globale, significa realizzazione totale della persona. Gesù si è fatto uomo perché l'uomo imparasse da Lui a diventare più uomo, più realizzato nella sua umanità. Ecco perché il Giubileo è una grande occasione per confrontarsi con Cristo, Dio e Uomo, e per ritrovare noi stessi nella nostra più autentica umanità.

Questo è l'augurio che faccio a tutti voi, che siete qui per il Giubileo, e la preghiera che nella Messa rivolgo al Signore perché ci conceda, col Giubileo, questa grazia.

Omelia nella solennità della Chiesa locale

Consacrati nella verità

Domenica 19 novembre, la comunità diocesana è stata convocata nella grande chiesa di S. Filippo Neri, al centro di Torino, per l'Ordinazione diaconale di quattro candidati al Diaconato permanente e di dieci candidati al Sacerdozio. Con Monsignor Arcivescovo hanno concelebrato il Vescovo Ausiliare, i membri del Consiglio Episcopale, una delegazione di Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario e del Centro di formazione al Diaconato permanente, i parroci degli ordinandi e tanti altri sacerdoti. A loro hanno fatto corona moltissimi diaconi permanenti ed una particolarmente numerosa assemblea in festa.

Questa l'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi, avete sentito come la Chiesa introduce il Rito di Ordinazione di questi Diaconi: sono stati presentati a me da coloro che li hanno seguiti nella formazione ed io, a nome della Chiesa, ho chiesto garanzie circa la loro idoneità. Il vostro applauso di fronte alla decisione espressa da me – in questo momento in modo ufficiale, ma presa già prima – di ammetterli al Diaconato, esprime la partecipazione, la gioia della Chiesa sia per il dono grande che viene fatto a noi oggi con questi quattordici Diaconi, sia per il dono grande che il Signore fa a ciascuno di loro.

In questa omelia, nel commentare la Parola di Dio e nell'approfondire il significato del ministero del Diaconato, vorrei invitare tutti voi – i carissimi confratelli concelebranti, i candidati al Diaconato in modo particolare e tutta l'assemblea presente – ad entrare nel mistero di Dio. Dobbiamo fare un piccolo sforzo per uscire dai nostri schemi umani ed entrare nella logica di Dio che è logica misteriosa, a noi rivelata soprattutto attraverso il mistero dell'incarnazione e della redenzione di Cristo, e dalla quale non tutti gli uomini si lasciano avvincere.

Pensate un po': noi siamo qui concordi a celebrare questo solenne rito rinchiusi in una chiesa bella e grande, però le molte persone che stanno passando in macchina sulla strada qui di fronte, o che sostano nella bellissima isola pedonale di Piazza San Carlo, se vedessero quello che stiamo facendo non reagirebbero tutte allo stesso modo: alcune di loro si troverebbero in sintonia con noi; altre invece si domanderebbero: «Cosa stanno facendo costoro? E quei giovani, che stanno facendo nel consegnare la loro vita al Signore lasciando prospettive umane magari più interessanti e, da un punto di vista terreno, forse anche più affascinanti del Diaconato o del Sacerdozio?» al quale noi speriamo che dieci di questi ordinandi Diaconi possano giungere presto.

Dobbiamo entrare nella logica di Dio per dare significato pieno a questo Rito, soprattutto al grande mistero eucaristico che stiamo celebrando, e lo dico rivolgendomi in particolare ai quattordici candidati al Diaconato, perché io devo aiutare loro a vivere con il massimo di intensità di fede, di donazione al Signore, di gioia e riconoscenza il dono che stanno per ricevere.

Carissimi ordinandi, che significato ha quello che stiamo per fare? Ci risponde la pagina dell'Esodo che abbiamo ascoltato, dove il Signore dice a

Mosè: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli israeliti: "Voi stessi avete visto..."» (Es 19,3ss.). Cosa avete visto voi, cari ordinandi, dell'opera di Dio nella vostra vita? Oggi io vi invito a vedere ciò che Dio ha fatto e ciò che Dio fa in questo momento per ciascuno di voi, per le vostre persone e per la vostra vita. «Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto» (Es 19,4): ho castigato l'Egitto, perché non costruiva la dignità, la libertà delle persone e non garantiva l'identità del mio popolo. L'Egitto è in questo caso simbolo di chi si oppone a Dio. Molte volte il faraone, nei suoi dialoghi con Mosè, chiede chi sia questo Dio che lui non conosce, e il Signore pone un castigo all'Egitto per sottolineare il primato del suo progetto di amore per tutti, compresi gli egiziani, perché anche loro nel disegno imperscrutabile di Dio erano chiamati alla salvezza.

«Voi avete visto cosa io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me» (Es 19,4). Carissimi ordinandi, questa dovrebbe essere oggi la lettura della storia della vostra vita: voi avete visto da dove il Signore vi ha presi. Io non so nel dettaglio dove vi ha presi, ma ciascuno di voi conosce il contesto bello, positivo, di famiglie cristiane, di comunità parrocchiali vive, di Chiesa diocesana ricca di Santi e straordinaria nella sua storia. Ciascuno di voi sa anche che Dio ha guardato la nostra povertà. Io sono cosciente che nella mia vita Dio ha guardato alla mia povertà e alla mia piccolezza; ma il Signore, proprio perché eravamo poveri, piccoli, incapaci di realizzare forse niente o poco di positivo, ci prende: Lui ci prende, Lui ha l'iniziativa, Lui ci chiama e Lui ci porta.

E Dio vi ha sollevato come su ali di aquile, quindi su vette, su prospettive, su mete, su ideali alti e vi ha fatti arrivare fino a Lui. Il vostro "eccomi", con cui avete risposto alla chiamata dei vostri formatori che vi hanno presentati a me, indica questo incontro col Signore. Il Signore vi chiama e come Maria, che imploriamo oggi in modo particolare sul vostro futuro ministero, avete detto "eccomi". Ed il Signore stesso sottolinea la necessità di questo patto, di questo impegno: «Voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli... voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,5-6). E il popolo risponde a Mosè che gli comunica il dono: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo» (Es 19,8). Ecco l'alleanza: il dono di Dio e la vostra risposta. La Chiesa vi chiederà degli impegni: l'impegno del celibato per undici di voi, perché anche tra i Diaconi permanenti uno, celibe, si impegna a vivere per tutta la vita celibe; l'impegno della Liturgia delle Ore; l'impegno di svolgere generosamente il vostro ministero. Ma deve essere un impegno gioioso che nasce dalla coscienza del dono. Rileggo le poche righe di San Paolo nella sua Lettera agli Efesini, rivolgendomi soprattutto agli ordinandi col desiderio però che tutti ne ascoltino il commento come un messaggio per noi: «Voi non siete stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19).

Questo è il dono della vocazione cristiana, dono che tutti abbiamo ricevuto nel santo Battesimo e nel nostro cammino di fede, nelle nostre comunità e nelle nostre famiglie. Come è bello sentire che Dio ci ha associati alla parentela divina! Non siamo per Lui estranei, ospiti – perché l'ospite è una persona che viene ma non ci appartiene, non appartiene alla vita della

nostra famiglia: sta un po' e poi se ne va – ma siamo concittadini dei santi. Come mi piace immaginare la nostra santa Chiesa di Torino con tutti i santi sacerdoti e laici di cui si è arricchita nella sua storia! E noi siamo concittadini di questa santa Chiesa, di cui oggi celebriamo la solennità: familiari di Dio, figli di Dio, fratelli di Cristo, santificati dallo Spirito Santo.

Se siamo questo per dono, dobbiamo prendere coscienza di ciò che deve diventare una disponibilità all'impegno. Paolo dice «edificati» (Ef 2,20) ed io aggiungo – pensando di non uscire dal concetto paolino – edificati per dono ma sempre in costruzione. Quindi in noi deve essere presente la disponibilità a lasciarci edificare, ponendo due attenzioni: «sopra il fondamento degli apostoli» (Ef 2,20) – dove si sottolinea il nostro legame con la Chiesa, in particolare col successore degli Apostoli, il vostro Vescovo – che garantiscono la comunione, l'unità della fede e l'autenticità della nostra adesione a Cristo e del nostro cammino verso la salvezza; ed «avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù» (Ef 2,20), perché è a Lui che vogliamo guardare.

E Gesù oggi prega per voi, carissimi ordinandi, come ha pregato per tutti i suoi discepoli la sera dell'ultima cena prima della sua passione e morte: «Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato» (Gv 17,11). Vi rendete conto quale profondità e grandezza questa preghiera acquista per voi oggi? Io vi imporrò le mani per ordinarvi Diaconi, ma con una preghiera profonda che sento di fare – e che invito tutti a condividere – perché siate fedeli al dono ricevuto. La preghiera di Cristo è garanzia e custodia, e se dovessero verificarsi eventi nefasti di infedeltà non dovremo mai attribuirli alla mancanza della grazia di Dio, ma solo alla nostra infedeltà.

Dice Gesù al Padre: «Custodiscili nel tuo nome. Io li ho custoditi finché ero con loro, ma adesso mi nascondo – è la nostra esperienza della fede – e li mando nel mondo, e loro devono stare nel mondo senza appartenere al mondo» (cfr. Gv 17,18). È difficile, sapete! È difficile essere in mezzo alla realtà di tutti gli uomini che vivono questo momento storico in cui noi come Chiesa dobbiamo portare il Vangelo senza lasciarci influenzare dal vento: dal turbinio o da un vento leggero di cui non ci si accorge molto ma contrario al Vangelo, contrario al messaggio che noi dobbiamo portare, contrario alla nostra identità di diaconi e, per molti di voi, fra un po' di sacerdoti.

Allora chiediamo veramente al Signore che vi consacri nella verità. E la verità, dice Gesù, è la sua Parola. Questa è la riflessione che io comunico a voi, carissimi ordinandi, per aiutarvi a vivere con viva fede e con totale coinvolgimento personale il mistero che oggi si compie sulle vostre persone. Io ringrazio il Signore per il dono particolare che mi fa oggi di imporvi le mani e di inserirvi nel primo grado del sacramento dell'Ordine, però sento che insieme alla gioia e alla riconoscenza c'è la responsabilità di una formazione che continua e di cui sono il primo responsabile. Chiedo ai miei collaboratori di sentire questa grande responsabilità che abbiamo della vostra formazione in vista anche del sacerdozio, e per voi Diaconi permanenti una formazione che continua in vista del vostro ministero. Una responsabilità che si accompagna adesso nella preghiera, ma anche nella fiducia che il Signore, che ha custodito i suoi, custodirà anche voi sino alla fine.

Incontro con l'Associazione Medici Cattolici Italiani

«Essere costruttori di una società migliore»

Venerdì 17 novembre, Monsignor Arcivescovo ha incontrato per la prima volta i membri della Sezione torinese dell'Associazione Medici Cattolici Italiani ed ha rivolto loro queste parole:

Grazie per questo invito, per l'opportunità che mi è stata offerta d'incontrarvi. Noi sacerdoti, noi Vescovi, quando siamo invitati ad incontrare i laici impegnati sulle varie frontiere della professione o vocazione, possiamo correre due rischi: di fare un "fervorino" finale, quasi come il mettere del cacio sui maccheroni... oppure di ascoltare con molto interesse ed intervenendo con una breve esortazione finale, dove non si ha nulla di particolare da aggiungere e ci si limita a chiedere la coerenza con la vocazione cristiana nella professione.

Stasera, in questo primo incontro – spero che ne seguiranno altri – non vorrei cadere in nessuna di queste due posizioni, ma vorrei semplicemente confessare a voce alta ciò che mi passava dentro ascoltandovi. E la prima cosa emersa è la constatazione di ciò che di meraviglioso abbiamo a Torino nel mondo laicale, che ha una profonda ricchezza di espressione quale stasera anche voi mi date: un laicato profondamente radicato nella fede e che sente la responsabilità di una testimonianza cristiana nella vita familiare – prima di tutto – e poi nella professione. Questa immagine da fuori non risulta: si ha invece una immagine di Torino dove impera il pensiero laico per non dire massonico; dove impera un certo modo di ragionare; dove la voce grossa la fanno alcuni personaggi mentre sembra che i cattolici vivano una situazione o di diaspora o di nascondimento, quasi la paura di alzar la testa e dire – pur senza arroganza e prosopopea, ma con coerenza e con convinzione – ciò che pensano. Questa immagine di Torino non è vera: io l'ho scoperto da Arcivescovo e bisogna dirlo a tutti, perché Torino è ben diversa da come può apparire guardandola dal di fuori.

Ascoltandovi, pensavo: guarda che meraviglia ad avere nelle Università, negli ospedali, tra i medici di base queste presenze! Sono convinto che meritate da parte mia l'incoraggiamento a non lasciarvi prendere da complessi di inferiorità. Ognuno di noi sia se stesso, e senza paure, perché ciò che conta è la verità. E se siamo fortunati nell'avere la convinzione profonda che il Signore si è rivelato a noi e ci ha fatto intravedere ciò che Lui ha pensato per l'uomo, per la persona, per la vita, per la salute, per la salvezza, ciò non significa che siamo migliori degli altri: semplicemente abbiamo ricevuto un dono che non va seppellito, ma condiviso. E se ho una visione che nasce dalla conoscenza e dalla cultura e si conferma nella fede, non devo aver paura di manifestare come la fede viene a confermarla, perché la fede non smentisce mai la ragione.

Oggi siamo chiamati a sostenerci tra di noi: ecco l'importanza dell'associazionismo cattolico all'interno delle professioni. Abbiamo bisogno di sentire collaborazione e sostegno, ed io vorrei dirvi in questo primo incontro che se avete delle esigenze, delle richieste in più – soprattutto per la parte formativa e divulgativa di ciò che già ricevete sia dall'Arcivescovo che dalla Diocesi – non abbiate paura a chiedere, perché nei limiti del possibile desidero appoggiarvi in ogni vostra iniziativa di bene e di formazione. Secondo me oggi la gente prende il titolo di un giornale come la tesi giusta senza verificare quale ispirazione ne guida i responsabili, senza valutare di quale schieramento è espressione: vi è molta disinformazione. Ecco perché bisogna incoraggiare fortemente l'attività informativa e formativa che mette a fuoco i problemi, che fa conoscere dove sta la verità.

Ringrazio i Relatori, che ho ascoltato con attenzione e che mi hanno permesso di conoscere sia i vostri ideali, sia come vi muovete: ho sentito vibrare un'anima in ciò che avete

detto. Certo è importante approfondire le nostre posizioni, che poi sono quelle del Magistero; riflettono una visione che, partendo dal dato rivelato – e non inventandoselo con lo studio o la riflessione personale –, interpreta quella che è la visione di Dio. In questo senso ci si appella alla legge naturale – che a qualcuno non piace più e che vedo contestata anche da alcuni filosofi torinesi – fondata su ciò che Dio ci ha fatto conoscere circa la vita, l'uomo, l'amore ed i problemi della realtà dell'esistenza terrena.

Bisognerebbe approfondire certi temi, e forse l'incertezza che c'è in certe discussioni è più di carattere filosofico che altro e nasce quando si parla della persona e della vita. Riguardo alle problematiche inerenti alla vita, al suo concepimento – anche se a noi non è possibile definire con assoluta certezza scientifica il momento in cui quell'essere diventa persona con l'infusione dell'anima: se cinque o quattordici giorni dopo o subito all'inizio – la morale di un cattolico dice che la presunzione deve sempre stare dalla parte del valore: posso anche chiedermi: «Se per caso quell'essere non fosse ancora persona... ma se invece lo fosse già?». È chiaro che devo comportarmi fin dal primo istante come se l'essere fosse già realmente persona. Innegabilmente su questo punto nel corso dei secoli c'è stata una oscillazione di posizioni circa l'individuazione del momento in cui il concepito diventa persona più che sul valore della vita, e ritengo che oggi quello della bioetica sia veramente un settore di frontiera. Spesso poi vi sono giornalisti con scarsa professionalità nel settore della bioetica che mettono in pasto all'opinione pubblica questi temi e allora la gente fa una grande confusione. Perciò vi incoraggio volentieri perché il vostro andare nelle parrocchie sia un modo per portare avanti la nostra visione dell'esistenza.

Nel pensare allo svolgimento della vostra professione, si constata come una volta c'era del paternalismo e oggi invece c'è la burocrazia: bisognerebbe trovare un punto mediano. Tante volte se ne è parlato e vi ringrazio per ciò che avete sottolineato, perché mi ha fatto venire in mente un rapporto fondamentale: quello che c'è tra salute e salvezza, o il non rinunciare totalmente a quella che è una relazione empatica non solo tra insegnante e studente, ma anche tra medico e paziente.

Una volta si diceva che fare il medico era una missione, e secondo me ciò è ancora attuale. Io non vi faccio nessuna esortazione, ma non si può prescindere dal fatto che chi vi sta di fronte è una persona, con tutte le paure, soprattutto nel campo della salute. Pensate al rapporto salute e salvezza: il latino "*salus*" si traduce "*salvezza*" e credo che non si possano scindere i due aspetti. La persona vi chiede di essere presa in carico nella sua totalità: non perché ha mal di denti, perché ha l'appendicite o un tumore, ma nella totalità dei suoi problemi; ed attraverso quella che è la cura del corpo, della salute fisica, tante volte si può – senza fare del paternalismo – dare lo spunto alla persona perché ritrovi senso. In fondo la salvezza è trovare il significato di tutto, anche del morire.

I problemi che avete esposti sono quelli che ci fanno riflettere e che possono impoverire la possibilità che avete di esprimere i vostri talenti, i vostri doni ed anche la vostra capacità di mettervi in relazione con i malati, che vengono chiamati utenti ma che sono persone.

L'ultima cosa che vorrei accennarvi, per essere sinceri, è questa: nel campo della medicina – anche in altri campi, ma stiamo al tema – c'è un terribile pericolo che da alcuni anni viene avanti e che ci deve trovare attenti per impedirne il sopravvento: è l'invasione della politica, dove chi detta legge sono i partiti o gli schieramenti e dove il principio ispiratore per prendere certe decisioni talvolta non è il bene della collettività, ma il bene dello schieramento o del partito. Questo, secondo me, è il rischio che sta correndo l'Italia e che finisce di impoverire un po' tutto e giunge a demotivare le persone, che si trovano dilaniate dalle vicende, come Agostino: «Io per fare il concorso devo sgomitare per superare i raccomandati, oppure devo stare bravo per poi non farcela?». Sono cose serie, e le persone si accorgono che non si va avanti per capacità – non nel senso della carriera, ma dell'esprimere i talenti, le capacità ricevute dal Signore – ma con altri criteri. E ciò scoraggia e porta i cattolici – tante volte anche in campo economico – a dire: «Mi faccio da parte e vadano avanti

gli altri...». Ciò vale anche per il disimpegno in campo politico, dove a volte si notano le strategie per avanzare al di là dell'effettiva capacità, il che non va certo a beneficio della collettività.

Vorrei comunque precisare che questa mia riflessione non vuole essere una condanna, ma l'evidenziazione di un rischio, di un pericolo. In sostanza io rilevo il rischio non tanto della politica come politica o nella presenza dei partiti come tali – che tra l'altro nella dottrina sociale della Chiesa sono considerati validissimi per la dialettica, il confronto, la democrazia, la responsabilità – ma di un certo modo di far politica.

Ecco le risonanze che ho sentito dentro e che ho detto a voce alta come spunti di riflessione. Dobbiamo andare via di qui con questa convinzione: se ciascuno di noi nel piccolo spazio che occupa – anche se ricopriamo ruoli importanti, in rapporto al mondo è sempre un piccolo spazio – porta la sensibilità che avete rivelato stasera, porta la coerenza e la volontà di mettersi al servizio delle persone che si rivolgono a noi, si sentirà gratificato, si sentirà contento di quello che fa, diventerà costruttore di quella civiltà dell'amore di cui la Chiesa deve essere portatrice nel mondo di oggi. Sarete i costruttori di una società migliore.

Saluto ai partecipanti a un Convegno sulla bioetica

Progetto genoma e salute dell'uomo

Sabato 25 novembre, presso la sede torinese dell'Università Pontificia Salesiana, si è svolto un Convegno su temi di bioetica promosso dal Gruppo Cattolico di Bioetica di Torino e dalla Sezione di Torino dell'Associazione Medici Cattolici Italiani.

Monsignor Arcivescovo ha rivolto questo saluto ai partecipanti:

Porto il mio saluto ai Relatori e ai partecipanti a questo importante Convegno "*Progetto genoma e salute dell'uomo*", organizzato dal Gruppo Cattolico di Bioetica di Torino e dalla Sezione di Torino dell'Associazione Medici Cattolici Italiani, ai quali va il mio più vivo apprezzamento e la mia sincera riconoscenza.

È evidente che il progresso scientifico di questi ultimi anni ha ulteriormente accresciuto e specificato il significato del mandato affidato da Dio all'uomo di "coltivare" e "custodire" il giardino dell'Eden (*Gen* 2, 15). Essere infatti pressoché riusciti a determinare la sequenza dei geni che costituiscono la "materia base" dell'organismo umano, ci sta conducendo ad una sempre più profonda conoscenza della struttura fondamentale della vita biologica e ad una sempre più ampia possibilità di intervenire su di essa. Questa conquista della scienza rende l'uomo "collaboratore" ancora più intimo di Dio e pertanto lo riempie di una maggiore responsabilità.

In questo senso l'attuale e legittimo interesse scientifico di classificare il significato funzionale dei singoli geni per comprendere le informazioni specifiche che essi contengono, rimanda ad un'altrettanta e per certi aspetti ancora più urgente questione di significato esistenziale. Quella del valore unico ed incommensurabile della persona umana.

Solo a condizione di lasciarsi attraversare da questa degna e meritevole preoccupazione che mette il progresso a servizio del bene integrale dell'uomo, il biogenetista accosterà l'"oggetto" del suo studio con tutto il rispetto che gli è dovuto. Riconoscerà le implicazioni morali che attraversano la sua ricerca e quindi si preoccuperà di procedere nella massima trasparenza dei risultati raggiunti, sempre orientato dalla domanda circa il loro legittimo "utilizzo". Eviterà inoltre le aberrazioni umanamente inaccettabili come la fabbricazione o la programmazione in laboratorio di un essere umano. Mentre si compiacerà dei benefici terapeutici che l'applicazione delle sue ricerche permetterà di ottenere.

La gravità di queste responsabilità etiche per le quali è in gioco non solo la vita di un singolo, ma il futuro stesso dell'umanità, non può certo essere delegata alla sola comunità scientifica. L'intera Comunità Internazionale è chiamata infatti a farsi carico dei risvolti etici che sono intimamente implicati in questa materia. Ad essa è richiesto di schierarsi, attraverso i suoi governanti, a tutela dei diritti fondamentali della persona umana. Non ultimo quello di garantire, quando ciò sarà pienamente disponibile, la *privacy* dell'informazione del patrimonio genetico personale così da evitare vere e proprie "selezioni" o "emarginazioni sociali". Si pensi in particolare a quelle che priverebbero i soggetti geneticamente più deboli del diritto al lavoro perché troppo fragili, o all'assistenza sanitaria perché troppo costosa, o anche alla copertura assicurativa sulla salute e sulla vita, o persino del diritto alla vita in nome di una selezione eugenetica.

A queste condizioni di responsabilità, per cui l'uomo assume pienamente il suo compito di "collaboratore di Dio" quale Sua immagine e somiglianza, guardiamo con fiducia alla ricerca scientifica e ancora di più con ammirazione al prodigio della "vita" riconoscendo comunque che, per quanto riusciremo a penetrarla con la nostra ragione, mai potremo arbitrariamente trattarla come una nostra "proprietà", perché essa è "dono" che ci precede ed è sempre più grande di noi.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Ordinazione di diaconi permanenti

Monsignor Arcivescovo, in data 19 novembre 2000 - solennità della Chiesa locale, nella chiesa di S. Filippo Neri in Torino, ha ordinato diaconi permanenti i seguenti accoliti, tutti appartenenti al Clero diocesano di Torino:

ARIEMME Luigi, nato in Torino il 17-12-1953;

BARSOTTI Angelo, nato in Torino il 5-12-1952;

SABENA Battista, nato in Savigliano (CN) il 22-7-1951;

TREGNAGO Angelino, nato in Montecchia di Crosara (VR) il 22-4-1956.

Rinunce di parroci

CANDELLONE mons. Piergiacomo, nato in Venaria Reale il 16-5-1938, ordinato il 29-6-1962, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in La Cassa. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 20 novembre 2000.

Nella stessa data, il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

DONADIO don Michele, nato in Poirino l'1-2-1934, ordinato il 29-6-1958, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia SS. Trinità in Moncalieri. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 dicembre 2000.

Nella stessa data, il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

Termine di ufficio di vicario parrocchiale

ALDEGANI p. Mario, C.S.I., nato in Sorisole (BG) l'8-10-1953, ordinato il 22-3-1980, ha terminato in data 30 novembre 2000 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora della Salute in Torino.

Nomine**– di parroco**

ZOCCALLI don Roberto, nato in Torino il 15-4-1969, ordinato l'11-6-1994, è stato nominato in data 1 dicembre 2000 parroco della parrocchia SS. Trinità in Moncalieri 10027 TESTONA, v. Palera n. 28, tel. 011/647 06 23.

– di amministratore parrocchiale

VILLATA don Giovanni, nato in Buttigliera d'Asti (AT) l'11-6-1940, ordinato il 28-6-1964, è stato nominato in data 1 dicembre 2000 amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Passerano Marmorito (AT), vacante per il trasferimento del parroco can. Domenico Grigis.

– di vicario parrocchiale

PARATI p. Mario, C.S.I., nato in Madignano (CR) il 18-5-1959, ordinato il 26-4-1986, è stato nominato in data 1 dicembre 2000 vicario parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora della Salute in 10147 TORINO, v. Vibò n. 24, tel. 011/221 78 42.

– varie

CATTANEO don Domenico, nato in Cocconato (AT) il 5-6-1954, ordinato il 22-5-1988, è stato nominato in data 17 novembre 2000 – per il quinquennio 2000-31 ottobre 2005 – membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Evasio e Maria Pugno, con sede in Vignale Monferrato (AL).

GAMBA don Luca, nato in Torino il 31-5-1974, ordinato il 29-5-1999, è stato nominato in data 1 dicembre 2000 assistente diocesano dell'Azione Cattolica Ragazzi. Sostituisce don Alberto Coletto, recentemente nominato assistente dell'Associazione di Azione Cattolica di Torino.

MIRABELLA don Paolo, nato in Torino il 30-4-1960, ordinato il 21-9-1985, è stato nominato in data 1 dicembre 2000 assistente ecclesiastico della Sezione diocesana di Torino dell'Associazione Medici Cattolici Italiani (A.M.C.I.). Sostituisce il can. Carlo Collo.

Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino

Monsignor Arcivescovo, con decreto in data 1 novembre 2000, ha nominato – per il quinquennio 2000-31 ottobre 2005 – i membri del Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino, che pertanto risulta così composto:

<i>Vicario Giudiziale</i>	RICCIARDI mons. Giuseppe
<i>Giudici</i>	CARBONERO can. Giovanni Carlo FILIPELLO can. Pierino OCCELLI don Tomaso RIVELLA don Mauro
<i>Promotore di giustizia</i>	ANDRIANO don Valerio
<i>Difensore del Vincolo</i>	FECHINO mons. Benedetto
<i>Notaio</i>	DINICASTRO don Raffaele

IX Consiglio Presbiterale

Monsignor Arcivescovo, con decreto in data 1 novembre 2000, ha modificato il n. 4.2.a) degli *Statuti* del Consiglio Presbiterale in vigore (cfr. *Libro Sinodale*, p. 152), che viene sostituito come segue:

[Il Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Torino è composta da:]

- a) i membri del Consiglio Episcopale ed i Coordinatori Diocesani per la Pastorale;
- b) ...

A seguito di mutazioni avvenute anche a livello diocesano, l'elenco dei membri del Consiglio Presbiterale è stato variato come segue:

- tra i *membri di diritto*, oltre ai quattro nuovi Vicari Episcopali territoriali e ai tre Coordinatori Diocesani per la Pastorale, vi sono state le seguenti sostituzioni:
BARAVALLE don Sergio subentra a mons. Giovanni Coccolo;
ANDRIANO don Valerio subentra a don Mauro Rivella;
COLETTI don Alberto subentra a don Aldo Marengo e a don Giacomo Lanzetti;
DANNA don Valter subentra a don Giovanni Villata;
PORTA don Bruno subentra a don Giuseppe Frittoli;
- tra i *vicari zionali*:
BERNARDI don Giovanni sostituisce don Pietro Terzariol;
FERRERO don Domenico sostituisce don Antonio Foieri;
NORBIATO don Marco sostituisce mons. Guido Fiadino;
GARBERO don Bernardo sostituisce don Piero Delbosco;
- tra i *sacerdoti eletti*:
VIETTO don Giuseppe subentra a don Antonio Amore;
GIRAUDO don Aldo subentra a don Paolo Perolini;
CASALE don Umberto subentra a don Alberto Coletti;
PARADISO don Leonardo Antonio subentra a don Filippo Raimondi.

IX Consiglio Pastorale Diocesano

Monsignor Arcivescovo, con decreto in data 1 novembre 2000, ha modificato il n. 4.3.a) degli *Statuti* del Consiglio Pastorale Diocesano in vigore (cfr. *Libro Sinodale*, p. 159), che viene sostituito come segue:

[Compongono il Consiglio Pastorale Diocesano:]

- a) i membri del Consiglio Episcopale ed i Coordinatori Diocesani per la Pastorale;
- b) ...

A seguito di mutazioni avvenute anche a livello diocesano, l'elenco dei membri del Consiglio Pastorale Diocesano è stato variato come segue:

- tra i *membri di diritto*:
DOVIS Pierluigi subentra a don Sergio Baravalle;
RAIMONDI don Filippo subentra a don Giovanni Villata;
DEMARIE don Livio, S.D.B., subentra a don Giovanni Sangalli, S.D.B.;
- tra i *membri eletti*:
BERTOLA don Carlo subentra al can. Carlo Collo;
- tra i *membri designati con "iter" proprio*:
PIRETTO sr. Patrizia subentra a sr. Angela Iseppi.

Nomine e conferme in Istituzioni varie*** U.N.I.T.A.L.S.I. - Sottosezione di Torino**

L'Arcivescovo di Torino, con decreto in data 25 novembre 2000, ha confermato – per il quinquennio 2001-31 dicembre 2005 – la nomina del Presidente eletto dalla Sottosezione di Torino dell'U.N.I.T.A.L.S.I. nella persona del sig. DACOMO Carlo.

Comunicazioni

I Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese, riuniti a Varazze (SV), in data 30 novembre 2000 hanno nominato:

BERTINETTI don Aldo assistente regionale dell'A.G.E.S.C.I., incaricando don Giuseppe Coa di seguire la formazione dei capi scouts a livello regionale;

FONTANA don Andrea direttore dell'Ufficio Catechistico regionale e segretario della Commissione Catechesi e Dottrina della Fede.

Atti del IX Consiglio Presbiterale

Verbale della X Sessione

Pianezza, 9 giugno 2000

Il Consiglio, riunito a Villa Lascaris di Pianezza, ha dato inizio al proprio lavoro con la preghiera dell'Ora media. Tutti i Consiglieri erano presenti tranne i seguenti, giustificati: don Marengo, don Raglia, don Avataneo, don Foieri, don Fasano, don Cravero, don Bonino, don Gambaletta F., don Negri, padre Aldegani, padre Maggioni, can. Sarotto, padre Marcato.

Prima di entrare nella discussione dell'o.d.g. è stato approvato il verbale della sessione del 12 aprile 2000.

L'**Arcivescovo** ha introdotto la bozza di proposta del Piano Pastorale diocesano (argomento unico all'o.d.g.), alla cui base sta l'urgenza della missione evangelizzatrice rivolta a tutti, che superi la pastorale dei piccoli numeri, ordinariamente realizzata nelle parrocchie. L'invito ad «andare in tutto il mondo» deve perciò tradursi in un impegno straordinario, che coinvolga i pochi, perché diventino missionari presso gli altri. Il Piano Pastorale vuol essere un aiuto in questa direzione ai parroci e anche uno strumento di unità nel Presbiterio.

Successivamente si è svolta un'ampia discussione, di cui si riportano gli interventi.

Don Fontana ha espresso perplessità sulla suddivisione dei destinatari in quattro fasce di età e sulla rotazione tra i Distretti. Ha suggerito di dare centralità alla famiglia e di far ruotare il Piano intorno alle tre parole chiave evidenziate dal Sinodo:

- *evangelizzazione*: itinerari di evangelizzazione in occasione delle richieste di Sacramenti; informazione riguardo al catecumenato; estensione dell'esperienza delle missioni bibliche;

- *formazione*: costruzione di un progetto formativo diocesano comune a preti e laici, che identifichi diversi livelli e sperimenti servizi di responsabilità, anche retribuiti, affidati ai laici;

- *missione*: precise scelte nel mondo del lavoro e della scuola; diffusione di centri di solidarietà per gli anziani, i malati, gli emarginati; accoglienza degli stranieri.

Don Braidà si è domandato se sia possibile che un intervento straordinario faccia crescere ciò che è ordinario e ha sottolineato l'urgenza di rinnovare la pastorale ordinaria, prendendo coscienza dei suoi limiti. Per questo ha dichiarato di ritenere necessario un tempo di riflessione, che coinvolga laici e pastori, parrocchie, associazioni e movimenti. Ha suggerito la ricostituzione dell'Istituto di Teologia Pastorale.

Per **don Gambaletta M.** è importante che il Piano Pastorale risponda alla domanda: quale Dio annunciamo?

Don Casto ha manifestato perplessità riguardo a iniziative straordinarie che siano altro rispetto alla pastorale ordinaria; si è detto d'accordo sulla scelta, di anno in anno, di un ambito della pastorale ordinaria per avviarne una grande riforma e trasformazione. Ha sottolineato che il Piano Pastorale dovrebbe avere l'obiettivo della riforma (parola che non si trova espressa nella bozza) e quindi dovrebbe segnare una condizione di novità e di discontinuità rispetto al passato, nella maggiore consapevolezza della situazione attuale. Ha osservato che la pastorale ordinaria oggi è carente, «annoia chi la riceve e manda in crisi chi la gestisce», suppone di rivolgersi ancora ad un popolo sostanzialmente credente e non tiene conto invece che i cristiani sono una piccola minoranza. Ha rimarcato l'urgenza di riprendere la riflessione su *Evangelizzazione e Sacramenti* e l'inadeguatezza degli attuali corsi in preparazione ai Sacramenti, che dovrebbero essere sostituiti da cammini consistenti e credibili, dichiarando necessario il coraggio di una riforma, prima di essere costretti al cambiamento dagli eventi esterni.

Don Cocha ha dichiarato di apprezzare il riferimento al Sinodo diocesano, contenuto nella parte iniziale della bozza, e l'ampio percorso di consultazione previsto. Ha sottolineato la necessità di una fase istruttoria di analisi della realtà ecclesiale e sociale e delle sfide poste alla comunicazione dell'annuncio cristiano e alla vita di fede. Ha suggerito una formulazione meno generica dell'obiettivo del Piano Pastorale che dovrebbe tener conto in particolare di alcuni capitoli della pastorale ordinaria quali la prassi di iniziazione dei nuovi cristiani (bambini e adulti); la prassi di formazione degli adulti; la presenza della Chiesa sul territorio e le diverse forme di appartenenza ecclesiale (parrocchie e unità pastorali, associazioni, movimenti e gruppi); la ministerialità e le sue forme di esercizio. Ha rimarcato l'opportunità di una metodologia che sottoponga a verifica, riflessione e sperimentazione. Ha espresso disaccordo riguardo al progetto di un sillabario della dottrina cristiana e ha concluso esprimendo alcuni *desiderata*: che il Piano Pastorale operi delle scelte di priorità, tenendo conto delle diverse realtà ecclesiali e non solo delle parrocchie; che esso sia campo di prova di nuove modalità di lavoro e di comunicazione a livello diocesano e contenga indicazioni sul ruolo degli Uffici di Curia.

Don Terzariol ha indicato come elementi positivi del Piano Pastorale la passione evangelizzatrice, la concezione di Chiesa in "missione permanente", l'impegno a capire il contesto culturale. Ha rinnovato l'invito a porre al centro dell'attenzione la pastorale ordinaria, suggerendo tre direzioni sulle quali verificare il consenso del Presbiterio: la conoscenza della realtà attuale, il modello di Chiesa e il progetto di missione. Ha suggerito come scelte pastorali prioritarie la catechesi dell'iniziazione e la realizzazione di missioni bibliche.

Mons. Carrù ha dichiarato di preferire un'attenzione ad ambiti e problemi piuttosto che a categorie di persone; ha individuato come prioritari la ridefinizione del modo di essere credenti nella realtà d'oggi e il rinnovamento del linguaggio dell'annuncio e della catechesi.

Mons. Pollano ha invitato a non dimenticare la dimensione spirituale nell'elaborazione del Piano Pastorale; citando la *Redemptoris missio*, ha ricordato che il più grande missionario è il più grande contemplativo.

Mons. Fiandino ha rimarcato il fatto che la vita delle persone precede l'azione pastorale e ha suggerito di assumere un atteggiamento di accoglienza cordiale, attenta agli aspetti ordinari e straordinari della vita. In riferimento al Piano Pastorale ha proposto la realizzazione di un "osservatorio" che aiuti a dire parole chiare e pensate sugli avvenimenti.

Don Fantin, dopo aver richiamato l'esigenza che il Piano Pastorale dia rinnovata vitalità all'ordinario, ha ribadito l'importanza della cura della liturgia; ha proposto di rivitalizzare l'Ufficio liturgico e l'Istituto di musica e liturgia, e ha suggerito di individuare proposte comuni per Avvento e Quaresima.

Don Vironda ha dichiarato di condividere la necessità di un ritorno all'essenziale, aggiungendo che ciò comporta lo snellimento dell'ordinario. Ha concordato sulla necessità

di realizzare un "osservatorio"; ha chiesto che il Piano Pastorale definisca le modalità del reperimento e della formazione dei soggetti responsabili della nuova evangelizzazione.

Don Coletto ha apprezzato il desiderio d'incidenza sulla realtà emerso dalla bozza, il richiamo alla Chiesa come comunità missionaria e la scelta della comunicazione della fede come obiettivo di fondo. Ha osservato che gli orientamenti della C.E.I. per il decennio 2000-2010 possono essere un utile apporto per l'elaborazione dei contenuti. Ha ribadito l'importanza che il Piano Pastorale aiuti a rinnovare la pastorale ordinaria secondo l'imperativo della missione. Non ha ritenuto sufficientemente coerente la suddivisione dei destinatari in quattro categorie di soggetti. Ha sottolineato l'importanza della verifica periodica e della formazione degli operatori.

Don Raimondi ha riconosciuto la positività del richiamo alla missione permanente, notando però la mancanza di indicazioni sul ruolo di associazioni e movimenti e ha citato in proposito il documento *Con la forza dello Spirito* della C.E.P.

Don Sibona ha chiesto che il Piano Pastorale sia connotato da qualche novità, ad esempio in riferimento alle prassi dell'iniziazione cristiana, che permetta di rendersi conto del cambiamento in atto.

Don Basso ha sottoposto al Consiglio le seguenti domande, ritenute previe all'elaborazione del Piano: «Qual è l'ecclesiologia ad esso soggiacente? Quale il modello di parrocchia? Quali ricadute comporta sulla formazione di preti e di laici?».

Don E. Casetta ha ritenuto positivo aver centrato il Piano sulla missione; ciò comporterebbe infatti il superamento di chiusure nel modo d'intendere la Chiesa e il coinvolgimento di tutta la realtà ecclesiale nella fase stessa di preparazione. Ha evidenziato la necessità che la proposta sia condivisa, che gli Uffici diocesani siano capaci di interazioni, ha suggerito di coinvolgere gli operatori pastorali nella realizzazione del Piano.

Don Cattaneo ha invitato a non dimenticare l'apporto dei religiosi nella pastorale ordinaria. Ha domandato se, oltre alle riforme necessarie alla pastorale ordinaria, siano ritenute utili anche le iniziative straordinarie previste dalla bozza. Ha chiesto inoltre di precisare soggetti e sedi più direttamente coinvolti.

Don Mirabella ha richiamato l'importanza che il desiderio di ritorno all'essenziale non semplifichi la complessità e tenga quindi conto della diversificata situazione dei credenti.

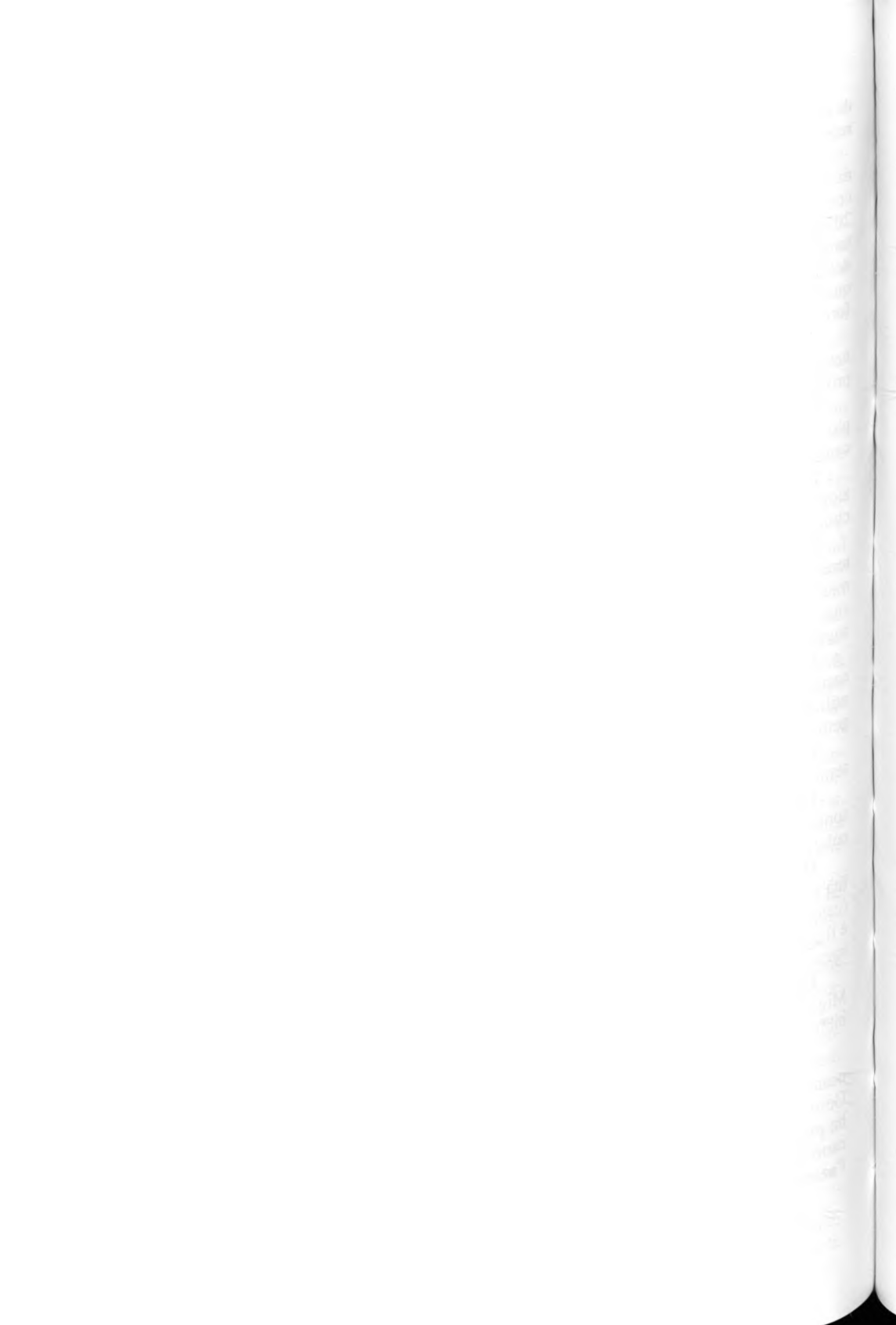
Don Migliore ha constatato che tanta parte dell'azione pastorale non converte le persone; ha proposto di allargare la riflessione confrontandosi con l'immagine di Chiesa veicolata dai media.

Don Mana ha osservato come la pastorale ordinaria continui ad offrire enormi possibilità e non solo frustrazioni. Ha dichiarato di preferire che il Piano sia centrato su tre ambiti (catechesi, liturgia, carità) e che privilegi alcuni aspetti (ad esempio il giorno della catechesi e il giorno del Signore). Ha suggerito di non diversificare per Distretti le iniziative straordinarie, per evitare divisioni, e di tenere conto della mobilità di Clero e laici.

Don Bonino ha espresso condivisione per gli interventi di don Fantin, don Sibona e don Migliore. Ha ribadito l'esigenza di essenzialità e ha proposto la preparazione di schede bibliche.

L'**Arcivescovo** ha espresso riconoscenza per gli interventi dell'assemblea e ha sottolineato la sintonia profonda, manifestata dal Consiglio, sul problema di come annunciare Gesù Cristo oggi. Ha informato sul percorso di consultazione, cui sarà sottoposta la bozza; ha precisato che i documenti della C.E.I. offrono orientamenti e ispirazioni, ma non indicano Piani Pastoralisti. Ha richiamato il fatto che è il Signore che converte i cuori, e che nell'azione pastorale non ci sono ricette pronte per la soluzione dei problemi.

La seduta si è conclusa alle ore 12,30.



Documentazione

ISLAM E CRISTIANESIMO

PRESENTAZIONE

Un argomento pastorale ineludibile

La crescente presenza di musulmani nelle nostre terre ci induce ad annoverare tra i temi non trascurabili della nostra vita ecclesiale anche l'attenzione consapevole alla realtà islamica: un'attenzione serena e il più possibile oggettiva, che non può ridursi alla sollecitudine operativa di assistenza e di aiuto.

I discepoli di Gesù avvertiranno sempre come un impegno doveroso l'azione concreta di carità – ovviamente a misura delle proprie effettive disponibilità – verso ogni essere umano che si trovi nel bisogno e nella pena. Ma, particolarmente quando si tratta di musulmani, pastoralmente questo non basta. Occorre che ci si preoccupi anche e preliminarmente di acquisire una conoscenza non epidermica dell'Islam, sia nei suoi contenuti dottrinali sia nelle sue intenzionalità e nelle sue regole comportamentali.

Un piccolo strumento per una conoscenza iniziale

A questo fine presentiamo questo piccolo strumento di informazione: è una sintetica e lucida esposizione dell'argomento, che offriamo prima di tutto ai sacerdoti, ai diaconi e a tutti coloro che svolgono una funzione attiva nella vita ecclesiale; la offriamo poi a tutti i credenti, che tra l'altro ne potranno trarre motivo di confermarsi gioiosamente nella fede del Signore Gesù, Figlio unigenito del Padre e unico necessario Salvatore dell'universo; la offriamo infine a quanti hanno a cuore i problemi emergenti del nostro tempo e vogliono muovere a occhi aperti incontro al nostro futuro, e segnatamente ai responsabili della vita pubblica italiana, che sono chiamati dalla storia ad affrontare con saggezza e lungimiranza, con realismo e senza comprensioni ideologiche, una serie di inedite difficoltà nella conduzione del nostro Stato.

Il dovere dei nuovi arrivati di conoscere la realtà italiana

Veramente, prima della nostra opportunità di conoscere le convinzioni, gli usi, la mentalità dei nuovi arrivati, c'è il dovere morale dei nuovi arrivati di conoscere le convinzioni, gli usi, la mentalità della popolazione nella quale essi chiedono di inserirsi. A essi va chiesto che si accostino con rispetto e con animo aperto al nostro mondo, come si conviene a chi arriva non in una landa deserta e selvaggia ma in una cultura millenaria e in una civiltà di

prestigio grande e universalmente riconosciuto. In caso contrario, potrebbero a giusto titolo essere accusati di quell'insensibilità e di quell'arroganza verso il Paese ospitante, che da più parti sono state rimproverate a un certo tipo di colonialismo del passato.

Ma non ci dispiace dare il buon esempio. Del resto, il testo che qui proponiamo – che presenta in confronto dialettico l'Islam e il Cristianesimo – potrebbe riuscire utile anche agli immigrati che vogliono cominciare a conoscerci sul serio.

Origine e meriti dell'Islamismo

Maometto compare sulla scena ben sei secoli dopo che – con la venuta dell'Unigenito del Padre, Gesù Cristo – il lungo discorso di Dio agli uomini, cominciato con Abramo, arriva al suo definitivo compimento e l'iniziativa salvifica del Creatore raggiunge il suo culmine.

Egli, riconosciuto dai suoi discepoli come "messaggero di Dio" e destinatario dell'elargizione del Corano, si avvale nella sua predicazione di quanto della Rivelazione ebraico-cristiana aveva potuto conoscere e capire. La sua voce ha il merito, in un contesto dominato dal politeismo, di proclamare con grande energia l'unicità e l'assoluto incontrastabile dominio dell'onnipotente Signore e Autore di tutte le cose.

Il fascino dell'Islamismo per larga parte stava appunto nell'evidente superiorità di questa proposta religiosa, estremamente semplificata, su ogni culto idolatrico.

I casi di passaggio all'Islamismo

Questo spiega i casi di "conversione" all'Islam che avvengono oggi tra i cristiani. Nei nostri contemporanei ci sono molti "adoratori di idoli". Il vuoto di verità e di senso, insito in molta parte della mentalità scettica così diffusa in Europa, è vantaggiosamente riempito da una religione che chiede solo un atto di fede in Dio, e sembra non possedere dogmi, misteri, strutture gerarchiche, riti sacramentali. Si intuisce come quest'ultima connotazione possa incontrarsi con le pregiudiziali laicistiche presenti nell'animo di molti nostri connazionali.

Proprio questa povertà spirituale di molti uomini del nostro tempo costituisce la premessa perché si guardi all'Islam come a una plausibile alternativa all'assurdo e alla mancanza di speranza che insidiano una società che ha smarrito ogni riferimento certo e trascendente.

Il cristiano non è affatto tentato dall'Islam

Ma per chi è veramente cristiano, per chi si è donato al Signore Gesù con tutto il suo essere, per chi ha assaporato la gioia di appartenere alla santa Chiesa cattolica, per chi sa di essere destinato a partecipare al destino di gloria del Crocifisso Risorto e a entrare nell'intimità della Trinità augustissima, per chi ha accolto come norma totalizzante del suo agire la legge evangelica dell'amore, quella di farsi musulmano è l'ultima e la più improbabile delle tentazioni che gli possono capitare.

E non già perché il Cristianesimo sia una religione migliore dell'Islamismo: è semplicemente imparagonabile. È imparagonabile perché non è soltanto una religione, ma è un fatto coinvolgente e deificante; non è soltanto una comunicazione di idee, un insieme di precetti, una pratica rituale: è una totale trasfigurazione della realtà umana che progressivamente si assimila a Cristo, Colui nel quale «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2,9) ed è il compendio di ogni verità, di ogni giustizia, di ogni bellezza.

Si capisce allora come non possa nascere in noi nessuna paura dell'Islam e non si dia nessuna ansietà per una sua "concorrenza religiosa". Le nostre preoccupazioni sono invece per quelli tra noi che sventuratamente non conoscono più il "dono di Dio" e così sono esposti a tutte le disavventure esistenziali.

Insufficienza dell'approccio culturale

I nostri fratelli di fede e di ministero, che vivono in Paesi a maggioranza musulmana, ci mettono in guardia da un errore di prospettiva, che potrebbe falsare totalmente il nostro giudizio: non ci si deve limitare a un approccio puramente culturale dell'Islam.

Noi dobbiamo ascoltare con interesse quanto ci dicono gli studiosi del movimento islamico nella sua origine, nella sua storia, nella sua dottrina, nella ricchezza culturale che è fiorita tra le genti musulmane. Ma dobbiamo ascoltare anche chi conosce e testimonia, per esperienza diretta, il comportamento dei musulmani (dove la loro volontà è determinante) nei confronti degli altri, la loro durezza nell'esigere che ci si adegui alle loro norme di vita, la loro sostanziale intolleranza religiosa quale è ampiamente documentabile per molti Paesi, le loro intenzioni di conquista (delle quali del resto non fanno nessun mistero).

Le più evidenti incompatibilità

Ai nostri politici vorremmo ricordare il problema della "diversità" islamica nei confronti del nostro irrinunciabile modo di convivenza civile.

Essi non possono lasciare senza risposta pertinente gli interrogativi che tutti gli italiani di buon senso si fanno: come si pensa di far coesistere il diritto familiare islamico, la concezione della donna, la poligamia, l'identificazione della religione con la politica – tutte cose dalle quali i musulmani non recedono, se non dove non hanno ancora la forza di affermarle e di imporle – con i principi e le regole che ispirano e governano la nostra civiltà?

Ed è solo un parziale e piccolo elenco delle incompatibilità con le quali bisognerà fare i conti.

Ci rendiamo ben conto della difficoltà dell'impresa: chi ha il compito statutario di sciogliere questi nodi ha tutta la nostra comprensione e l'aiuto della nostra preghiera.

Ringraziamento

Le pagine che qui presentiamo, già preparate in data 6 agosto, si devono alla competenza del dottor don Davide Righi, al quale esprimiamo di cuore la nostra riconoscenza.

Gli sono grate in special modo le nostre comunità cristiane, che certamente non lasceranno negletto e inoperoso questo prezioso sussidio. È la nostra raccomandazione e la nostra viva fiducia.

Bologna, 27 novembre 2000

**Gli Arcivescovi e i Vescovi
dell'Emilia-Romagna**

INTRODUZIONE

«Voi siete la luce del mondo» (Mt 5,17), dice Gesù ai suoi discepoli. Negli ultimi anni la vita del nostro Paese e delle nostre città e conseguentemente delle nostre parrocchie ha visto un sensibile incremento della presenza di musulmani e musulmane. Si sono poste così in atto nuove situazioni che portano i credenti a dovere rendere ragione della propria fede di fronte a credenti appartenenti a un'altra fede e ad annunciare Gesù

Cristo nostro Salvatore. «Chi si vergognerà di me e delle mie parole (...) anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui» (Mc 8,38).

Presento queste pagine, frutto della riflessione di questi anni, per aiutare i sacerdoti e quanti devono illuminare le coscienze a una educazione cristiana più attenta alla nuova situazione pastorale che si sta creando.

Un passato da non dimenticare

Non siamo i primi nella storia a doverci confrontare con questa "nuova" identità religiosa. Infatti l'incontro-scontro tra Islam e Cristianesimo, tra cristiani e musulmani è già avvenuto nel corso della storia fin dal sorgere della comunità islamica. Sono in particolare le Chiese Orientali quelle che per prime hanno intessuto un approfondito confronto culturale e teologico con il mondo islamico. Da questo punto di vista dobbiamo riconoscere la necessità di recuperare tutta la tradizione culturale dell'incontro tra Islam e Cristianesimo maturatasi in Oriente, tutta la letteratura arabo-cristiana – in gran parte misconosciuta in Occidente – nella quale dalla fine dell'VIII secolo i cristiani orientali si sono confrontati con i musulmani a partire dal medesimo strumento linguistico, l'arabo, e con una conoscenza diretta del Corano e della tradizione e legislazione islamica¹. Proprio perché i problemi che noi oggi ci poniamo sono già stati posti in Oriente molti secoli fa, penso in particolare che oggi, nei passi che la Chiesa cattolica è chiamata a fare in Occidente, debba essere fatto tesoro dell'esperienza delle Chiese Orientali. Ritengo inoltre che quell'esperienza più che millenaria debba essere sottoposta a un vaglio critico. Mons. Fouad Twal, Vescovo di Tunisi dal 1995, sosteneva di recente:

«Ritengo che i Vescovi dei Paesi arabi siano le persone più indicate da una parte per suscitare degli atteggiamenti di realismo e dall'altra per evitare gli eccessi di giudizio "pro o contro"»².

Non dobbiamo dimenticare neppure che l'incontro con l'Islam è stato e viene tuttora vissuto anche a livello politico-militare: la battaglia di Poitiers del 732 con la fermata dell'avanzata andalusica, gli scontri avvenuti nel periodo crociato del XII-XIII sec., la battaglia di Lepanto nel 1571 e l'arresto dell'avanzata nei Balcani dell'impero ottomano con l'assedio di Vienna nel 1683, le conquiste e i protettorati occidentali istituiti nel XIX-XX sec. sullo sfaldamento dell'impero ottomano, gli attuali scontri a Timor Est e in Indonesia e la preoccupante insorgenza di Stati dichiaratamente islamici in Africa con la conseguente persecuzione di varie comunità tra le quali anche quelle cristiane cattoliche, sono solo alcuni dei momenti che hanno segnato la storia dei rapporti fra regni o imperi e Chiese della cristianità da una parte e califfati e imperi islamici dall'altra. La storia e le lezioni della storia non possono e non devono essere dimenticate ma studiate e valorizzate nella loro crudezza per evitare revisionismi o trionfalismi.

Islam e Cristianesimo: chiarificazione dei termini e tentativo di un confronto

Il titolo di queste pagine potrebbe trarre in inganno. Infatti i due termini "Islam" e "Cristianesimo" devono essere spiegati, altrimenti si

rischia di confrontare due entità non omogenee. Afferma Bernard Lewis in un suo saggio: *«È ormai luogo comune che il termine "islām" sia il*

¹ Per uno sguardo e una presentazione complessiva di tutta la letteratura arabo-cristiana si rimanda ai quattro volumi introdotti e curati da Graf e in particolare, per la parte teologica, al volume di G. GRAF, *Geschichte der Christlichen-Arabischen Literatur*, Città del Vaticano 1947. Ricordo a questo proposito che il Gruppo di ricerca arabo-cristiana diretto da p. Samir Khalil, S.I., ha cominciato un'opera di traduzione dall'arabo e di diffusione del patrimonio culturale arabo cristiano nel panorama editoriale italiano: T. ABU QURRAH, *La difesa delle icone*, a cura di P. PIZZO, Milano 1995; YAHYA IBN SA'ID AL-ANṬAKĪ, *Cronaca dell'Egitto fatimide*, a cura di B. PIRONE, Milano 1998; 'ABD AL-MASĪḤAL-KINDĪ, *Apologia del cristianesimo*, a cura di L. BOTTINI, Milano 1998.

² F. TWAL, "Il fenomeno Islam. Che cos'è? Che cosa chiede?", in *Il nuovo Areopago* 18 (1999) 3, 5-6.

corrispettivo non soltanto di "cristianità" ma anche di "cristianesimo", cioè non soltanto di una religione, nel senso circoscritto che il termine ha per gli occidentali, ma di un'intera civiltà fiorita sotto l'egida di quella religione. Ma esso è anche qualcosa di più che non ha equivalente nel cristianesimo occidentale e ne ha uno soltanto approssimativo e limitato a Bisanzio»³.

Si tende a parlare molto di Islām e a scrivere molto, ma che cosa si intende quando si parla di Islām? Da una parte si può intendere, nell'accezione minimale, la sottomissione a Dio che un musulmano compie pronunciando la *šahāda* nella preghiera quotidiana (possiamo parlare di islām con la "i" minuscola). Si può intendere anche con Islām quell'identità ideale nella quale tutti i musulmani si riconoscono e che vede nel *Qur'ān* (il Corano), nella *sunnah* (tradizione) di Maometto riconosciuto come profeta, e nell'*iğma'a* (consenso) raggiunto dalla comunità dei musulmani, i punti fondamentali sui quali la *šari'ah* (la legge islamica) con il suo *fiqh* (diritto islamico) si sono fondati. Inteso in questa maniera dai gruppi più fondamentalisti, l'Islām viene oggi sbandierato come il modello ideale di ogni musulmano e al quale sovente i musulmani si richiamano per giustificare le proprie richieste o per appellarsi a una identità indiscussa⁴.

Al di là di questa identità indiscussa si possono e si devono definire diversi tipi di Islām. La distinzione tra *sunniti* e *sci'iti* è d'obbligo, ma all'interno degli stessi *sunniti* ci sono diversi modi di vivere questo Islām ideale. Ci sono poi attualmente quattro scuole giuridiche, per non parlare delle diverse tradizioni locali che fanno dell'Islām propagandato e vissuto in Pakistān un Islām ben diverso da quello del Marocco e ben diverso da quello dell'Egitto o dell'Arabia Saudita⁵. Per non parlare delle confraternite e dei movimenti *sufi* che sono stati e vengono avvertiti in modo quasi eterodosso all'interno della comunità islamica. «Oggi (...) si tende a ripetere che non c'è un solo Islam, ma molti Islam. L'Islam arabo, l'Islam iraniano, l'Islam egiziano, quello

marocchino, africano, senegalese, asiatico, indonesiano, con tante varietà e diversità. Di recente si è cominciato a parlare anche di Islam europeo»⁶. Ma al di là di tutte le differenze di cui pastoralmente si deve tenere conto, «da sempre, e anche oggi, c'è un solo Islam "fondato sulla sua legge e il suo profeta"»⁷. Anzi, è necessario chiarire che con "Islam" si indica un'identità culturale, perciò «certi musulmani, spesso intellettuali, (...) non negheranno mai la loro identità musulmana, pur dicendo di essere agnostici»⁸.

Dunque, precisato che non si può usare il termine "Islam" come trascendentale che tutto assorbe dell'identità di ogni musulmano in ogni momento della storia, quali sono i tratti caratteristici che si possono ricavare come "tipici" dei musulmani? Possiamo indicarli in sei punti.

- 1) Il Corano afferma l'unicità di Dio.
- 2) L'uomo non può comprendere Dio che rimane trascendente e incomprensibile.
- 3) La verità garantita dalla legge coranica deve essere applicata nella vita.
- 4) La rivelazione del Corano è l'ultimo atto della rivelazione.
- 5) La comunità dei credenti e la legge divina (*šari'ah*) sono quelle che danno garanzie e diritti al singolo.
- 6) L'adesione alla comunità dei credenti non è solo religiosa come noi oggi lo intendiamo, ma anche politica, economica e culturale.

Anche quando parliamo di "Cristianesimo" non possiamo parlarne in generale quasi che ci si possa appellare a un'identità chiara e definita. Il Cristianesimo richiama il Cristo, ma richiama necessariamente anche la "Chiesa": la Chiesa cattolica ha una sua visione di quale sia la Chiesa di Cristo; vede nelle Chiese Orientali delle vere e proprie Chiese; non riconosce, a motivo della perdita della successione apostolica e della maggior parte dei Sacramenti, nelle Chiese della Riforma delle vere e proprie "Chiese" ma, come fa il Concilio Vaticano II nell'*Unitatis redintegratio*, preferisce chiamarle «Comunità ecclesiali» (nn. 19 ss.). Per non parlare delle cosiddette "Chiese libere" che non si riconoscono neppure

³ B. LEWIS, *L'Europa e l'Islam*, Laterza, Bari 1999, 8.

⁴ Per un'informazione storica esauriente sulle origini del fondamentalismo rimando al libro di YOUSSEF M. CHOUËIRI, *Il fondamentalismo islamico*, Il Mulino, Bologna 1993.

⁵ Cfr. anche TWAL, "Il fenomeno Islam", 5-15.

⁶ E. FARHAT, "Diritti umani e libertà religiosa nell'Islam in espansione", in *Il nuovo Areopago*, 18 (1999) 3, 20. Edmond Farhat è stato Nunzio Apostolico in Algeria e Tunisia e Delegato Apostolico in Libia e dal 1993 è Nunzio in Slovenia e Macedonia.

⁷ FARHAT, "Diritti umani", 20.

⁸ SAMIR KHALIL SAMIR, "Islam-Europa: scontro di culture?", in *Il nuovo Areopago* 18 (1999) 3, 38.

in un organismo come il Consiglio Ecumenico delle Chiese e nella professione di fede niceno-costantinopolitana quale professione di fede espressione di una Chiesa unita nella fede. E se volessimo fermarci al Consiglio Ecumenico delle Chiese, cioè di tutte quelle comunità che riconoscono Gesù Cristo come Salvatore e professano l'unità e la trinità di Dio, le differenze tra esse e le espressioni storiche della loro fede sono state tali e tanto diverse, che riuscirebbe difficile "armonizzarle" in un quadro unico. Perciò "cristianesimo" può indicare la varietà e la molteplicità delle espressioni storiche delle Chiese e delle Comunità ecclesiali di diversa appartenenza così come si sono sviluppate nella storia, comprendendo anche quelle Chiese considerate eretiche o scismatiche dalla grande Chiesa.

Nonostante tutto ci si può chiedere: esistono dei tratti che possiamo definire "cristiani" e tipici del Cristianesimo o della maggior parte dei cristiani? A mio avviso sì e in particolare per noi cattolici.

1) L'incarnazione del Verbo di Dio ha mostrato l'unità e la trinità di Dio.

2) Dio è inconoscibile ma in Gesù Cristo Verbo incarnato si è voluto far conoscere.

3) L'uomo è per sua natura *capax Dei*, chiamato a conoscere e ad amare il proprio Creatore e Redentore nell'esperienza viva dello Spirito.

4) L'economia salvifica espressasi nella storia ha come culmine della rivelazione l'incarnazione del Verbo di Dio nel quale «sono racchiuse tutti i tesori della sapienza e della scienza» (Col 2,3).

5) L'incarnazione del Verbo di Dio in Gesù di Nazaret ha mostrato l'alta dignità della natura umana e, con il fatto che Egli ha assunto ogni persona umana come fratello (Eb 2,11), ha mostrato la straordinarietà e la irripetibilità della vocazione alla quale ciascuno è chiamato; questa straordinarietà risplende in Maria, Madre di Dio.

6) La Chiesa non intende essere un sistema politico né sostituirsi a un sistema politico, anche se storicamente ciò è avvenuto, ma intende essere come l'anima nel corpo in quanto ha come fine non i regni terreni bensì il raggiungimento del regno di Dio che è già iniziato nella storia e va al di là della storia.

1. LE DIFFERENZE SOSTANZIALI

1.1. *Islam: unità-unicità di Dio*

Cattolicesimo: unità e trinità di Dio

Dobbiamo richiamare alla memoria che l'affermazione dell'unicità di Dio e della sua unità è uno dei cardini della fede islamica e che la negazione della Trinità, anche se probabilmente è stata fraintesa da Maometto, è chiara e chiaramente espressa nel Corano (Cor 4,17). Da questo punto di vista dunque il Corano intende essere proprio la correzione di ciò che i *nāṣarā* (così sono chiamati i cristiani nel Corano) andavano dicendo e credendo di Dio e Gesù Cristo. Come credenti in un Dio uno ma anche trino i cristiani vengono considerati *muṣṛikūn* (cioè "associatori" o "politeisti") e, nella mentalità popolare attuale, sebbene il Corano li associ agli Ebrei chiamandoli *ahl al-kitāb* ("gente del libro") prevedendo uno statuto particolare protetto all'interno della comunità islamica in quanto non del tutto politeisti, talvolta i cristiani vengono considerati come *kafirūna* cioè come "reprobi" e "infedeli".

Non possiamo dimenticare da questo punto di vista la fatica con la quale la Chiesa primitiva è andata custodendo le verità essenziali non solo sull'unità di Dio, ma sulla piena divinità e umanità di Cristo e sulla divinità dello Spirito. Essendo Dio in se stesso una comunione di persone che chiama alla comunione con sé, appare già la totale divergenza da una visione islamica di Dio che è anche già visione dell'uomo: non chiamato alla comunione con Dio nella filio-lanza adottiva nella quale «gridiamo "Abba, Padre"» (Rm 8,15), ma pensato per essergli *'abd* ("servo") o al massimo *halifah* ("servitore califfale") che invoca Dio chiamandolo *rabb* ("Signore"), *rahmān* (clemente) e *rahīm* ("misericordioso") ma sempre *rabb* ("Signore")⁹. Tra i novantanove nomi di Dio che la tradizione islamica ha assunto o desunto dal Corano, è rigorosamente escluso il nome "Padre" (attribuito incompatibile con il Dio coranico e negato dal

⁹ Per un confronto del rapporto uomo-Dio nella rivelazione islamica e in quella cristiana rimando a M. BORR-MANS, *Islam e cristianesimo. Le vie del dialogo*, Paoline, Roma 1993, 85-101.

Corano stesso)¹⁰ che invece è la caratteristica precipua della preghiera insegnata da Gesù stesso ai suoi discepoli.

Dobbiamo notare inoltre come le Chiese arabofone abbiano in parte mantenuto i vocaboli coranici per esprimere la propria fede e per pregare Dio nella liturgia (*Allāh* "Dio", *Masīh* "Cristo" o "Messia", *Rūḥ* "Spirito") ma abbiano cercato anche di distanziarsi dai musulmani con un

vocabolario proprio *Āb* "Padre", *talūt* "Trinità", *rahūm* "misericordioso", ecc.). Perciò tutta l'economia sacramentale dei misteri "santi e vivificanti" mostra come la tradizione cristiana, e in particolare quella ortodossa e quella cattolica, abbia vissuto attraverso la pratica sacramentale e in particolare nella celebrazione dell'Eucaristia il mistero di un Dio comunione-di-persone che invita l'uomo alla comunione con la vita divina.

1.2. Islam: inconoscibilità di Dio e verità del Corano Cattolicesimo: inconoscibilità e rivelazione di Dio

Ribadendo che Dio è *'alīm* (sciente) e che tutto conosce in contrapposizione all'uomo, che *la verità viene dal Signore* (Cor 2, 148), il Corano suggerisce che Dio non può essere conosciuto e che egli ha voluto rivelare di sé ciò che ha voluto e ribadisce la gratuità della rivelazione che Dio ha fatto della propria volontà nel Corano. Di fronte alla rivelazione di Dio che si è attuata in modo particolare nella rivelazione dei suoi "libri", termine tremendamente ambiguo nel Corano, tra i quali la legge di Mosè e il Vangelo – che però nella forma attuale sono ritenuti falsificati –, l'unico messaggio sicuro di Dio rimane il Corano, le uniche parole sicure sono quelle ispirate da Dio a Maometto e da lui dettate e fatte trascrivere, mentre come parte secondaria ma vincolante e autorevole rimane poi la tradizione, *la sunna* del profeta.

Di fronte a queste posizioni penso che il dato della inconoscibilità di Dio debba essere accolto e recuperato dalla nostra stessa tradizione che, in parte influenzata dalla mentalità illuministica, ha recentemente sopravvalutato la capacità della ragione umana e ha messo in secondo piano alcuni dati propri della stessa tradizione cristiana¹¹.

Che l'uomo sia in una condizione di distanza da Dio e che non sia per lui agevole conoscerlo in conseguenza del peccato originale viene affermato fin dalle prime pagine dell'Antico Testamento. Egli si nasconde al sopraggiungere di Dio e viene da Lui esiliato dal giardino dell'Eden (Gen 3). Si ricorda inoltre che nessuno può vedere Dio e rimanere in vita (Es 33,20). Poiché l'uomo si trova in questa condizione nella quale rischia di esporre senza discernimento cose troppo superiori a se stesso (cfr. Gb 42), Dio ha fatto conoscere *«la sua legge e i suoi decreti a Israele»* (Sal 147) chiedendo i sacrifici ma

soprattutto l'ascolto e l'obbedienza alla sua Parola quale sacrificio a Lui maggiormente gradito (Gen 22), la conoscenza e l'amore di Dio dal valore più grande degli olocausti (Os 6,6). Oltre alla manifestazione della propria volontà Dio stesso, per mezzo dei Profeti, ha promesso che l'umanità intera sarebbe stata ricolmata della conoscenza di Dio e che la legge esterna all'uomo sarebbe stata trascritta nel suo cuore: *«Tu conoscerai il Signore»* (Os 2,22); *«la conoscenza di Dio riempirà il paese come le acque ricoprono il mare»* (Is 11,9). *«Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri dicendo: "Riconoscete il Signore", perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore»* (Ger 31,34).

Nel Nuovo Testamento si riprende il dato della inconoscibilità di Dio e la promessa della sua rivelazione per mostrare che ora è Lui che, in Gesù Cristo, da lontano si è fatto vicino, da inconoscibile si è reso conoscibile: *«Chi infatti ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo dirigere? Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo»* (1 Cor 2,16). *«Nessuno ha mai visto Dio. Il figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui ce lo ha rivelato»* (Gv 1,18). *«Da tanto tempo sono con voi e tu non mi ha conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: "Mostraci il Padre"?»* (Gv 14,9). Anzi di fronte all'uomo incapace di un'osservanza piena e totale della sua volontà manifestata nella Legge, *«Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli»* (Gal 4,4).

Solo se recuperiamo questi dati, quali l'inconoscibilità di Dio nella sua essenza, e se ci spogliamo di un'interpretazione illuministica ed esclusivamente razionale del "conoscere" bibli-

¹⁰ Cfr. Cor. sura 112,3 e i commenti alla sura.

¹¹ Cfr. BORRMANS, *Islam e cristianesimo*, 85-101.

co, possiamo vedere appieno la grandezza della rivelazione, cioè che Dio in Gesù Cristo si è voluto far conoscere. Ciò che gli uomini non potevano vedere rimanendo in vita ora invece lo possono contemplare e adorare: «*La Vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza*» (1 Gv 1,2).

La tradizione cristiana perciò ha sempre dovuto mantenere vivi questi due poli opposti,

intersecantisi in Gesù Cristo: Dio inconoscibile in Gesù Cristo si è fatto conoscibile, l'Invisibile si è fatto visibile, Colui che i cieli e i cieli dei cieli non possono contenere si è fatto uomo in Gesù, Dio è entrato nel tempo (un momento della storia) e nello spazio (in un luogo, in un popolo, in una cultura, ...) diventando così il centro del cosmo e della storia: Dio «*abbassò i cieli e discese*» (Sal 18,10).

1.3. *Islam: l'uomo deve mettere in pratica il Corano* *Cattolicesimo: conoscenza e amore di Dio nello Spirito*

Nella concezione islamica l'uomo "naturalmente" può riconoscere l'esistenza di Dio – e dal Corano stesso è invitato a questo –, ma in quanto creatura permane in una incapacità di conoscerlo: «*Sappi che la natura dell'uomo nella sua condizione originaria è stata creata vacua, ingenua, ignara dei mondi di Dio eccelso*»¹². L'uomo non è incorso in un peccato originale che abbia "offuscato" questa capacità. In ogni modo la verità viene partecipata tramite la profezia, di cui quella di Maometto e del Corano è la prima e indubitabile. Gli *sciiti* poi credono nella prosecuzione del carisma profetico di Maometto nei suoi successori. L'uso della razionalità umana nella tradizione islamica non è stata rifiutata ma, quando si tentò di indagare Dio, è stata ritenuta sospetta e pretenziosa. Il tentativo del movimento *mu'tazilita* di recuperare anche tramite l'eredità greca il valore della razionalità e delle verità enunciabili razionalmente da comporre con le verità della fede è stato dichiarato eterodosso. L'esegesi allegorica del Corano viene considerata sospetta e già condannata nel Corano stesso (Cor 3,1 ss.).

Se dunque i musulmani accolgono il Corano come legge di Dio rivelata, l'intelligenza e la razionalità dell'uomo entrano in gioco nel momento in cui si deve applicare questa legge alla vita, non nella comprensione del dato rivelato e tanto meno nella conoscenza di chi lo ha rivelato e della sua intenzione.

Accanto alla verità e alla novità della rivelazione di Dio in Gesù Cristo la Chiesa ha difeso contemporaneamente la concezione dell'uomo che ne consegue: volendo far conoscere se stesso all'uomo, Dio ha creato l'uomo "capace" di conoscerlo e di amarlo. Scriveva Gregorio di Nissa: «Colui che vede Dio, per il fatto stesso

che lo vede, ha ottenuto tutti i beni, una vita senza fine, l'incorruttibilità eterna, la beatitudine immortale, un regno senza fine, una gioia perenne, la vera luce (...) ciò che il Verbo propone alla beatitudine sembra cosa né mai effettuata né effettuabile. (...) Ma le cose non stanno così, perché Egli non comanda di diventare uccelli a coloro ai quali non ha fornito le ali, né di vivere sott'acqua a coloro per i quali ha stabilito una vita terrestre»¹³. Il Magistero della Chiesa definisce: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura» (*Dei Verbum*, 2). L'uomo pertanto è stato creato da Dio e per Dio, è stato creato «*a immagine di Dio*» (Gen 1,27), a immagine del Verbo incarnato, perché conoscendo e amando il proprio Creatore e Redentore raggiungesse la felicità in questa vita e lo godesse eternamente nell'altra. Anche se la Chiesa riconosce nel peccato originale un offuscamento e un'attenuazione della capacità dell'uomo di conoscere e corrispondere alla verità, tuttavia questa capacità non è mai tolta all'uomo.

Nel fare la volontà di Dio, il cristiano, poi, non è chiamato a mettere al centro la norma in quanto tale e ad applicarla, ma a penetrare lo spirito della legge per conoscere e amare sempre più Colui che ha dato il comandamento e ha manifestato la sua volontà. Nella visione cristiana questa progressiva conoscenza non solo del comandamento ma anche di Chi l'ha dato e del perché l'ha dato è necessaria per una vita autenticamente cristiana. Per fare ciò sia la capacità conoscitiva dell'uomo sia la sua volontà devono sempre essere sostenute e rese operanti dallo Spirito

¹² AL-GHAZĀLĪ, *La salvezza dalla perdizione*, a cura di L. VECCHIA VAGLIERI e R. RUBINACCI, UTET, Torino 1970, V, 121.

¹³ GREGORIO DI NISSA, *Hom.* 6: PG 44, 1265-1266; in particolare D.

di Dio. Le discussioni che si sono agitate nella Chiesa antica e moderna circa la natura dell'uomo e l'opera della grazia e le dispute circa l'esicasmò nella Chiesa Orientale hanno mostrato che è per l'opera dello Spirito di Dio, ope-

rante soprattutto nella liturgia e nella celebrazione dei Sacramenti, che l'uomo da Dio stesso può essere progressivamente reso capace di conoscere Dio e corrispondere alla sua opera di santificazione.

1.4. *Islam: rivelazione di Dio nel Corano*

Cattolicesimo: rivelazione nel Verbo incarnato

La visione islamica di rivelazione è totalmente differente da quella cristiana. Se la rivelazione per eccellenza per i musulmani è avvenuta per opera di Maometto e si è concretizzata nel libro sacro, il *Qur'an*, per i cristiani la rivelazione si è andata dispiegando fin dai primordi della storia avendo in Cristo il suo culmine: «Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (Col 1,16). Perciò non si possono accettare quei comuni modi di associare musulmani, ebrei e cristiani come "religioni monoteiste" o "religioni del libro" in quanto, oltre al fatto che si servono di un termine ambiguo e tutto da chiarire come quello di "religione", tradiscono già una mentalità coranica e islamica. Noi cristiani invece crediamo che, prima che in un libro, «recentemente Dio ci ha parlato per mezzo del Figlio» (Eb 1,2). Non è a caso che le comunità cristiane orientali abbiano venerato le icone della Vergine con il suo Figlio perché in esse veniva rappresentato quello che Ignazio di Antiochia chiamava «il mio archivio»: «Il mio archivio è Gesù Cristo, i miei archivi inamovibili la sua croce, la sua morte e risurrezione e la fede che viene da lui» (Lettera ai Filadelfesi 8,2). Se perciò i musulmani credono che il Corano sia venuto per mezzo di Maometto che viene dichiarato "profeta", i cristiani riconoscono in Maria lo stilo, lo strumento materiale libero e consapevole di cui Dio si è servito perché il Verbo di Dio della forma di Dio prendesse la forma del servo (Fil 2,6,7) e si facesse uomo.

La Parola di Dio, il Verbo di Dio, innanzi tutto è Gesù Cristo. Perciò la Chiesa, che è il suo corpo, continua il suo cammino nella storia consapevole di essere il prolungamento storico di quella manifestazione. Il confronto con la fede islamica che vede la rivelazione avvenuta in un libro non deve portare i cristiani a ridurre la rivelazione di Dio alle Sacre Scritture. Inoltre Cristo, Parola di Dio e Verbo di Dio, «è sempre presente nella sua Chiesa in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della Messa sia nella persona del ministro... sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei Sacramenti, di modo che, quando uno

battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua Parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, Lui che ha promesso: "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro"» (Sacrosanctum Concilium, 7).

A questo proposito si deve ricordare che la verità rivelata nella fede cattolica è storica, cioè si è maturata nella storia con la rivelazione di più libri – nel giro di un migliaio di anni e tramite più autori – che di volta in volta sono stati raccolti e che la Chiesa, dopo l'apparire del Verbo di Dio, non ha eliminato ma ha conservato e ha letto come preparazione alla rivelazione di Gesù nella consapevolezza di ciò che Gesù stesso dice: «Sono proprio esse che rendono testimonianza a me» (Gv 5,39).

Anche la dottrina dell'ispirazione è diversamente interpretata. Mentre nella tradizione islamica la partecipazione dell'uomo e della sua razionalità può solo offuscare e offuscare la parola rivelata di Dio, nella tradizione cristiana si è mostrato che Dio si serve della capacità veritativa dell'uomo posta da Dio stesso nell'uomo, per parlare agli uomini. Perciò i musulmani non parlano di ispirazione ma di *tanzil* – "discesa" del libro –, e la dottrina tradizionale ha insistito nell'affermare l'incapacità di Maometto nel leggere e scrivere per sostenere la tesi dell'assoluta estraneità di una qualche facoltà di Maometto nella composizione del testo coranico. Invece, seppure con difficoltà, progressi e regressi, anche nel Vaticano II si è ribadito ciò che già Pio XII, nella *Divino afflante Spiritu*, aveva affermato, che cioè «Dio scelse degli uomini, di cui si servi nel possesso delle loro facoltà e capacità» (Dei Verbum, 11).

Se dunque nella rivelazione islamica si è cercato di arrivare a unificare i testi coranici e a chiarire come doveva essere letta ogni singola parola, nella rivelazione cristiana è nata la preoccupazione di fissare il testo ispirato due secoli dopo l'Incarnazione – e ancora non si è smesso – e si è arrivati alla definizione del canone delle Scritture ispirate solo con il Concilio di Trento

sotto la spinta della Riforma. La preoccupazione preminente della Chiesa pertanto fu non solo di chiarire quale fosse il testo ispirato (cfr. le esapla di Origene), ma quali libri fossero da leggere nella comunità, cioè quali libri riflettevano la vivente Tradizione apostolica.

È per questa visione globale della rivelazione e della antropologia che non è pensabile nella tradizione islamica la formulazione di un

“dogma”, cioè di una verità espressa in parole umane in forma diversa dalla verità data da Dio agli uomini nel Corano. È per questa visione cristiana della rivelazione che nella Chiesa subapostolica si cominciarono a fissare le verità fondamentali della fede nelle quali condensare la vivente Tradizione apostolica in un *simbolo* “compendio”, in una *regula fidei* che fosse il criterio di interpretazione delle Scritture.

1.5. Islam: la comunità difende il singolo

Cattolicesimo: la dignità della persona umana

Altra prospettiva che vede una netta opposizione tra Islam e Cristianesimo riguarda il diritto e la persona umana. «Il diritto va inteso come diritto della comunità (*ummah*), non della persona. L'Islam non conosce la parola “persona”, il suo sinonimo è “*fard*” (individuo). Il *fard* è parte integrante e dipendente della grande società islamica (*ummah*). Dentro l'*ummah* egli ha diritti e doveri. Se abbandona la religione per ateismo o conversione a un'altra religione, perde tutti i suoi diritti, anzi, è passibile di morte per tradimento»¹⁴. Perciò la fonte dei diritti nei Paesi a maggioranza islamica è la comunità islamica e, in ultima analisi, essa è garante dei diritti e dei doveri che il Corano e la legge islamica, la *šari'ah*, riconoscono, concedono e negano. Nei Paesi che adottano la legge islamica i cristiani sono spesso considerati, alla stregua degli altri non-musulmani, dei cittadini di seconda categoria impossibilitati o limitati a una partecipazione attiva nella società e nelle istituzioni. Così anche le discriminazioni delle donne rispetto agli uomini nel diritto processuale, nel diritto ereditario e in quello matrimoniale hanno il loro fondamento nel Corano stesso e sono più o meno codificate dalle legislazioni di ispirazione islamica.

Non si deve dimenticare invece come nell'esperienza del Cristianesimo occidentale si sia fatto strada il diritto legato all'essere umano, alla persona umana. L'approfondimento che è stato fatto a livello delle dispute cristologiche del termine “persona” e l'applicazione nella formulazione della fede *un solo Dio in tre persone* ci richiama quanto il termine *persona* si sia arricchito di spessore nella cristianità, e come la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo

sia frutto di una cultura cresciuta su radici cristiane ed evangeliche. Pur con titubanze legate per lungo tempo al modernismo, anche la Chiesa cattolica è arrivata a riconoscere la validità della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Questo è il motivo fondamentale per cui la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo non è riconosciuta in molti Paesi che intendono applicare la legge islamica. Per questo motivo la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo nell'Islam emanata dal Consiglio islamico d'Europa presso l'UNESCO nel 1981 rimane una Dichiarazione che riguarda l'uomo nell'Islam. Similmente anche la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo nell'Islam promulgata a Il Cairo nel 1990 nella XIX Conferenza islamica dei ministri degli esteri, prevede, ad. es. all'art. 2, che: «È vietato sottrarre la vita salvo che la *šari'ah* lo consenta» e pertanto subordina, in questo come in altri casi, i diritti dell'uomo alla *šari'ah*.

Non ci si deve nascondere inoltre che nei Paesi a maggioranza islamica non è consentito abbandonare la propria fede islamica per aderire a un'altra, con il rischio anche della sentenza di morte, talvolta commutata in carcere. Il Corano, in materia di libertà religiosa e di apostasia, è diversamente interpretato e permane tutto il peso della tradizione nell'interpretazione del testo. Il principio che deve valere per il cattolicesimo – principio recepito nei codici giuridici contemporanei – è la libertà di coscienza della singola persona. Ciò che viene sottolineato nei Paesi islamici è la dimensione collettiva della comunità islamica che non può essere “intaccata” dall'apostasia dei suoi membri senza che la scelta personale vada a detrimento della comunità¹⁵.

¹⁴ FARHAT, “Diritti umani”, 20-21.

¹⁵ Rimando per l'argomento a SAMIR KHALIL SAMIR, “Le débat autour du délit d'apostasie dans l'Islam contemporain”, in *Faith, Power, and Violence. Muslims and Christians in a Plural Society, past and present*, a cura di J.J. DONOHUE-CH.W. TROLL, *Orientalia christiana analecta* 258, Roma 1998, 115-140.

1.6. Islam: l'Islam è religione e Stato

Cattolicesimo: la Chiesa non si identifica con lo Stato: la laicità

All'inizio del XX secolo, sullo sfaldamento dell'impero ottomano si andarono costituendo i vari Stati nazionali, adottando ora forme di governo monarchiche, ora socialiste e, in ogni modo, ispirate alla forma parlamentare europea che sembrava la più vicina all'esperienza di Maometto e dei suoi compagni a Medina. Proprio nel momento in cui sorgevano gli Stati nazionali, ciò che è stato recuperato, in particolare dalle correnti radicali, è stato il principio della non scindibilità di religione e Stato. Una delle poche eccezioni fu la Turchia dove, dopo una prima fase in cui «si proponeva di liberare le "terre islamiche" e i "popoli islamici" e di respingere e scacciare l'invasore infedele»¹⁶, furono aboliti il sultanato e molte prescrizioni islamiche, adottando la domenica come giorno di festa, il calendario occidentale, vietando l'uso del velo, adottando l'alfabeto occidentale, ecc., e ciò fu sentito come una de-islamizzazione. Ma a partire dalla prima metà del XX secolo gli ideologi del fondamentalismo hanno ribadito la non scindibilità di religione e Stato e hanno ribadito che l'Islam è *dīn wa-dawla* cioè religione e Stato. La grave crisi che stanno correndo gli Stati che hanno tentato strade di compromesso con le forme di governo occidentali è la fessura nella quale le idee fondamentaliste cercano di incunearsi, soprattutto nei ceti più poveri, per propagandare il ritorno all'Islam e l'abbandono di ogni compromesso con le forme di governo occidentale quale panacea di ogni malcontento e difficoltà.

In maniera opposta il Vaticano II afferma che «la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è di ordine politico, economico e sociale: il fine, infatti che le ha prefisso, è di ordine religioso» (*Gaudium et spes*, 42). È la

convinzione che era propria dell'A *Diogneto*, quando si dice che «i cristiani partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri» (*A Diogneto* 5,5). Certo la parabola della storia ha presentato varie e numerose eccezioni, ma penso che la prospettiva sia quella che la Chiesa cattolica oggi persegue. Il concetto della laicità o della autonomia delle realtà terrene è stato riconosciuto dal Concilio (*Gaudium et spes*, 36) ed è stato pure chiarito come questa autonomia debba mantenere un riferimento a Dio: «La ricerca metodica di ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica e secondo le norme morali non sarà mai in reale contrasto con la fede, perché le realtà profane e le realtà della fede hanno origine dal medesimo Dio» (*Gaudium et spes*, 36, citando CONCILIO VATICANO I, *Dei Filius*).

Da questo punto di vista perciò si può constatare come l'ingresso di numerosi musulmani in Europa abbia costretto o possa costringere a rivedere un concetto di laicità nel senso laicistico del termine, dove ogni riferimento a Dio o a una norma morale fondata su una visione cristiana dell'uomo viene sentito come aggressione alla legittima autonomia delle istituzioni. Non ci si deve nascondere tuttavia che, nei Paesi islamici, «nell'XI secolo della nostra era la separazione del potere religioso e politico non solo esisteva concretamente ma era elaborata e giustificata dottrinalmente»¹⁷. La domanda che si pone tuttavia è la seguente: il "fondamentalismo" o il "radicalismo" islamico al quale abbiamo assistito nel corso del XX secolo è espressione di una deviazione dal vero Islam oppure è l'espressione di una corrente che intende essere "musulmana" nel senso più genuino del termine?

2. LA SITUAZIONE ATTUALE

Per ciò che riguarda la situazione attuale, penso sia opportuno considerare la Chiesa cattolica e i musulmani immigrati. Infatti io sono cattolico e intendo rivolgermi a dei cattolici. Inoltre sto affrontando il problema dell'Islam perché le comunità cristiane cattoliche sono state interes-

sate da ormai dieci anni, più che dai musulmani italiani, che erano presenti in Italia anche precedentemente, dal crescente fenomeno migratorio che ha fatto spostare il luogo dell'incontro dai Paesi di missione, quali Africa e Asia, alle città alle parrocchie di casa nostra.

¹⁶ LEWIS, *L'Europa e l'Islam*, 70.

¹⁷ O. CARRÉ, *L'Islam laico*, Il Mulino, Bologna 1997, 22.

Mutamento dell'immigrazione da Paesi islamici in Europa

In Europa si è passati dalla presenza dei musulmani alla presenza dell'Islām. Il problema si è posto soprattutto in Francia a partire dal 1976, con lo stabilirsi in territorio francese – in qualità di cittadini francesi – di numerosi musulmani, figli di musulmani immigrati. In Italia, l'immigrazione da Paesi stranieri, e la conseguente presenza di immigrati di fede islamica nelle nostre diocesi e nelle nostre parrocchie da più di 15 anni, è una realtà in costante crescita. Questa presenza non si prospetta come transitoria visto che i ricongiungimenti familiari stanno avvenendo sul nostro territorio. Anche se non si può attribuire questo processo a una strategia congiunta messa in atto da Governi o Paesi o organizzazioni di ispirazione islamica chiaramente identificabili, tuttavia «molti si chiedono se l'Islam, soprattutto attraverso l'immigrazione

e una natalità superiore alla media, non stia invadendo a poco a poco l'Europa per trasformarla in "terra d'Islam"»¹⁸.

Non dobbiamo dimenticare che questa presenza in Italia, come nel resto dell'Europa, in parte è stata necessitata dal mondo del lavoro: infatti questo ha "attirato" l'immigrazione straniera per impieghi del mondo del lavoro non più ricoperti dalle giovani generazioni. Da altri punti di vista, però, questa immigrazione straniera in parte è stata ed è sfruttata dallo stesso mondo del lavoro che vede un'opportunità più vantaggiosa rispetto alla manodopera autoctona.

Talvolta la presenza di musulmani è stata conseguenza di un'immigrazione clandestina a seguito di conflitti armati nei Paesi di provenienza, oppure di un'emigrazione alla ricerca di nuove possibilità di lavoro e di vita.

Immigrazione e comunità ecclesiali

Già da parecchi anni le comunità ecclesiali italiane sono state interpellate per aiutare questi immigrati ad affrontare problemi riguardanti l'italianizzazione, gli alloggi, il reperimento del necessario per vivere, e altre svariate richieste. Si è giunti persino alla richiesta di luoghi per la preghiera musulmana. Di fronte all'ottemperamento di pratiche assistenziali che con altre comunità di immigrati portano a una progressiva integrazione sociale, con le comunità di musulmani ci stiamo trovando di fronte a gruppi sociali che non hanno nessuna intenzione di "integrarsi" nel sistema sociale italiano in quanto non ne condividono la "cultura" intesa in senso proprio, essendo portatori di un'altra cultura-religione: l'Islām. Anche dal punto di vista dei matrimoni misti si deve registrare una grande percentuale di fallimento di queste unioni e dei conseguenti problemi legati al ricongiungimento dei figli con le madri per la maggior parte italiane.

E emersa sempre più la "debolezza" delle

comunità ecclesiali, formate in gran parte da battezzati che non condividono più il triplice vincolo di comunione:

- la comunione sacramentale è disertata a favore di altre "esperienze religiose" o "pseudo-religiose" e, quand'anche è praticata, talvolta non è retamente compresa;

- la comunione nel vincolo dell'unica fede è andata ad appannaggio dell'opinione personale o delle ideologie correnti: di fronte a un livello di istruzione che si è innalzato si deve rilevare che l'istruzione in Italia è stata gestita in gran parte da forze anti-clericali che hanno potuto pianificare la loro istruzione anti-cattolica;

- la comunione con i Vescovi e con il Successore di Pietro è messa in discussione a causa del soggettivismo e del relativismo etico.

Da questo punto di vista non si può non assentire con il giudizio di Mons. F. Twal quando dichiara che l'Europa è «*sedicente cristiana, ma in realtà secolarizzata*»¹⁹.

Presenza sociale e rapporto con le istituzioni

In questi anni abbiamo assistito al moltiplicarsi di problemi per le autorità pubbliche riguardanti la richiesta di aree edificabili come spazi per la preghiera, l'inserimento di immigrati nella scuola, l'inserimento nel mondo del lavoro, la richiesta di aree cimiteriali attrezzate secondo il costume islamico, la richiesta di rispetto di pre-

scrizioni alimentari islamiche, la richiesta di uno spazio nell'ambito dell'istruzione, il diffondersi e l'imposizione del velo, la richiesta dell'osservanza delle feste islamiche e del riposo dal lavoro in quei giorni, ecc.

Molti di questi problemi hanno toccato profondamente il rapporto con le istituzioni. Si è

¹⁸ TWAL, "Il fenomeno Islam", 5.

¹⁹ TWAL, "Il fenomeno Islam", 5.

aperto anche per lo Stato italiano il problema della rappresentanza dei musulmani, rivendicata da diverse organizzazioni, che hanno chiesto di concludere un'Intesa con lo Stato Italiano come altre comunità religiose. Di riflesso a questo,

però, si è aperto, e si aprirà sempre più, il problema di quale debba essere il rapporto dello Stato con le comunità religiose, con tutte le comunità religiose, cattolica compresa.

Presenza culturale

Recentemente è stato aperto presso l'Università di Bologna un "Centro Interdipartimentale di Scienze dell'Islam" (fatto avvenuto anche in altri Centri europei), situando così la presenza islamica nella nostra Regione non solo a livello sociale ma anche a livello culturale e accademico. Questi Centri sono stati aperti con i finanziamenti dell'Arabia Saudita che vuole apparire

nel mondo, e anche all'interno degli Stati di ispirazione islamica, come il portavoce per eccellenza e l'applicatore modello della legge islamica, ma che è in sostanza portavoce di un Islam *wahhabita* e *salafita* che è tra i più rigidi e tradizionalisti (con l'esecuzione pubblica delle pene corporali previste dal Corano).

3. PROSPETTIVE FUTURE

La catechesi

La catechesi e la predicazione ordinaria devono tenere presente la situazione nella quale si trovano gli ascoltatori e perciò ritengo opportuno che si debbano mettere in luce i tratti carat-

teristici di un'identità cattolica, anche in contrapposizione esplicita alla fede islamica, qualora se ne ravvisasse la necessità.

Nella fede cattolica	Nell'Islam
C'è una progressività della storia della salvezza, dell'economia salvifica.	Ciclicità di rivelazioni a migliaia di profeti e di "libri" rivelati precedentemente al Corano contenenti tutti il medesimo messaggio sull'unicità di Dio.
Il valore delle alleanze nelle quali Dio ha fatto delle promesse e si è vincolato all'umanità con un popolo in particolare.	Nella concezione islamica di Dio è impensabile il concetto di alleanza con la quale Dio si "lega" all'uomo: egli rimane sempre totalmente libero.
Il culmine dell'economia salvifica è stato raggiunto nell'incarnazione di Gesù Cristo, Figlio di Dio ²⁰	Nella concezione coranica Gesù è solo figlio di Maria, non è Figlio di Dio né Dio, ma solo un profeta.
tramite la Vergine Maria, Madre di Dio.	Nel Corano si parla di concepimento e di parto verginale ma Maria è solo Madre di 'Isa (Gesù) ed è solo una brava musulmana.
Gesù Cristo ha veramente sofferto la sua passione, è veramente morto	I musulmani non credono che Gesù sia morto in croce.
ed è veramente risorto.	Spiegano i passi del Corano dove Gesù stesso parla della propria morte e della propria risurrezione in termini escatologici (morirà e risorgerà alla fine dei tempi).

²⁰ Per la visione islamica riguardo a Gesù rimando a M. BORRMANS, *Gesù Cristo e i musulmani del XX secolo. Testi coranici, catechismi, commentari, scrittori e poeti musulmani*, San Paolo, Milano 2000.

Nella fede cattolica	Nell'Islam
La Chiesa è il "Corpo di Cristo", raccolta nel triplice vincolo di comunione: comunione di fede, sacramentale, gerarchica.	La <i>umma</i> è una comunità di credenti accomunati dalla professione di fede nell'unico Dio e che riconoscono Maometto come "sigillo" dei profeti.
Tramite i santi misteri	Non c'è alcuna concezione sacramentale
celebrati dai suoi ministri	e si esclude ogni tipo di sacerdozio.
la Chiesa fa memoria del Signore Risorto mettendo in una comunione viva e reale i suoi figli con Dio uno e trino.	Nella preghiera si entra in un "intimo colloquio" con Dio.
È grazie alla Chiesa pellegrina in questo mondo che il cristiano sa di essere in comunione con la Chiesa celeste unita al sacerdote eterno che si offre al Padre:	Ognuno ha un rapporto personale e immediato con Dio.
in Lui e con Lui la Beata Vergine Maria, gli Angeli e i Santi già ora intercedono per noi.	Si esclude ogni tipo di intercessione, e quella di Maometto sarà solo escatologica, nel giorno del giudizio.

Comunità cristiane cattoliche e comunità islamiche

I rapporti tra cattolici e musulmani spesso non esistono a livello ufficiale e istituzionale nelle realtà locali. Esistono i rapporti con le persone. È proprio in un confronto vero e sincero tra persone credenti che c'è lo spazio perché maturi la fede dei nostri fedeli cattolici.

Conseguentemente alla pratica del digiuno e della preghiera praticati da questi gruppi di immigrati si auspica che i cristiani riscoprano le loro tradizioni cristiane: la domenica quale giorno del Signore e giorno di incontro nella comunità; la Quaresima come periodo dedicato al digiuno, alla penitenza e alla preghiera, in cui si vive un momento diverso dal resto dell'anno; la penitenza e l'astinenza dalla carne il venerdì nel ricordo settimanale della morte del Signore Gesù.

Recentemente c'è stato un aumento di interesse delle comunità cristiane per i musulmani e l'Islam. Vengono richiesti sempre più di fre-

quente incontri a livello culturale perché qualcuno presenti l'Islam. È totalmente insufficiente la conferenza al circolo culturale o nella sala parrocchiale tenuta, quando va bene, da un esperto di Islam. Queste iniziative, oltre che essere estemporanee e dare l'impressione agli uditori di avere acquisito una conoscenza sufficiente di chi siano i musulmani che si trovano accanto a casa, rimangono incomplete, se mirano solo a informare, mentre invece dovrebbero essere incontri nei quali e dai quali, a fronte dell'identità islamica, si fa risaltare tutta la bellezza dell'identità cristiana cattolica.

I pastori d'anime devono sapere illuminare i propri fedeli perché di fronte a episodi di "integralismo" e di contrapposizione, non nasca nelle comunità cristiane, generalmente ad opera dei meno avveduti, un "integralismo" cristiano che non sa vedere con serenità i termini del problema e cede a facili generalizzazioni.

Caritas parrocchiali e famiglie islamiche

Mi diceva un amico, dopo i primi mesi di esperienza qui in Italia: «La vostra carità è veramente evangelica perché voi aiutate chi è nel bisogno e non guardate se uno è cristiano o musulmano. Però non predicate il Vangelo». Questa frase fotografa bene l'esperienza di tante

comunità e Caritas, parrocchiali e non, che pensano che il Vangelo si trasmetta tramite la carità concreta, non rendendosi conto della distanza culturale degli interlocutori.

L'impressione è che si sia usato con i musulmani lo stesso atteggiamento usato con gli ex-

cattolici divenuti atei perché non vedevano nella comunità cristiana la concretizzazione materiale di ciò che veniva predicato. La differenza è che molti musulmani che arrivano nel nostro territorio pensano di sapere cosa sia il cristianesimo perché sanno cosa c'è scritto nel Corano e perché sanno cosa viene insegnato nei catechismi musulmani, mentre in realtà sono nella più oscura ignoranza della nostra fede. Mi scriveva un'incaricata di una Caritas parrocchiale: «Personalmente non cerco proseliti, non voglio conversioni in cambio di un litro di latte, ma se qualcuno mi chiede, allora a quello devo dare tutta la

gioia della buona notizia». Ritengo dunque che una doverosa solidarietà con le famiglie meno abbienti vada coniugata con una carità che non diventi assistenzialismo ma testimonianza viva di carità cristiana che sa farsi anche testimonianza e annuncio della propria fede. I parroci stimolino gli operatori delle Caritas perché di fronte ai musulmani siano non solo capaci di solidarietà, ma anche di una testimonianza verbale della propria fede, di una serena evangelizzazione e talvolta anche di nette prese di posizione di fronte a inopportune pretese.

Problematiche giuridiche

Circa le più diverse problematiche giuridiche legate alla presenza islamica in Italia – e dunque al rapporto delle comunità islamiche con le isti-

tuzioni – rimando al volume curato da Silvio Ferrari che raccoglie diversi contributi sulle più diverse problematiche giuridiche²¹.

I matrimoni misti

Nei Paesi islamici la condizione della donna nel matrimonio è del tutto particolare: non ha i medesimi diritti riguardo al ripudio/divorzio (in certi casi solo l'uomo può iniziare il divorzio, la donna no), i figli e le figlie appartengono al padre – anche per quanto riguarda la religione –, la loro tutela giuridica è affidata al padre o a un parente maschio, non ha i medesimi diritti di un uomo nel diritto successorio, solo all'uomo è concesso di sposare una non musulmana mentre invece è vietato alla donna musulmana di sposare un non musulmano.

Scriveva di recente G. La Torre: «I problemi di una coppia mista possono diventare molto

pesanti, in alcuni casi, per la moglie europea quando la coppia si stabilisce in un Paese musulmano di cui non conosce il contesto culturale e in cui si deve inserire o per amore o per forza»²².

Circa il problema dei matrimoni misti c'è stato un comunicato del Consiglio Permanente della C.E.I. del 24-27 gennaio 2000 e la pubblicazione da parte della Segreteria Generale della C.E.I. di un quaderno dedicato all'argomento²³.

Nel quaderno, al quale rimando per i dati statistici e per una maggiore informazione circa la concezione islamica del matrimonio²⁴, nelle prospettive pastorali che venivano delineate da don Augusto Casolo, si faceva presente che «è

²¹ *Musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*, a cura di S. FERRARI, Il Mulino, Bologna 2000. Il volume raccoglie contributi di A. PACINI, "I musulmani in Italia. Dinamiche organizzative e processi di interazione con la società e le istituzioni italiane", 21-52, che prende in considerazione le tipologie di organizzazioni islamiche presenti nel nostro Paese; R. ALUFFI BECK-PECCOZ, "Islam: unità e pluralità", 53-66, che prende in esame le diversità soprattutto delle diverse tradizioni giuridiche e delle diverse tradizioni spirituali; R. GUOLO, "La rappresentanza dell'Islam italiano e la questione delle intese", 67-82, e anche il contributo di G. CASUSCELLI, "Le proposte d'intesa e l'ordinamento giuridico italiano. Emigrare per Allah / emigrare con Allah", 83-105, sulle richieste di intese avanzate negli ultimi anni dalle rappresentanze islamiche in Italia sulla base dell'articolo 8 della Costituzione; R. BOTTA, "Diritto alla moschea tra intesa islamica e legislazione regionale sull'edilizia di culto", 109-130, circa gli svariati problemi legislativi legati alla costruzione dei luoghi di culto, chiese e moschee comprese; A. FERRARI, "Le scuole musulmane in Italia: tra identità e integrazione", 131-156; N. COLAIANNI, "L'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche", 157-173; C. CAMPIGLIO, "Famiglia e diritto islamico. Profili internazionale-privatistici", 175-185; L. MUSSELLI, "La rilevanza civile delle festività islamiche", 187-199; A. ROCCELLA, "Macellazione e alimentazione", 201-221; S. CARMIGNANI CARIDI, "Libertà di abbigliamento e velo islamico", 223-234; B. PASCIMBENE, "Straniero e musulmano. Profili relativi alle cause di discriminazione", 235-241. In una terza parte il volume presenta altri articoli riguardanti la condizione giuridica dei musulmani in Spagna, Germania e Belgio.

²² G. LA TORRE, *L'Islam: conoscere per dialogare*, Torino 1991, 114.

²³ SEGRETARIATO PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO DELLA C.E.I., *Lettera di collegamento* n. 36, Roma 2000.

²⁴ Rimando inoltre alla pubblicazione di V. ABAGNARA, *Il matrimonio nell'Islam*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996.

urgente la necessità che la Chiesa italiana si orienti ad una prassi omogenea relativamente alla concessione delle dispense, alla preparazione dei nubendi, alla celebrazione del matrimonio e all'accompagnamento successivo della famiglia islamo-cristiana; (...). La disomogeneità attuale, inoltre, potrebbe ingenerare un senso di confusione e smarrimento dei fedeli»²⁵. Vengono fatte presenti alcune prospettive:

1) l'individuazione degli operatori: si dovrebbe individuare nella diocesi qualche coppia e qualche sacerdote o qualche Consultorio o qualcuno nel Consultorio cristiano che si specializzi nell'accompagnamento di queste coppie;

2) la preparazione degli operatori: essi ab-

biano un'informazione completa e aggiornata sulle leggi e gli statuti familiari dei Paesi di provenienza dell'immigrazione islamica per potere mettere la parte cattolica di fronte a tutti gli eventuali problemi riguardanti il proprio rapporto con il coniuge, il riconoscimento del proprio diritto matrimoniale, ereditario e sulla prole, vigente nel Paese di provenienza, la diversa mentalità e concezione del matrimonio in una cultura differente, ecc.

L'esperienza dice che la maggior parte dei fallimenti di questi matrimoni sono causati da un'affrettata preparazione, nella quale la parte cattolica non è stata informata di tutti i problemi che questo tipo di vincolo comporta.

Il confronto culturale

Di fronte alle incipienti iniziative culturali islamiche a livello accademico penso sia necessario che si formino, in ogni Regione pastorale, alcune persone competenti che, studiando la tradizione islamica in maniera non superficiale, possano già oggi, ma soprattutto domani, essere valide controparti in ambito accademico. Il ri-

schio è che la comunità cristiana si trovi completamente sguarnita dal punto di vista culturale e concettuale, per potere rispondere adeguatamente in un confronto con esponenti musulmani su questioni storiche, filosofiche, giuridiche e teologiche.

CONCLUSIONE

Desidero terminare citando il brano di Vangelo in cui Gesù si trova di fronte la samaritana. Mi piace leggerlo quale dialogo intercorso tra il Signore Gesù e una donna appartenente a un'altra tradizione religiosa: «*Viene l'ora in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete quello che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo perché la sal-*

vezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora, ed è adesso, nella quale i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: infatti il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito e coloro che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». Gli dice la donna: «*So che viene il Messia detto Cristo: quando verrà ci annunzierà ogni cosa*». Le dice Gesù: «*Sono io che parlo con te*» (Gv 4,21-26).

Bologna, 6 agosto 2000 - *Trasfigurazione del Signore*

don Davide Righi

Studio Teologico Accademico Bolognese

²⁵ Lettera n. 36, 27.

Biotecnologie: una speranza per combattere la fame nel mondo?

Nella sede romana dell'Università Cattolica, sabato 18 novembre si è svolto un Convegno sul tema: *"Nuove frontiere per la bioetica: le biotecnologie"*, in occasione del 50° anniversario di *"Medicina e Morale"*, rivista di bioetica, deontologia e morale medica. Durante i lavori, Mons. Agostino Marchetto, Osservatore Permanente della Santa Sede presso le Organizzazioni e gli Organismi delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (F.A.O., I.F.A.D. e P.A.M.), ha tenuto questa relazione.

Vorrei anzitutto ringraziare dell'opportunità che mi è offerta di partecipare alla celebrazione di un impegno di ricerca, studio e passione, che si è realizzato – e continua – nella Rivista *"Medicina e Morale"* e che altresì manifesta la vocazione della stessa Università Cattolica del Sacro Cuore.

L'interrogarci, in questo Convegno, sulle tematiche connesse alle biotecnologie prova inoltre che tale impegno si rinnova nell'oggi, proiettandosi sulle nuove frontiere del sapere e della ricerca, con punto di riferimento peraltro sulla persona umana, e le sue speranze di condizioni di vita migliori, rispondenti cioè al suo "essere persona", creatura impastata di spirito e materia, fatta ad immagine di Dio.

Le situazioni dell'oggi, infatti, spesso non rispondono alle esigenze di "ben-essere" dell'umanità, nel vasto mondo, basta pensare per esempio allo spettro della fame e della malnutrizione che svetta, sugli altri fronti negativi del progresso, per la sua dimensione sia *basilare*, poiché tocca un bisogno primario dell'uomo, sia *globale*, interessando alla fin fine, essa, l'intero pianeta.

Dal nostro intervento gli organizzatori del Convegno hanno chiesto di avere degli elementi di riflessione per poter rispondere fondamentalmente ad un interrogativo: «È possibile – cioè – presentare le biotecnologie come una speranza per aggredire, con soluzioni efficaci, i problemi che determinano la fame nel mondo?». Ci si domanda, vale a dire, di fornire delle indicazioni dalla particolare prospettiva di chi, rappresentando la Santa Sede, ha per "professione" di conoscere, stimolare, motivare, sostenere e valutare l'azione internazionale contro la fame operata dai tre Organismi intergovernativi – F.A.O., I.F.A.D. e P.A.M. – che, in Roma, hanno tale specifica finalità e funzione. Ebbene l'interrogativo proposto rischia di rimanere senza risposta, a meno che non si faccia lo sforzo di accettare, come metodo di indagine, la lettura di dati e di fatti, come segnali positivi e preoccupanti ad un tempo. E ciò per superare la concezione ormai diffusa che ignora la questione sulle biotecnologie o le lega esclusivamente ad altri settori, per affermarne pregi e difetti: è il caso dei brevetti, della sanità, della ricerca, dimenticando che una corretta valutazione – anche etica – del fenomeno non può che partire proprio dalla sua lettura e valutazione in modo autonomo.

1. Uno sguardo al problema: la situazione di fame e malnutrizione nel mondo

Si stima siano circa 826 milioni le persone che vivono in condizione di cronica sottoalimentazione. Orbene, i risultati dell'azione internazionale, negli ultimi cinque anni, volta a sconfiggere la fame, fanno registrare la diminuzione di circa 8 milioni, l'anno, di malnutriti. È un dato che, se indica una tendenza pur positiva, non rispetta il ritmo per raggiungere l'obiettivo propostosi dalla Comunità Internazionale, nel corso del Vertice Mondiale sull'Alimentazione del 1996, quello cioè di ridurre entro il 2015, a circa la metà gli affamati nel mondo, passando da 800 a 400 milioni. La insicurezza alimentare resta, quindi, un dato

allarmante che pone una seria ipoteca sulle possibilità di sviluppo di gran parte del pianeta a fronte di indicatori tutt'altro che negativi. Mi riferisco, ad esempio, al dato della produzione di alimenti su scala mondiale, che rimane a livelli apprezzabili, fino al punto di poter rispondere alla domanda di una popolazione mondiale in crescita.

2. Le biotecnologie: possibilità nella lotta contro la fame

Per cogliere l'effettiva potenzialità delle biotecnologie nella azione diretta intesa ad eliminare fame e malnutrizione nel mondo, credo sia anzitutto necessario indicare i limiti che oggettivamente si pongono ad un loro specifico impiego in questo settore. Come si è detto, genericamente, spesso si parla di effetti positivi e negativi, magari legandoli a singole posizioni "dottrinali", tecniche e non da ultimo ideologiche, che rischiano di far precipitare il dibattito fuori del suo contesto "naturale", che è quello della scienza, della ricerca e, in parallelo, dell'etica, del diritto, della "politica", come evidenzia lo spirito di questo incontro da cui ci si attende un ulteriore margine di considerazioni obiettive e "*cum fundamento in re*".

Orbene, da una prima constatazione essenziale risulta che le biotecnologie non sono esclusive, né escludenti, non potendosi esse considerare come unica possibilità offerta dai progressi della scienza e della tecnica per l'applicazione alla lotta contro la fame. In effetti le biotecnologie si aggiungono ad altre tecnologie in uso per raggiungere il medesimo obiettivo.

In secondo luogo è da considerare che il campo di applicazione delle biotecnologie al settore agricolo, e quindi allo sviluppo ed alla sicurezza alimentare, è piuttosto ampio e accompagnato da una ben assortita potenzialità che, per sua natura, non può che presentare aspetti positivi e negativi. Pertanto non è immediatamente possibile, in attenzione al nostro tema, poter valutare l'efficienza delle biotecnologie riguardo alla lotta contro la fame, se non le si colloca nel più ampio ambito dello sviluppo agricolo.

Rileviamo anzitutto, subito, che l'attività degli Organismi intergovernativi che operano nel settore agro-alimentare ha assunto significativamente come definizione di biotecnologie quella contenuta nella *Convenzione sulle biodiversità*: «Ogni applicazione tecnologica che utilizza sistemi biologici, organismi viventi, o da questi derivati, per realizzare o modificare dei prodotti o dei procedimenti di uso specifico» (art. 2). Proprio per questa definizione è possibile rilevare, da un lato, che l'impiego di organismi viventi per "creare", modificare o migliorare le specie animali e vegetali, o per sviluppare speciali microrganismi, è in uso da lunghissimo tempo, e, d'altra parte, che l'elemento essenziale che caratterizza le "nuove" biotecnologie si trova nell'introduzione del cosiddetto "transgenico", ovvero nel trasferimento di geni da una specie all'altra per ottenere nuove varietà. Una volta invece le selezioni o gli incroci, per disporne, avvenivano solo all'interno della stessa specie. Questo passaggio costituisce una delle differenze essenziali tra "vecchie" e "nuove" biotecnologie.

In questo senso, ad esempio, segnalo che l'impegno internazionale assunto in tale prospettiva dalla F.A.O. è assai significativo. Per farne un po' di storia ricordo che già a partire dal 1960 iniziò l'interesse per la cosiddetta "rivoluzione verde".

Lo sguardo sull'oggi richiede il miglioramento della produttività agricola nei Paesi a deficit alimentare, mediante le nuove biotecnologie, tenendo presenti le esigenze degli ecosistemi – e quindi delle coltivazioni e delle risorse naturali – e delle persone, al fine di raggiungere livelli di sostenibilità, sia quanto alla produzione di alimenti che alla loro qualità. In ogni caso è evidente che di fronte ad enormi potenzialità nel settore agricolo resta aperto l'interrogativo fondamentale su quali potranno essere i concreti vantaggi e i reali beneficiari. In effetti gli interventi volti a modificare le varietà vegetali sono certamente in grado di determinare varietà che presentano una crescita più rapida, quantitativamente superiore e

libera – o almeno resistente – da eventuali malattie. Portiamo un esempio della metà degli anni Sessanta. Ci riferiamo all'immissione sul mercato del primo pomodoro geneticamente modificato. Per l'occasione si verificò non soltanto la comparsa di un nuovo prodotto, ma una maggiore capacità di avere alimenti rispondenti alla domanda dei consumatori (caratteristiche organolettiche, sapore e resistenza a fattori patogeni).

In ogni caso i campi di applicazione delle biotecnologie allo sviluppo agricolo, e quindi alla disponibilità di alimenti, non sono tutti completamente esplorati, specie nella fascia tropicale e subtropicale. Pensiamo alla possibilità di produrre varietà di piante capaci di superare le mutazioni climatiche, la salinità dei suoli o gli stessi effetti negativi della coltivazione intensiva. Ad ogni modo, per esempio, i risultati già raggiunti nella selezione di foraggio ed erbe da pascolo ha consentito un aumento della produzione animale in America Latina. In altre aree, invece, ricordiamo che l'uso delle biotecnologie permette la produzione di specie e varietà che ben si adattano sia alla situazione ambientale che alla domanda ed alle preferenze della popolazione. È il caso del miglio, del sorgo e della cassava in Africa. Analogamente le biotecnologie, se opportunamente adoperate, potranno mutare i livelli di produttività delle zone aride o desertiche con l'introduzione di sistemi efficienti che consentano anche di riutilizzare le risorse idriche per l'irrigazione delle colture agricole. In questa prospettiva si è espresso di recente il Ministro dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale della Nigeria, sostenendo come l'uso di biotecnologie in agricoltura «*offers a way to stop the suffering*», poiché «*genetically modified food could almost literally weed out poverty*».

Fin qui ci troviamo di fronte ad alcune pur prime verifiche, non senza renderci conto però delle nascenti potenzialità, magari non verificate in concreto. Nel frattempo si moltiplicano gli interrogativi sull'aumentato ricorso a procedimenti biotecnologici.

Senza entrare nel merito – non è qui nostro compito – di una valutazione, dal punto di vista etico, sulla natura, l'impiego, il consumo e la commercializzazione degli *organismi geneticamente modificati* (O.G.M.) e dei loro effetti, vorrei ricordare che sin dal 1961, su iniziativa della F.A.O. e dell'O.M.S., iniziò l'elaborazione del *Codex Alimentarius*, una raccolta di norme e standard in materia di alimenti "comuni" a 165 Paesi, da una parte per tutelare la salute della persona in quanto consumatore, dall'altra per guidare la produzione e l'industria alimentare mondiale, e conseguentemente il commercio di alimenti.

3. L'azione per regolare gli affetti delle biotecnologie nella lotta contro la fame

Resta in ogni caso da accertare la possibilità reale di intervento delle istituzioni inter-governative che operano nell'ambito specifico della relazione tra biotecnologie e sviluppo agricolo ed alimentare, come la F.A.O., attraverso la *Commissione delle risorse genetiche per l'alimentazione e l'agricoltura*, l'Istituto Internazionale delle Risorse Fitogenetiche (I.P.G.R.I.) e il Gruppo consultivo sulla ricerca agricola internazionale (C.G.I.A.R.), legato alla Word Bank, quali istituzioni tecniche "competenti".

Una prima limitazione deriva dal fatto che gli investimenti nella ricerca biotecnologica sono tendenzialmente concentrati nei Paesi maggiormente sviluppati, in concreto nelle mani del settore privato, e senza una effettiva capacità di controllo dei rischi e delle conseguenze cosiddette ecologiche che si accompagnano alle ripercussioni sulla salute dell'uomo e degli animali. La F.A.O., per esempio, nel cosiddetto "trasferimento genico" avverte che esso può comportare la nascita di piante maggiormente aggressive con possibilità di trasferire tossine o componenti allergiche nell'uomo e negli animali, o la nascita pure di specie più resistenti alle malattie. In ambedue i casi però con un evidente squilibrio dell'ecosistema.

Indubbiamente la questione più importante è da identificarsi nel rapporto tra uso delle biotecnologie e perdita delle biodiversità, poiché la biotecnologie costituiscono ancora piuttosto un enigma quanto al rispetto dell'ambiente agricolo ed alla sopravvivenza delle diver-

sità biologiche. In questo senso qualunque intervento volto ad introdurre nuove tecniche nelle colture e nell'allevamento non potrà che considerare importante la relazione tra crescita della produzione, stabilità delle risorse e rispetto degli ecosistemi.

Comunque l'elemento di effettiva novità nell'azione volta a legare protezione delle biodiversità, lotta contro la fame e azione internazionale, rimonta al 1983, quando durante la XXII Conferenza della F.A.O. veniva adottato l'«*International Undertaking on Phyto-genetic Resources*». Si tratta di una forma di impegno che, pur essendo per sua natura di carattere essenzialmente "politico", comporta per i Paesi che lo accettano un dovere diretto nella protezione e conservazione delle risorse genetiche legate alle piante, ed allo stesso tempo consente una disponibilità di tali risorse per le aree meno sviluppate. Il principio fondamentale di questo strumento è che le risorse fitogenetiche sono «un patrimonio comune all'umanità», da conservare, proteggere e dare a libero uso delle generazioni presenti e future. È qui evidente un'attenzione alla sostenibilità, concetto che verrà sviluppato sul piano internazionale solo negli anni successivi. Indubbiamente questo testo riassumeva molte delle prospettive di sviluppo alimentare ed agricolo dei Paesi più poveri, anche se in fase di attuazione si sono rese necessarie alcune interpretazioni relative ai punti maggiormente controversi. Così le risoluzioni "interpretative" della Conferenza della F.A.O. tendono a conciliare, nell'applicazione dell'*International Undertaking*, le esigenze e gli interessi dei Paesi sviluppati e di quelli in via di sviluppo.

Le possibilità apertesi con questo strumento applicato alle sole risorse fitogenetiche, consentì alla F.A.O., dal 1993, di intraprendere un processo di allargamento per armonizzare i contenuti dell'*Undertaking* con la *Convenzione sulle biodiversità*, e allo stesso tempo per estenderla anche a tutte le risorse genetiche presenti o da impegnare nell'agricoltura, e conseguentemente nella lotta contro la fame. A questo proposito vanno indicati due passaggi fondamentali. La *Convenzione sulle biodiversità* sostiene cioè, in primo luogo, il diritto sovrano degli Stati sulle loro risorse naturali, con la conseguenza che «*the authority to determine access to genetic resources rests with the national Governments and is subject to national legislation*». È un principio che nello spirito tende a garantire la *posizione* dei Paesi in via di sviluppo, di fatto detentori della maggior parte delle risorse genetiche esistenti sul pianeta, e che la F.A.O. ha recepito, combinandolo con quello – è il secondo passaggio fondamentale – della concezione delle risorse genetiche come patrimonio comune dell'umanità. Infatti la Raccomandazione 18/95 della Conferenza della F.A.O. dispone: «*The concept of mankind heritage, as applied in the International Undertaking on Plant Genetic Resources, is subject to the sovereignty of the States over their plant genetic resources*».

Proprio a partire da questa revisione, la *Commissione delle risorse genetiche per l'alimentazione e per l'agricoltura*, operante nel contesto della F.A.O., ha iniziato la redazione di un apposito *Codice di condotta sulle biotecnologie*, applicabili alle risorse genetiche che presentano un interesse per l'alimentazione e l'agricoltura. Il testo, nella redazione attualmente raggiunta, è articolato intorno a cinque obiettivi, e cioè:

- a) la prevenzione dei rischi e altre questioni relative all'ambiente;
- b) la messa a fuoco dei diritti di proprietà intellettuale e dei diritti degli agricoltori;
- c) la scelta di biotecnologie appropriate per i Paesi in via di sviluppo;
- d) la riduzione al minimo dei possibili effetti negativi delle biotecnologie;
- e) la possibilità di un meccanismo che segua gli sviluppi futuri, secondo il principio del controllo sovranazionale.

Interessante appare subito il progetto di un "Codice" che propone, all'inizio del Preambolo, la seguente considerazione: «*Noting that the new biotechnologies have a great potential for increasing food production and for promoting agricultural development*». È una linea che, seppur fortemente propositiva, resta però legata alla concezione che delle risorse genetiche animali e vegetali viene dalla *Convenzione sulle biodiversità* la quale, legando il

concetto di patrimonio comune dell'umanità a quelle risorse, le ritiene utilizzabili e sfruttabili ai fini della ricerca e dell'attività economica.

Sembra emergere quindi la tendenza di una utilizzazione sicura e possibile delle tecniche biotecnologiche per accrescere la sicurezza alimentare, ma preservando la biodiversità e l'ambiente in una prospettiva a lungo termine. Diventa così necessario disporre degli strumenti in grado di percepire i livelli di sicurezza biologica e di valutare i rischi che si legano ai prodotti delle biotecnologie, fino ad introdurre dei meccanismi e degli strumenti che permettano di controllare l'utilizzazione di questi prodotti, neutralizzando eventuali effetti nocivi. E quello che è oggi particolarmente dibattuto in seno alle istituzioni intergovernative che operano contro la fame, risulta essere l'assenza di una normativa appropriata, che consenta l'allargamento delle colture ibride e altresì il mancato controllo della sicurezza degli alimenti da esse prodotti. Ciò è certamente vero per i Paesi in via di sviluppo per cui l'introduzione di nuovi geni nelle piante, resistenti agli erbicidi, non può essere semplicemente accettato senza un apprezzamento del rischio che questa resistenza potrà avere sugli organismi e le diverse specie.

Si evidenzia dunque l'assenza di regole certe, nonostante la già indicata opera della Commissione F.A.O./O.M.S. del *Codex Alimentarius*, e il fatto che le norme e i principi del *Codex* sono esplicitamente incorporati in quelle successive normative internazionali che più direttamente riguardano la fase di commercializzazione dei prodotti. Mi riferisco qui ai due accordi conclusi nell'ambito dei negoziati dell'Uruguay Round, e oggi posti sotto il controllo dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, vale a dire l'*Accordo sull'applicazione delle misure sanitarie e fitosanitarie* e quello *sugli ostacoli tecnici al commercio*. E in ambedue i casi siamo di fronte a norme vincolanti la condotta degli Stati e che oggi entrano, quasi con prepotenza, nella rinegoziazione degli accordi commerciali, in materia di prodotti agricoli, all'interno della W.T.O. Pure fermati dall'*impasse* di Seattle essi diventano tuttavia ormai un obiettivo irrinunciabile, non solo per l'abbattimento o la rinegoziazione delle barriere al commercio, ma anche per la lotta contro la fame.

Una indicazione ben precisa in questo senso si può ritrovare sia nell'attività di alcuni Organismi internazionali che operano direttamente nel settore commerciale – mi riferisco, per esempio, all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economici (O.C.S.E.) –, sia nella applicazione della Convenzione sulle biodiversità, ed in particolare del suo *Protocollo sulla sicurezza biologica*, meglio noto come Protocollo di Cartagena.

La gestione dei rischi implica la verifica delle differenti possibilità di azioni, una volta che essi siano stati valutati. Questo certamente costituisce un aspetto delicato dell'analisi dei rischi, da dove emerge il principio o l'approccio detto di "precauzione".

4. Le scelte nella lotta contro la fame

Se l'applicazione del "principio di precauzione", o in qualunque caso una valutazione della compatibilità dei prodotti derivanti da biotecnologia agli standard di sicurezza (*safety concerns*), costituisce un punto essenziale nella relazione tra nuove tecniche e lotta contro la fame, non possiamo dimenticare – lo ripetiamo – lo stretto rapporto che esse hanno con la biodiversità. In questo senso affermiamo che senza biodiversità le biotecnologie restano un fatto puramente teorico e che, parimenti, la conservazione e l'utilizzo delle biodiversità devono in effetti essere garantiti dalle biotecnologie.

Viste in tale prospettiva esse sembrano rispondere sempre di più alle esigenze del mercato, e alla relativa domanda, piuttosto che ai bisogni effettivi dei Paesi in via di sviluppo. Lo studio dei mercati diventa allora fondamentale per determinare se e come possa essere lanciato l'uso di procedimenti biotecnologici senza limitare o compromettere i bisogni sociali, i rendimenti economici ed infine la capacità di produzione attraverso sistemi tradi-

zionali nei Paesi in via di sviluppo. Questa è per noi la grande questione umana, che si fa cristiana.

Può essere utile, a tale riguardo, riferirsi all'azione della F.A.O. che, preoccupandosi di fornire ai Governi l'assistenza necessaria nel profilo dell'elaborazione dei piani di sviluppo o di normative specifiche, si preoccupa innanzi tutto di costruire delle infrastrutture di ricerca nel settore delle biotecnologie.

Al momento è possibile, almeno a noi pare, solo la fissazione di alcune priorità che rispettino le diverse prospettive esistenti per consentire un uso attento delle biotecnologie e della loro potenzialità reale di accrescere la produzione alimentare, e quindi di lottare contro la fame. Non si può, cioè, semplicemente portare attenzione su alcuni aspetti riguardanti l'uso delle biotecnologie, ma che, da soli, rischiano di costituire una questione essi stessi. Mi riferisco ai diritti di proprietà intellettuale, con il connesso problema delle brevettazioni, oppure agli aspetti riguardanti la sicurezza degli alimenti, e quindi ai rischi per la salute del consumatore. Intorno a queste questioni, infatti, il ricorso a principi fondamentali, come quello di precauzione, o ad analisi specifiche, come quella dei vantaggi comparativi, rischiano di essere insufficienti.

Il problema resta anzitutto legato alla capacità di ottimizzare le iniziative per lo sviluppo, adattando e utilizzando le biotecnologie, e i prodotti connessi, in funzione degli effettivi bisogni, come pure di una conservazione dell'ambiente con le risorse in esso contenute. Solo così facendo il miglioramento della sicurezza alimentare mondiale potrà andare di pari passo con un migliore livello di vita per tutti, rispettando la biodiversità e gli ecosistemi.

Nel condurre questa nostra "prima lettura" di un fenomeno così vasto e complesso, come è quello delle biotecnologie, non possiamo non riportare, anche in questo nostro contesto scientifico, le indicazioni di principio e guida – e forse anche di monito – che il Santo Padre ha rivolto a quanti, con diversi ruoli e responsabilità, operano nel settore agricolo e alimentare. Ne ha dato occasione il recente *Giubileo del mondo agricolo*. Giovanni Paolo II ha affermato: «È un principio da ricordare nella stessa produzione agricola, quando si tratta di promuoverla con l'applicazione di biotecnologie, che non possono essere valutate solo sulla base di immediati interessi economici. È necessario sottoporle previamente ad un rigoroso controllo scientifico ed etico per evitare che si risolvano in disastri per la salute dell'uomo e l'avvenire della terra». Tuttavia verso la fine del suo discorso egli ha aggiunto, rivolto agli agricoltori: «Camminate nel solco della vostra migliore tradizione, aprendovi a tutti gli sviluppi significativi dell'era tecnologica, ma conservando gelosamente i valori perenni che vi contraddistinguono. È questa la via per dare anche al mondo agricolo un futuro di speranza».

✠ **Agostino Marchetto**

Arcivescovo tit. di Astigi

Osservatore Permanente della Santa Sede
presso le Organizzazioni e gli Organismi dell'O.N.U.
per l'Alimentazione e l'Agricoltura

Oggi, come mai nel passato, l'umanità è a un bivio

I. La rivoluzione biotecnologica

«Siamo noi testimoni di uno dei più complessi e decisivi periodi della storia umana? È questo il periodo finale di un'epoca oppure un inizio?». Con queste parole, che richiamano alla memoria l'espressione con cui Sant'Agostino vedeva nella caduta dell'Impero Romano ad opera dei barbari l'inizio di una nuova epoca dell'umanità, Giovanni Paolo II aprì il 17 agosto 1998, nel Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo, il Colloquio Internazionale promosso dall'«Istituto per le Scienze Umane» di Vienna, sul tema «*At the End of the Millennium: Time and Modernities*»¹. Le risposte date dagli studiosi presenti al Colloquio alle domande di Giovanni Paolo II furono molto articolate, ma tutte – sembra – sostanzialmente orientate in senso affermativo, come quella del politologo americano Zbigniew Brzezinski. Egli si disse molto preoccupato, tra l'altro, per la «scarsa capacità di controllo sul progresso scientifico» che l'umanità sta rivelando di avere, per esempio nel vasto campo delle manipolazioni genetiche.

Il XXI secolo, infatti, nasce sotto il segno di una nuova e grande *rivoluzione* maturata nelle ricerche scientifiche sulla vita umana negli ultimi 30 anni: la *rivoluzione biotecnologica*. L'enorme progresso delle conoscenze scientifiche nel campo della biologia, e più specificamente della genetica, non è un fatto scientifico che interessi soltanto un ridotto gruppo di iniziati, ma è diventato ormai un travolgente fenomeno sociale, etico, giuridico ed anche politico e di opinione pubblica. Ovunque si parla di procreazione umana omologa ed eterologa in laboratorio, del genoma umano e delle sue possibili manipolazioni, di «ingegneria genetica», di clonazione di animali e perfino di persone, di sperimentazione scientifica con embrioni umani a scopi terapeutici o eugenetici, ecc.

L'importanza di questa realtà è di tale portata e trascendenza, pone cioè tali problemi sul futuro della vita, della dignità dell'uomo e dell'umanità, che le Accademie scientifiche e i Parlamenti, i fori legislativi nazionali e internazionali, nonché il Magistero della Chiesa, si sono visti e si vedono di continuo e quasi a sorpresa interpellati. Dinanzi, cioè, al crescente potere manipolatore della vita umana da parte di molti scienziati è diventato inevitabile chiedersi se tutto ciò che è tecnicamente possibile può essere eticamente giustificabile ed entro quali limiti giuridici. La scoperta del DNA, quella molecola di oltre tre miliardi di «lettere» che, nel suo insieme, racchiude tutte le istruzioni perché il nostro corpo si sviluppi completamente a partire da un'unica cellula embrionaria, e la successiva corsa della manipolazione genetica, la cui tappa attualmente più affascinante è il «Progetto genoma», è stato come il gettare benzina sul fuoco di non pochi problemi di particolare importanza e gravità.

In effetti, gli interrogativi sollevati dai progressi della genetica e della biotecnologia non solo impegnano i cultori della bioetica e del biodiritto, ma attirano anche l'attenzione di politologi ed economisti. Jeremy Rifkin, nelle conclusioni del noto saggio «*Il secolo Biotech*», in cui analizza l'influsso che l'innovazione scientifico-tecnologica in corso potrà avere sull'umanità, commenta: «La rivoluzione biotecnologica ci obbligherà a considerare molto attentamente i nostri valori più profondi e ci costringerà a porci di nuovo e seriamente la domanda fondamentale sul significato e lo scopo dell'esistenza. E questo potrebbe rappresentare il risultato più importante. Il resto dipende da noi»². La questione, infatti, della rilevanza e della tutela di questi «valori più profondi», si trova al centro dei più accesi dibattiti nei Parlamenti e nelle Accademie, ed è tutt'altro che pacifica. Qui si è creato progressivamente uno *spartiacque* fra coloro che riconoscono nel rispetto per la dignità della persona

¹ Cfr. *L'Osservatore Romano*, 17 agosto 1998, p. 1.

² J. RIFKIN, *The Biotech Century* (trad. it. Milano, Baldini e Castoldi, 1998, p. 370).

e della vita umana – fin dal momento stesso del concepimento – il criterio fondante della bioetica e del biodiritto, e quelli invece che, guidati solo dal pragmatismo scientifico e commerciale, pretendono di vedere nella libertà di ricerca il criterio ultimo e sufficiente per giustificare eticamente e legalmente gli esperimenti sull'essere umano specie nelle prime tappe della sua esistenza.

Questa contrapposizione dialettica è nata – si potrebbe dire – nel luglio 1984, quando fu pubblicato a Londra il rapporto governativo intitolato *Report of the Committee of Inquiry into Human fertilization and Embryology*, redatto sotto la direzione della Prof.ssa Mary Warnock. Si tratta di un documento pioniero di grande importanza storica a causa dell'influsso che ha avuto su tutti i documenti del genere elaborati in seguito nel mondo. Il "Warnock report", come è conosciuto, pur ammettendo in alcuni punti che l'*utilitarismo stretto* non è valido come criterio etico o giuridico per decidere sulle nuove tecniche riproduttive applicate agli esseri umani, erge come base di ogni decisione morale e legale il *sentimento della maggior parte della gente*, fissa cioè come criterio pratico universale l'*utilitarismo sentimentale maggioritario*. Così, il culto irrazionale ai desideri scartava le ragioni morali oggettive, e l'ossequio passivo al mito scienziista negava l'esistenza di una morale oggettiva conoscibile per mezzo della ragione umana. L'uso della ragione veniva scavalcato dalla intensità dei sentimenti e dei desideri³. Anche le recenti affermazioni di alcuni circa l'eventuale validità della clonazione umana in vista dell'uso di cellule staminali embrionali a fini terapeutici e perfino eugenetici, è emblematica riguardo a questo orientamento ideologico, talvolta presentato come "responsabilità di governo" al servizio del bene sociale⁴.

Dall'altra parte dello "spartiacque" si schierano invece quelli che – più rispettosi della realtà ontologica dell'embrione umano – sono convinti che il bene dell'uomo e la nobiltà della ricerca scientifica esigono che ogni esperimento biologico sull'uomo stesso rispetti i valori connessi alla dignità della persona umana, da considerare sempre *fine a se stessa e mai strumento o cosa*⁵.

Proprio tenendo conto della reale esistenza di queste due opposte concezioni della biotecnologia e delle sue implicazioni etiche e giuridiche, nonché del grande bene oppure del grande male che tale progresso scientifico potrebbe arrecare all'uomo, Giovanni Paolo II ha detto nel solenne atto di affidamento del Terzo Millennio alla Beata Vergine Maria, a conclusione del recente Giubileo dei Vescovi: «L'umanità possiede oggi strumenti d'inaudita potenza: può fare di questo mondo un giardino, o ridurlo a un ammasso di macerie. Ha acquistato straordinarie capacità d'intervento sulle sorgenti stesse della vita: può usarne per il bene, dentro l'alveo della legge morale, o può cedere all'orgoglio miope di una scienza che non accetta confini, fino a calpestare il rispetto dovuto ad ogni essere umano. Oggi, come mai nel passato, l'umanità è a un bivio»⁶.

È questa, infatti, la più grande sfida che la rivoluzione biotecnologica – con le sue «straordinarie capacità di intervento sulle sorgenti stesse della vita» – rivolge non solo alla coscienza dei biologi e dei cultori della bioetica, ma anche alla responsabilità dei giuristi, dei legislatori e degli uomini di governo. Si tratta di far sì che questo progresso scientifico venga usato «per il bene, dentro l'alveo della legge morale», cioè «nel rispetto dovuto ad ogni essere umano».

³ Cfr. N. BLASQUEZ, "Bioética siglo XXI, nacimiento y desarrollo", in *Studium* XL/1 (2000), p. 94. Si veda anche l'approfondito studio contenuto nella Istanza presentata alla "Commissione Governativa di inchiesta sulla fertilità umana e la embriologia" (Commissione Warnock) da parte del "Comitato Congiunto dell'Episcopato Cattolico sulle norme di bioetica" per incarico dei Vescovi Cattolici della Gran Bretagna, 2 marzo 1983, pubblicato su *Medicina e Morale*, 1983/14, pp. 435-448.

⁴ Si veda al riguardo, PONTIFICIA ACADEMIA PRO VITA, "Dichiarazione sulla produzione e sull'uso scientifico e terapeutico delle cellule staminali embrionali umane", in *L'Osservatore Romano*, 25 agosto 2000, p. 6.

⁵ Cfr., per esempio, A. SERRA, «Medicina biotecnologica o medicina "umana?"», in *La Civiltà Cattolica*, II (2000), pp. 238-239.

⁶ *L'Osservatore Romano*, 9-10 ottobre 2000, p. 6.

II. Il rispetto della vita umana

È stato ripetuto, contro la visione riduttiva del puro pragmatismo scientifico, che l'essenza ed il futuro della bioetica – e conseguentemente del biodiritto – è proprio questo: promuovere e garantire nelle esperienze scientifiche il rispetto e la tutela della vita umana e della sua dignità, in tutte le sue tappe esistenziali⁷. Mi pare però molto importante sottolineare che non è questa un'opzione scientifica o filosofica di carattere religioso, basata cioè sulla sola morale cristiana. Non si tratta – come alcuni intellettuali laicisti sostengono – di una “bioetica cattolica” contrapposta ad una “bioetica laica”. Si tratta invece di un'esigenza di carattere universale e al tempo stesso scientifica, etica e giuridica, perché basata sulla realtà ontologica universale della natura umana – che è uguale per tutti – e dei suoi inalienabili diritti, che pongono giusti limiti e al tempo stesso aprono ampie prospettive al lodevole sviluppo della genetica e della biotecnologia⁸.

A questo riguardo, appare opportuno ricordare due precedenti importanti richiami di Giovanni Paolo II molto significativi; l'uno fatto nel 1994 ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze, l'altro ai membri dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1995.

Ai primi Egli diceva: «Non bisogna lasciarsi affascinare dal mito del progresso, come se la possibilità di realizzare una ricerca o di mettere in opera una tecnica permettesse di qualificarle immediatamente come moralmente buone. La bontà morale si misura dal bene autentico che procura all'uomo considerato secondo la duplice dimensione corporale e spirituale»⁹.

All'Assemblea Generale dell'O.N.U. esortava: «Fu proprio la barbarie registrata nei confronti della dignità umana che portò l'Organizzazione delle Nazioni Unite a formulare, appena tre anni dopo la sua costituzione, quella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che resta una delle più alte espressioni della coscienza umana nel nostro tempo. (...) Ben lungi dall'essere affermazioni astratte, questi diritti ci dicono anzi qualcosa di importante riguardo alla vita concreta di ogni uomo e di ogni gruppo sociale. Ci ricordano anche che non viviamo in un mondo irrazionale o privo di senso, ma che, al contrario, vi è una logica morale che illumina l'esistenza umana e rende possibile il dialogo tra gli uomini e tra i popoli. Se vogliamo che un secolo di costrizione lasci spazio a un secolo di persuasione, dobbiamo trovare la strada per discutere, con un linguaggio comprensibile e comune, circa il futuro dell'uomo. La legge morale universale, scritta nel cuore dell'uomo, è quella sorta di “grammatica” che serve al mondo per affrontare questa discussione circa il suo stesso futuro»¹⁰.

Appare molto significativo che il Papa abbia aggiunto immediatamente, dinanzi alle massime Autorità civili del mondo ivi riunite: «Sotto tale profilo, è motivo di seria preoccupazione il fatto che oggi alcuni neghino l'universalità dei diritti umani, così come negano che vi sia una natura umana condivisa da tutti». Nel dire questo non sfuggiva a Giovanni Paolo II – anzi, lo riconobbe – che culture differenti ed esperienze storiche diverse danno origine a forme istituzionali e giuridiche diverse, ma aggiunse: «Una cosa è affermare un legittimo pluralismo di “forme di libertà”, ed altra cosa è negare qualsiasi universalità o intelligibilità alla natura dell'uomo»¹¹. Con queste parole il Papa ha certamente voluto met-

⁷ Cfr., tra gli altri, i Manuali di Bioetica di D. Tettamanzi e E. Sgreccia.

⁸ Cfr. H. JONES, *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino 1990; *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*, Bologna 1991.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze*: in *L'Osservatore Romano*, 29 ottobre 1994.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in occasione del 50° anniversario della fondazione dell'ONU*, 5 ottobre 1995, n. 3: in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XVIII/2, Città del Vaticano 1998, p. 732.

¹¹ *Ibid.*

tere in evidenza il pericolo che la "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani" venga progressivamente svuotata di autorità morale e di forza vincolante, a causa della crescente diffusione di un pensiero filosofico e politico di *individualismo libertario*, che sta portando in non poche Nazioni al crescente svuotamento di alcuni di tali diritti e, più specificamente, del diritto alla vita proclamato all'art. 3 di questa storica Dichiarazione, cui si riallaccia la "Convenzione europea per la difesa dei Diritti dell'Uomo" (Roma, 1950) solennemente commemorata dal Consiglio d'Europa pochi giorni fa. Perciò, in tale occasione il Papa dopo aver rilevato «la tendenza a interpretare i diritti solamente da una prospettiva individualista», ha sentito il dovere di avvertire con pacata fermezza: «Mentre mi compiaccio per questo nobile risultato (l'eliminazione della pena di morte), è mia fervente speranza che giunga presto il momento in cui si comprenda anche che si commette una enorme ingiustizia laddove la vita innocente nel grembo materno non viene tutelata»¹².

A nessuno infatti sfugge che nella seconda metà del secolo XX si è consumato il più grande capovolgimento immaginabile – giuridico ma anche etico – del diritto alla vita: la perdita – almeno nella prassi legislativa di molti Stati talvolta in sorprendente contrasto con le loro Costituzioni – del suo carattere di *diritto inalienabile*. Anzi, nell'Enciclica *Evangelium vitae* ha fatto notare Giovanni Paolo II che gli attentati contro la vita nascente e terminale «presentano caratteri nuovi rispetto al passato e sollevano problemi di singolare gravità per il fatto che tendono a perdere, nella coscienza collettiva, il carattere di "delitto" e ad assumere paradossalmente quello del "diritto"»¹³. Di fronte a questa grave realtà, sembra che sia innanzi tutto doveroso porsi due domande di fondo, e cioè:

1) quali sono state la causa o le cause di questo capovolgimento etico-giuridico che ha aperto la strada, non soltanto alla legislazione permissiva dell'aborto, ma anche a quelle altre che cominciano a legalizzare l'eutanasia, le indebite manipolazioni dei geni e degli embrioni ed altri attentati contro la dignità dell'uomo e della vita umana?

2) quali sembrano essere – con una visione positiva – le due questioni connesse di carattere filosofico e biologico, la cui presa di coscienza appare più necessaria per la difesa dell'inalienabile diritto alla vita, nel rispetto dovuto ad ogni essere umano?

III. Cause del capovolgimento etico-giuridico

Si sa che la legalizzazione dell'aborto in Russia, nel 1920, ubbidì ad una ragione totalitaria di natura socio-politica: facilitare l'inserimento della donna nel lavoro extradomestico, a beneficio dell'economia socialista. La sentenza della Corte Suprema degli U.S.A. ("*Roe v. Wade*") che nel 1973 aprì le porte in quella Nazione all'aborto legale lo fece, invece, sotto una apparente ragione democratica di difesa della libertà personale della donna: la Corte – si legge nell'opinione maggioritaria dei giudici – «*need no resolve the difficult question of when life begins*» e, pertanto, fu permesso alla donna di abortire e negato conseguentemente all'embrione e al feto il relativo diritto alla vita. La ragione data in Russia – in uno Stato comunista – e la ragione data negli U.S.A. – in uno Stato democratico – furono motivazioni apparentemente diverse, ma in realtà ubbidiscono ambedue alla medesima concezione agnostica dell'etica e del diritto, quella cioè dello *stretto positivismo giuridico e pragmatismo politico*, basati tutti e due sulla negazione della legge naturale e sul conseguente *divorzio morale tra libertà e verità*.

Si potrebbe dire che l'intero Magistero sociale della Chiesa nel XX secolo è stato guidato soprattutto dalla necessità di difendere le coscienze dei cristiani e dell'intera umanità

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti alla "Conferenza ministeriale del Consiglio d'Europa per il 50° Anniversario della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo"*: in *L'Osservatore Romano*, 4 novembre 2000, p. 5.

¹³ Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 11.

contro due grandi utopie ideologiche diventate anche sistemi politici su scala mondiale: l'utopia totalitaria della *giustizia senza libertà* e l'utopia libertaria della *libertà senza verità*. Ha detto infatti, il Papa: «Totalitarismi di opposto segno e democrazie malate hanno sconvolto la storia del nostro secolo»¹⁴.

La prima utopia – e con essa i sistemi politici che in varie forme l'avevano incarnata in Europa – è ormai in via declino e di estinzione, ma non senza aver lasciato dietro di sé un immenso ammasso di rovine spirituali e sociali. La seconda utopia, invece, quella della *libertà senza verità*, è purtroppo in fase di crescente espansione. Per essa, maturata nell'*habitat* filosofico dell'illuminismo e del relativismo agnostico, non è la *verità oggettiva* che assicura la legalità morale e la razionalità giuridica della norma o delle esperienze biomediche, ma soltanto la *verità relativa o convenzionale*, frutto pragmatico del compromesso statistico o politico, o addirittura del puro interesse economico.

Non a caso il massimo esponente del positivismo giuridico, Hans Kelsen, commentando la domanda evangelica di Pilato a Gesù: «Cos'è la verità?» (Gv 18,38), scriveva che in realtà questa domanda del pragmatico uomo politico conteneva in se stessa la risposta: *la verità è irraggiungibile*, perciò Pilato, senza attendere la risposta di Gesù si rivolge alla folla e domanda: «Volete che liberi il re dei Giudei?». Agendo così – conclude Kelsen – Pilato si comporta da perfetto democratico: affida cioè il problema di stabilire il *vero* e il *giusto* all'opinione della maggioranza, benché egli fosse convinto della completa innocenza del Nazareno¹⁵.

Meditando sullo stesso drammatico processo di Gesù, Giovanni Paolo II ha scritto: «Così, dunque, la *condanna di Dio da parte dell'uomo non si basa sulla verità, ma sulla prepotenza, sulla subdola congiura*. Non è proprio questa la verità della storia dell'uomo, la verità del nostro secolo? Ai nostri giorni tale condanna è stata ripetuta in numerosi Tribunali nell'ambito dei regimi di sopraffazione totalitaria. E non la si ripete anche nei Parlamenti democratici, quando, per esempio, mediante una legge regolarmente emanata, si condanna a morte l'uomo non ancora nato?»¹⁶. Bisogna, perciò, affermare chiaramente e con forza – per difendere il diritto inalienabile alla vita, ma anche per prevenire le intelligenze oneste contro i sofismi dei falsi democratici – che questa riduzione meramente *soggettivista* e *agnostica* della libertà e del diritto è contraria non soltanto alla dottrina sociale cristiana ma anche al concetto tradizionale e sano di democrazia.

È stato, infatti, rilevato da filosofi come Maritain, Del Noce o Possenti e da giuristi come Cotta, Hervada, Fiinis o Waldstein, ma sono solo alcuni nomi, che gli autori classici anteriori al dilagare dogmatico dell'ideologia liberal-agnostica hanno interpretato sempre la democrazia come un ordinamento sociale di libertà avente confini naturali¹⁷. Non con dei *limiti esterni*, imposti autoritariamente dal di fuori (tendenza totalitaria) oppure imposti tramite un semplice e onnicomprensivo accordo pattizio (tendenza liberal-radical), ma con dei *confini* aventi un *fondamento intrinseco*: la legge naturale, il diritto naturale o *ius gentium*. Purtroppo, l'ideologia liberal-radical, fondata sull'agnosticismo religioso e il relativismo

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al mondo della cultura nell'Università di Vilnius*, 5 settembre 1993: in *L'Osservatore Romano*, 6 settembre 1993, p. 1.

¹⁵ Cfr. V. POSSENTI, *Le società liberali al bivio. Lineamenti di filosofia della società*, Milano 1991, pp. 345 e ss.

¹⁶ *Varcare la soglia della speranza*, Milano 1994, 1ª edizione, pp. 73-74.

¹⁷ Da diverse prospettive e con varie sfumature concordano in questa idea di fondo, tra gli altri: J. MARITAIN, *L'homme et l'Etat*, Paris 1953, pp. 69 ss.; A. DEL NOCE, *I caratteri generali del pensiero politico contemporaneo*, Milano 1972; V. POSSENTI, *Le società liberali al bivio. Lineamenti di filosofia della società*, Genova 1991, pp. 281-314; J. HERVADA, "Derecho natural, democracia y cultura", in *Persona y Derecho*, 6 (1979), pp. 200 ss.; S. COTTA, "Diritto naturale: ideale o vigente?", in *Iustitia*, 1982 (2), pp. 119 ss.; J. FERNÁNDEZ, "Pluralismo y fundamentación ontológica del derecho", in *Persona y Derecho*, 9 (1982), pp. 109 ss.; M. NOVAK, "Dignité humaine et liberté des personnes", in *Liberté Politique*, mayo 1998, pp. 155-166. M. SCHOOTYANS, "Démocratie et Droits de l'homme", in *Liberté Politique*, ottobre 1998, pp. 57-66.

morale, nel togliere alla democrazia il suo fondamento di principi e di valori oggettivi, ha reso pericolosamente incerti i limiti della razionalità e della legittimità della norma. Ciò ha indebolito profondamente l'ordinamento giuridico democratico di fronte alla tentazione di una libertà denaturalizzata: di una libertà, cioè, senza i limiti veramente liberatori della verità oggettiva sulla natura e la dignità dell'uomo e della vita umana.

Di fronte alla grande sfida che lancia al futuro dell'uomo questo progressivo sviluppo del "relativismo etico" e della "democrazia libertaria" dobbiamo noi domandarci, con sereno ottimismo cristiano: cosa può fare a livello di creatività intellettuale l'intelligenza non soggiogata dal totalitarismo agnostico, l'intelligenza cioè che riconosce l'esistenza di una «struttura morale della libertà»¹⁸ cioè, di «quella grammatica» universale – la legge morale inscritta nel cuore dell'uomo – che dovrebbe aprire la strada un linguaggio bioetico comprensibile a tutti? A me pare che le riflessioni più serene e creative dei filosofi del diritto e dei sociologi, ma anche dei biologi e dei teologi, seguano, benché talvolta faticosamente, due campi principali di ricerca: il *rapporto tra diritto e morale* ed il *rapporto tra biologia e diritto*. In questi due rapporti si articola, mi pare, la risposta alla seconda domanda formulata in precedenza sull'auspicata armonia tra progresso scientifico e rispetto per la dignità della vita umana.

IV. Il rapporto Diritto-Morale

Nella "19^e Conférence des Ministres Européens de la Justice", organizzata dal Consiglio d'Europa (La Valletta - Malta, 14 giugno 1994) sul tema della "corruzione" nella vita pubblica, ricorrevano spesso in tutti gli interventi le espressioni "crisi della morale" e "crisi del diritto", con riferimento alla scoperta in molte Nazioni di gravi illegalità nella gestione della pubblica amministrazione, nel mondo degli affari e nell'uso del pubblico denaro. Queste penose vicende – è vero – hanno indotto a parlare ansiosamente di *crisi morale* perfino i dogmatici della cosiddetta *etica laica*, la quale – dopo aver soppresso dai contenuti etici i rapporti dell'uomo con Dio e dell'uomo con se stesso – ha ridotto la virtù della giustizia alla sola etica sociale, ai rapporti cioè puramente intersoggettivi.

Ma, contrariamente a questa visione riduttiva e miope della cosiddetta *etica laica*, del moralismo agnostico, le ragioni della crisi appaiono più vaste e assai più profonde della semplice perdita del senso dei doveri sociali. Sono piuttosto il crescente impoverimento etico, l'amoralità permissiva dell'attività legislativa e giurisprudenziale in molti Stati, e il conseguente progressivo indebolimento della *razionalità* delle loro leggi e delle sentenze dei loro Tribunali, le ragioni che stanno portando al deprezzamento del diritto e alla perdita della sua funzione pedagogica e della sua sostanziale forza vincoiante. È evidente a tutti – basta leggere i giornali – che l'amoralità del legislatore e quella del giudice costituiscono i più consistenti stimoli all'*immoralità* del cittadino.

Purtroppo, tale *etica laica* non ammette – ancor meno quando si parla di bioetica o di biodiritto – questi concetti di "amoralità" o di "immoralità" basati su valori e verità oggettivi che siano al di sopra delle leggi positive. Perciò, essa propugna la separazione tra "morale privata" ed "etica pubblica" in nome del cosiddetto "pluralismo etico". La *morale privata* si fonderebbe sui principi filosofici o le convinzioni religiose dell'individuo e, perciò, essa è da circoscrivere all'ambito ed al giudizio della sola coscienza personale di ciascun cittadino; l'*etica pubblica*, invece, sarebbe quella che viene determinata esclusivamente dal consenso maggioritario della comunità, cioè da quella *verità convenzionale* a cui abbiamo accennato prima e che viene concretizzata nella legge. Ha detto con la sua solita chiarezza un insigne studioso di bioetica: «I problemi della vita, ivi compresi quelli dell'a-

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Assemblea Generale dell'ONU*, cit. p. 752.

bordo e dell'eutanasia, vengono affidati alla coscienza privata e la legge dovrebbe soltanto garantire in merito la libertà di coscienza e di comportamento, la scelta individuale. (...) Si tratta dunque oggi non soltanto di meglio definire e fondare il rapporto tra bioetica e biodiritto, ma anche di rivendicare la legittimità di un discorso etico in ambito sociale e la sua rilevanza in ambito giuridico»¹⁹.

Mi è parso necessario rilevare in un'altra occasione²⁰ che, allo scopo di criticare le precedenti affermazioni in chiave *moralista* e perfino *fondamentalista*, qualcuno potrebbe obiettare: «Ma non ci si accorge che parlando così si confondono pericolosamente la morale e il diritto? Non ci si accorge che il precetto morale si appella alla coscienza, mentre la norma giuridica riguarda invece i rapporti esterni, la condotta sociale dell'uomo? Non ci si accorge che in tutto questo ragionamento, oltre a detta commissione concettuale, traspare una certa nostalgia del sistema politico giuridico dello *Stato confessionale cattolico*?».

Facciamo notare subito, per evitare equivoci, un fatto solitamente tralasciato dai sostenitori della cosiddetta *morale laica*: a opporsi alla legislazione permissiva dell'aborto, dell'eutanasia, alle leggi statali che liberalizzano completamente la fecondazione artificiale, le manipolazioni genetiche a scopo eugenetico e commerciale, ed altri attentati contro la dignità della vita umana, non è soltanto il Magistero della Chiesa Cattolica, ma lo sono anche i pronunciamenti dottrinali più o meno formali di altre Confessioni cristiane e di altre religioni (dall'Islam all'Ebraismo, e non solo queste). Anzi vi si oppongono anche, apertamente oppure con timidezza per il timore di essere subito etichettati come *di destra*, non pochi rappresentanti di quella parte del mondo intellettuale che si dichiara religiosamente indifferente, ma culturalmente umanista: «Certamente», insegnava Cicerone, «esiste una vera legge: è la retta ragione; essa è conforme alla natura, la si trova in tutti gli uomini; è immutabile ed eterna; i suoi precetti chiamano al dovere, i suoi divieti trattengono dall'errore. (...) È un delitto sostituirla con una legge contraria; è proibito non praticarne una sola disposizione; nessuno poi ha la possibilità di abrogarla completamente»²¹.

Dicano quel che dicano coloro che la negano²², è pure un fatto che questa legge naturale, già proclamata come il «giusto naturale» nella filosofia greca²³ e come «*ius gentium*» dal diritto romano²⁴ a tutela del buon governo e della giustizia, è rimasta sostanzialmente inalterata attraverso la storia, anzi è stata un fattore decisivo nello sviluppo civile dei popoli e delle culture. Questa legge – a cui ci si è pure appellati nel processo di Nüremberg contro i crimini nazisti e in quello attuale contro i crimini nell'ex Jugoslavia – non è stata inventata dal Cristianesimo né da nessun'altra religione: è inscritta nel cuore dell'uomo, anche se illuminata poi più pienamente dalla Rivelazione. Comunque, e tornando al campo della riflessione scientifica e metodologica, non sembra che si possa attribuire sufficiente consistenza alla eventuale obiezione di commistione concettuale tra morale e diritto. Infatti, è vero che la morale e il diritto sono due scienze diverse, che riguardano l'uomo da prospettive e con finalità differenti. La morale si occupa primariamente dell'ordine dell'uomo come persona: riguarda cioè l'insieme di esigenze emananti dalla *struttura ontologica dell'uomo* in quanto essere creato e dotato di una particolare natura, dignità e finalità. Il diritto, invece,

¹⁹ E. SGRECCIA, Intervento nella sessione inaugurale del Simposio Internazionale «*Evangelium Vitae e Diritto*», Libreria Editrice Vaticana, 1997, pp. 28-29. Cfr. anche R. NAVARRO VALS, «Ley civil y ley moral: la responsabilidad de los legisladores», in *La Causa della Vita*, Libreria Editrice Vaticana, 1995, pp. 84-104.

²⁰ Cfr. J. HERRANZ, «La crisi del Diritto agnostico», in *L'Osservatore Romano*, 28 febbraio-1 marzo 1994, p. 8.

²¹ *De re publica*, 3, 22, 33.

²² Per una critica sintetica delle varie obiezioni contro la legge naturale, cfr., tra gli altri, J.P. SCHOUPE, *Le Droit Canonique*, Bruxelles 1991, pp. 18-38.

²³ Cfr. ARISTOTELE, *Etica a Nicomaco*, lib. V, c. 7, 1134 b 18-19.

²⁴ Cfr., per esempio, le *Institutiones* di Gaio (I, 1).

si occupa primariamente dell'ordine sociale: riguarda cioè – stiamo parlando del diritto come ordinamento – l'insieme di *strutture che ordinano la comunità civile*, la società. Ma se il fatto più rilevante e positivo del progresso della scienza del diritto nel XX secolo è stato proprio quello di mettere al centro della realtà giuridica il suo vero protagonista, l'uomo, fondamento e fine della società, è ovvio che il diritto di una sana democrazia *deve tenere conto di quale sia la struttura propria della persona umana ontologicamente fondata*: la sua natura di essere non soltanto animale e istintivo ma intelligente, libero e con una dimensione trascendente e religiosa dello spirito che non può essere ignorata, né mortificata. Altrimenti il diritto – anche se lo si volesse chiamare *democratico* – sarebbe contro natura, essenzialmente immorale, strumento di un *ordinamento sociale totalitario*. Qui non c'è spazio – in pura onestà scientifica – per il relativismo etico (negare cioè l'esistenza di una verità oggettiva sull'uomo e sulla vita umana), come non c'è spazio (se si vuole evitare l'instaurazione di una società selvaggia) per difendere la legittimità di un diritto positivo *divorziato* dalla legge morale naturale²⁵.

V Il rapporto Biologia-Diritto

Il secondo campo di ricerca, di dialogo e di impegno scientifico a difesa della dignità della vita umana e del diritto alla vita è rappresentato dal rapporto tra biologia e diritto: il cosiddetto *biodiritto*. Si tratta pure di un rapporto da affrontare con animo positivo e sereno, perché anche in questo campo sta cercando di imporre le sue tesi un positivismo giuridico radicale basato sul relativismo morale. Esso, infatti, dopo aver negato – contro tutta la tradizione della scienza giuridica – l'esistenza di una verità oggettiva sull'uomo e sulla vita umana, vuole arroccarsi su questa stessa negazione anche di fronte agli sviluppi scientifici della biologia. E si direbbe che lo faccia in base ad un criterio pragmatico di tipo politico: evitare cioè che – in base alle recenti e meravigliose acquisizioni dell'antropologia genetica ed al loro impatto sull'opinione pubblica – debbano rivedere le proprie leggi permissive gli Stati in cui si è ormai riconosciuto il cosiddetto "diritto" all'aborto ed alla eutanasia.

Per esempio, la sentenza "*Roe v. Wade*" della Suprema Corte degli U.S.A. rese legale l'aborto nel 1973 affermando – come abbiamo ricordato sopra – che la Corte non era tenuta a risolvere «*the difficult question of when life begins*»²⁶. Ora, invece, dopo le ricerche genetiche degli ultimi 20 anni, fatte soprattutto con l'aiuto della ultrasonografia e dell'embriscopopia, si può affermare che: «È ormai biologicamente e geneticamente certo che appena avvenuta la fusione dei due gameti inizia l'esistenza di un nuovo soggetto umano il quale sotto il controllo del programma iscritto nel proprio genoma, esegue autonomamente e teleologicamente, in una rigorosa unità funzionale, il proprio piano di sviluppo in modo coordinato, continuo e, per legge generale, graduale»²⁷. Alla luce della logica giuridica circa il valore della "*ratio legis*" o del "*pondus iurisprudenziale*", si deduce che dovrebbe essere cambiata questa sentenza della Suprema Corte e le relative conseguenze d'ordine legislativo nei vari Stati dell'Unione. E lo stesso dovrebbero fare – senza che perciò venga meno il loro carattere laico e aconfessionale – i Governi delle altre Nazioni in cui sono state introdotte legislazioni permissive dell'aborto e delle indebite manipolazioni degli embrioni umani.

²⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Assemblea dei Governanti e dei Parlamentari convenuti a Roma per il Giubileo*: in *L'Osservatore Romano*, 4 novembre 2000, p. 1.

²⁶ Per uno studio particolareggiato dei problemi posti da questa sentenza, cfr. M. RHONHEIMER, "Diritti fondamentali, legge morale e difesa legale della vita nello Stato costituzionale democratico", in *Annales Theologici* 9/2, 1995, 271-334.

²⁷ E. SGRECCIA, "Identità e statuto dell'embrione umano", in *Per una dichiarazione dei diritti del nascituro*, Milano 1996, pp. 24-25; cfr. anche A. SERRA, "La sperimentazione sull'embrione umano: una nuova esigenza della scienza e della medicina", *Medicina e Morale*, Roma 1993, 1, p. 112.

Tuttavia il *totalitarismo agnostico* sta cercando altre pretestuose ragioni per non dover rivedere – anzi per dare ulteriore impulso – alla propria linea permissiva. A questo scopo, i suoi fautori ricorrono ad un sorprendente fenomeno di camaleontica metodologia scientifica. Ammettono senza difficoltà che c'è un diritto alla vita delle persone, ma si domandano: chi è veramente “persona”? Gli stessi giuristi e politici che prima rifiutavano come *metafisici e dogmatici* i concetti di “verità” e di “persona”, adesso cercano di imporre una loro “verità” filosofica sul nuovo significato del termine “persona”, che sarebbe distinto dal concetto di “essere umano”. Essi utilizzano il termine “persona” non più per indicare la sostanziale diversità tra l'universo umano e quello non umano, ma soltanto all'interno dell'universo umano, per operare una arbitraria discriminazione tra una fase e l'altra del suo sviluppo: “persona” sarebbe soltanto il bambino nato, o forse il feto, ma non l'embrione. La persona non viene definita per *quello che è* ma per *quello che è in grado di fare o di apparire*. Il neo-concepito non avrebbe ancora – secondo la nuova teoria filosofica – una vera realtà e dignità umana; si tratterebbe soltanto di un “ammasso cellulare”, di una realtà “potenzialmente” umana o addirittura di una pura possibilità di umanità, perché non è ancora *cosciente*. Le conseguenze bioetiche e giuridiche che si pretende di trarre da questa discriminazione filosofica sono evidenti: chi non è ancora “persona” non può avere “personalità giuridica” alcuna, non può essere cioè titolare di veri diritti – come il diritto alla vita –, anche se nulla osta che gli si possa concedere qualche grado di protezione legale.

Di fronte a questa arbitraria discriminazione si può veramente dire: come sono lontani i fautori di questa teoria della grande tradizione filosofica e giuridica che Tertulliano compendì nel famoso assioma: «È già uomo colui che lo sarà»! Sorprendente è che questo capovolgimento bioetico e giuridico avvenga precisamente nel secolo in cui – di fronte a tanti e così tremendi crimini contro la vita e la dignità delle persone – si è tanto parlato in sedi nazionali ed internazionali degli “inviolabili diritti dell'uomo”. Perciò, l'*Evangelium vitae* si è posta con ammirabile lucidità questa domanda: «Dove stanno le radici di una contraddizione tanto paradossale?» e Giovanni Paolo II risponde, tra l'altro: queste radici «le possiamo riscontrare in complesse valutazioni di ordine culturale e morale, a iniziare da quella mentalità che, *esasperando e perfino deformando il concetto di soggettività*, riconosce come titolare di diritti solo chi si presenta con piena o almeno incipiente autonomia ed esce da condizioni di totale dipendenza dagli altri. Ma come conciliare tale impostazione con l'*esaltazione dell'uomo come essere “indisponibile”*? La teoria dei diritti umani si fonda proprio sulla considerazione del fatto che l'uomo, diversamente dagli animali e dalle cose, non può essere sottomesso al dominio di nessuno»²⁸. L'uomo – sin dal momento del suo concepimento – non è “qualcosa”: è “qualcuno”.

Anzi, vanno rifiutate le tesi arbitrarie sul concetto di “vita umana” di alcuni biologi e filosofi²⁹ i quali, sempre a difesa delle leggi permissive, si battono tenacemente contro la “indisponibilità della vita umana” ed il concetto di “persona” e di “dignità personale”. Secondo costoro, non sarebbe da considerarsi “vita umana” quella che non è cosciente di sé, che è incapace di esprimere volutamente una qualità minima di esistenza, che non ha una capacità di relazione verbale o scritta o che non prova dolori (o si presume che non ne provi) per la propria soppressione. «È chiaro – insegna la *Evangelium vitae* – che con tali presupposti, non c'è spazio nel mondo per chi, come il nascituro o il morente, è un soggetto strutturalmente debole, sembra totalmente assoggettato alla mercé di altre persone e da loro radicalmente dipendente e sa comunicare solo mediante il muto linguaggio di una profonda simbiosi di affetti»³⁰.

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Evangelium vitae*, cit., n. 19.

²⁹ Cfr., per esempio, P. SINGER, *Etica pratica*, Napoli 1989, p. 102; idee ulteriormente sviluppate nell'intera opera *Ripensare la vita*, Roma 1995.

³⁰ N. 19.

Tuttavia questa arbitraria divisione all'interno dell'individuo umano, tra semplice "essere umano" (inteso come "micro-essere" o "pre-persona") e "persona" non è ammissibile – oltre che dal punto di vista morale – né sul piano biologico né sul piano strettamente giuridico. Sul piano biologico abbiamo già visto che è ormai geneticamente certo che, appena avvenuta la fusione dei due gameti si inizia nell'ovulo fecondato l'esistenza di un nuovo soggetto umano. Sul piano giuridico si tratta sostanzialmente di un *nuovo individuo umano*, con la sua propria identità genetica, distinta da quella del padre e della madre. Occorre, pertanto, che, per ciò che riguarda il diritto alla vita, il *principio della non discriminazione*, fondato su quello dell'uguaglianza, cardine di tutti i diritti fondamentali dell'uomo, venga applicato all'"essere umano", all'"individuo umano" e non soltanto alla "persona giuridicamente riconosciuta" in base ad una concezione puramente positivista e pragmatica della ontologia dell'embrione e, pertanto, della bioetica e del biodiritto. Si sa, infatti, quali enormi interessi politici e commerciali ci sono dietro le manipolazioni dell'embrione umano a scopi sperimentali, per la fecondazione artificiale e a favore dell'industria farmaceutica e cosmetica.

Qui non si tratta di applicare alla biologia o al diritto il concetto metafisico classico di "persona" secondo la nota definizione di Boezio: «sostanza individuale di natura razionale»³¹. Questa definizione ed altre simili di carattere metafisico, rimangono validissime. Ma ciò che vogliamo dire è che tanto le acquisizioni della moderna biologia come la retta comprensione della centralità della persona nel diritto, suffragano l'affermazione che l'essere umano «va rispettato e trattato come persona fin dal suo concepimento»³². Infatti, ormai non c'è dubbio anche per la scienze positive che l'embrione non è solo un individuo ben definito della specie umana, ma racchiude anche tutte le potenzialità biologiche, psicologiche, culturali, spirituali, ecc. che l'uomo svilupperà nel corso della sua esistenza. Perciò, ha ribadito Giovanni Paolo II a conclusione del Simposio internazionale "*Evangelium vitae* e Diritto" organizzato dal Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi: «Non possiamo non assumere come punto di partenza lo statuto biologico dell'embrione che è un individuo umano, avente la qualità e la dignità propria della persona. L'embrione umano ha dei diritti fondamentali, cioè è titolare di costitutivi indispensabili perché l'attività connaturale ad un essere possa svolgersi secondo un proprio principio vitale. L'esistenza del diritto alla vita quale costitutivo intrinsecamente presente nello statuto biologico dell'individuo umano fin dalla fecondazione costituisce, pertanto, il punto fermo della natura anche per la definizione dello statuto etico e giuridico del nascituro»³³.

Per avere, infatti, "la qualità e la dignità propria della persona" non si richiede che questa abbia già sviluppato in maggiore o minor grado le sue potenzialità. Come non si richiede per riconoscere e tutelare nell'individuo umano la qualità e la dignità di "vita umana" che essa si esprima in gradi di "qualità" o di "interazione" mentale, fisica o sociale. È ovvio che, se tali errori venissero accolti, si spalancherebbe la porta non soltanto all'aborto e all'eutanasia, ma anche alla soppressione dei ritardati mentali, dei soggetti deformi per malformazioni congenite o gravi menomazioni in seguito a traumi, delle persone affette da malattie "socialmente pericolose" e così via. Si arriverebbe così al materialismo più rozzo, al più inumano dei totalitarismi. Perciò si rende tanto necessario il sereno approfondimento dei mutui rapporti che intercorrono tra il diritto e la morale, la biologia e il diritto, se veramente si vuole che queste tre scienze siano – come devono essere – al servizio dell'uomo.

³¹ *Lib. de persona et duabus naturis*, cap. 3: PL 64, 337 s.

³² *Enc. Evangelium vitae*, cit. n. 70; cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istr. Donum vitae*, cit., I. 1.

³³ *Communicationes* 28 (1996), 16.

Conclusione

Questo dialogo costruttivo – di mutuo arricchimento – appare forse oggi più difficile che nel passato, considerando la deriva relativista e positivista dell'etica e del diritto. A ragione è stato detto che nell'attuale progetto culturale «l'uomo è visto sdoppiato: c'è un livello in cui lo si considera *soggetto* inalienabile (la persona interpretata soprattutto come titolare di diritti), e un altro livello nel quale è *oggetto* cioè parte della natura fisico-biologica sulla quale mette le sue mani la scienza»³⁴. Ma si tratta proprio di questo: di evitare – attraverso lo studio interdisciplinare e il dialogo sereno – che la biotecnologia, con le sue «straordinarie capacità di intervento sulle sorgenti della vita», si chiuda nel citato secondo livello puramente empiristico. Perché in questo caso il cedimento «all'orgoglio miope di una scienza che non accetta confini» morali, porterebbe a «calpestare il rispetto dovuto ad ogni essere umano», come ammoniva Giovanni Paolo II nell'atto di affidamento del Terzo Millennio alla Madonna.

È evidente che «oggi come mai nel passato l'umanità è al bivio». Si tratta, perciò, di imboccare, nel bivio, la strada giusta. E questa, al margine da ogni sterile contrapposizione tra «cultura laicista» e «cultura cattolica», non può essere altra che quella dell'invito rivolto da Giovanni Paolo II nell'Assemblea Generale dell'O.N.U.³⁵ a tutti gli uomini di buona volontà: cioè impegnarsi lealmente per difendere, nei vari livelli dell'umana convivenza, la «struttura morale della libertà» nel nostro caso la «struttura morale della libertà scientifica», mediante la necessaria comprensione e tutela della «verità sull'uomo», l'unico essere vivente la cui dignità di persona – sin dal momento del concepimento – comporta l'esigenza morale *erga omnes* di essere trattato come soggetto titolare di diritti inalienabili e indisponibili, e non soltanto come semplice oggetto di ricerca scientifica.

✠ **Julián Herranz**

Arcivescovo tit. di Vertara

Presidente del Pontificio Consiglio
per i Testi Legislativi

Da *L'Osservatore Romano*, 15 novembre 2000

³⁴ V. POSSENTI, «Sobre el estatuto ontológico del embrión humano», in AA.VV., *El derecho a la vida*, Pamplona 1998, p. 117.

³⁵ Cfr. *Discorso* citato alla nota 10.

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
- la vita della Chiesa locale e universale
- i problemi e l'attualità culturale e sociale

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011.562.18.73-011.545.768. Fax 011.549.113

il nostro tempo

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
- commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
- un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011.562.18.73-011.545.768. Fax 011.549.113

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)

su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Abbonamento annuale per il 2000 L. 80.000 - Una copia L. 8.000

Anno LXXVII - N. 11 - Novembre 2000

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Conto Corrente Postale 10532109 - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 4/2001

Spedito: Maggio 2001